MICHAEL MOORCOCK
LE CRONACHE DI CORUM
LA QUERCIA E L'ARIETE
(The Oak And The Ram, 1973)

A Jamila

Libro I

Nel quale il Principe Corum è chiamato a perseguire la seconda delle sue ricerche...

1

L'INCONTRO DEI RE

E così Rhalina era morta.

E Corum aveva trovato Medhbh, la figlia di Re Mannach, ed entro poco tempo (secondo il suo calcolo del tempo) anche lei sarebbe morta. Se Corum aveva la debolezza di innamorarsi delle donne Mabden dalla vita breve, doveva anche accettare la consapevolezza che sarebbe sopravvissuto a molte innamorate, che avrebbe patito molte perdite e molte sofferenze. Di fatto, Corum non pensava, molto a tutto ciò, preferendo evitare, ogni qualvolta gli era possibile, di affrontare questo aspetto della sua esistenza. Inoltre il ricordo di Rhalina andava sbiadendo, e solo con difficoltà riusciva a ricordare i particolari della vita che aveva condotto in un'era precedente, quando aveva cavalcato contro i Dominatori della Spada.

Corum Jhaelen Irsei (che in precedenza era stato chiamato il Principe dalla Veste Scarlatta, ma che avendo ceduto questa veste a un mago» adesso era conosciuto come Corum dalla Mano d'Argento) restò a Caer Mahlod per due mesi dopo la feconda sgroppata del Nero Toro di Crinanass che aveva riportato un'improvvisa primavera sulla terra dei Tuha-na-Cremm Croich, la Gente del Tumulo.

Erano trascorsi due mesi da quando gli informi Fhoi Myore avevano rinunciato al tentativo di sterminare gli abitanti di Caer Mahlod, di gelare e avvelenare quel luogo, affinché anch'esso assomigliasse al Limbo dal quale erano arrivati e al quale non potevano tornare.

I Fhoi Myore sembravano aver abbandonato le loro ambizioni di conqui-

VISIT…

sta. Erano rimasti incastrati su quel piano e non amavano coloro che lo abitavano, ma non combattevano per la gioia di combattere. I Fhoi Myore erano soltanto sei. Una volta erano molti, ma da tempo stavano morendo per il protrarsi di malattie che avrebbero finito per distruggerli. Nel frattempo, tuttavia, cercavano di creare condizioni il più possibile idonee alla propria sopravvivenza, trasformando la terra in uno squallido e perpetuo Samhaim, un mondo invernale. E prima di spirare avrebbero certo distrutto l'intera razza Mabden.

Ma erano pochissimi i Mabden che avevano voglia di pensare a una simile prospettiva. Questa volta avevano trionfato sui Fhoi Myore e avevano conquistato la libertà. Sembrava abbastanza, perché l'estate era la più rigogliosa e calda che ricordassero (alcuni sudavano e dicevano scherzosamente che avrebbero accolto con favore il ritorno della Gente del Freddo, tanto il caldo li faceva ansimare), come se il sole, non riversando il proprio calore sul resto delle terre Mabden, concentrasse tutta la propria potenza su questo angolino del mondo.

Le querce erano più verdi, gli ontani più robusti, i frassini e gli olmi più lussureggianti di quanto fossero mai stati. Nei campi, dove la gente aveva disperato di rivedere mai più un raccolto, il grano maturava rigoglioso. Ovunque crescevano a profusione papaveri, girasoli, caledonie, ranuncoli, abbracciabosco, malvarose e margherite.

Soltanto la fredda, gelida acqua dei fiumi che scorrevano da Est ricordava ai Tuha-na-Cremm Croich che i loro conterranei erano tutti morti, oppure erano vassalli dei Fhoi Myore, o entrambe le cose; che il loro Grande Re - l'Arcidruido Amergin - era vittima di un incantesimo, prigioniero nella sua stessa città di Caer Llud, città che ora i Fhoi Myore avevano detto a loro capitale. Solo l'acqua li induceva a ricordare, ogni volta che si chinavano a bere. E molti si incupivano e rimuginavano sulla propria incapacità di vendicare i cugini morti, perché il massimo che avevano fatto era stato di difendere la propria terra contro la Gente del Freddo, e non ci sarebbero nemmeno riusciti senza l'aiuto della magia Sidhi e di un semidio risvegliato dal suo profondo sonno sotto il Tumulo. Quel semidio era Corum.

L'acqua scorreva dall'Est e alimentava il largo fossato che essi avevano scavato attorno all'altura conica sulla quale era costruita la città-fortezza di Caer Mahlod, una vecchia città di massicci blocchi di grigio granito, una città non troppo bella ma molto solida. Caer Mahlod era già stata più volte abbandonata e rioccupata in tempo di guerra. Era Tunica città che restava ai Tuha-na-Cremm Croich. Una volta ne avevano molte altre, che però e-

rano state spazzate via dal ghiaccio portato dai Fhoi Myore.

Molti di coloro che si erano rifugiati nella città fortezza ricostruirono le fattorie distrutte e tornarono ad accudire ai raccolti che il sangue vivo del Toro Nero aveva rivitalizzato. A Caer Mahlod rimasero solo Re Mannach, i suoi guerrieri, i suoi vassalli, sua figlia e Corum.

A volte Corum si fermava sugli spalti a guardare il mare e le rovine della propria dimora, che ora era chiamata Castello di Owyn ed era considerata una semplice struttura rocciosa, e si interrogava sulla Lancia Bryionak, sul Toro Nero e sull'incantesimo che era stato compiuto. Gli sembrava di aver sognato, perché non riusciva a spiegarsi la magia che aveva portato a tutto questo; egli sognava il sogno della gente che lo aveva evocato da un sogno. E per la maggior parte del tempo era felice. Aveva Medhbh dal Lungo Braccio (il soprannome che si era guadagnata per l'abilità nel maneggiare la lancia e tathlum), con i suoi capelli folti e rossi, la sua bellezza forte, la sua intelligenza e le sue risate. Aveva la dignità, aveva il rispetto dei suoi compagni guerrieri; Essi ora si erano abituati a lui, al suo strano aspetto Vadhagh - aspetto «da elfo» lo aveva definito Medhbh - alla sua mano d'argento, al suo. unico occhio giallo e porpora e alla benda sull'altra orbita; la benda che era stata ricamata da Rhalina, Margravia del Monte di Moidel, che giaceva da almeno mille anni nel passato.

Aveva la dignità: era stato sincero con la sua gente e sincero con se stesso. Aveva l'orgoglio. E aveva una buona compagnia. La sua condizione era indubbiamente migliorata da quando aveva lasciato il Castello di Erorn e aveva risposto alla chiamata di quella gente. Si chiedeva che cosa ne fosse stato di Jhary-a-Conel. In fin dei conti, era stato Jhary a consigliargli di accettare l'invito di Re Mannach. Ma Jhary era l'ultimo mortale che, come Corum sapeva, avesse la facoltà di viaggiare attraverso i quindici piani a proprio piacimento. Un tempo tutti i Vadhagh potevano muoversi tra un piano e l'altro, e così pure i Nhadragh; ma, dopò la sconfitta dei Dominatori della Spada, erano state negate loro le ultime vestigia di questo potere.

A volte Corum chiedeva a un bardo di cantargli una delle vecchie canzoni dei Tuha-na-Cremm Croich, perché le trovava di suo gusto. Una di queste era attribuita al primo Amergin, antenato del Grande Re, che ora era asservito ai Fhoi Myore, ed era stata composta quando costoro erano arrivati nella loro nuova patria:

Io sono l'onda dell'oceano;
Io sono il mormorio dei flutti;

Io sono sette battaglioni;
Io sono un toro forte;
Io sono un'aquila su una roccia;
Io sono un raggio del sole;
Io sono la più bella delle erbe;
Io sono un coraggioso cinghiale selvatico;
Io sono un salmone nell'acqua;
Io sono un lago in una pianura;
Io sono un abile artista;
Io sono un gigantesco campione che maneggia la spada;
Io posso mutare sembianze come un dio; In quale direzione andremo?
Terremo il nostro consiglia nella valle o in cima alla montagna?
Dove faremo la nostra casa?
Quale terra è migliore di quest'isola del sole al tramonto?
Dove potremo muoverci in pace e sicurezza?
Chi riesce a trovare le limpide fonti di acqua come posso io?
Chi altri se non io può dirti l'età della luna?
Chi può chiamare i pesci dalle profondità del mare come posso io
Chi riesce ad attirarli vicino alla riva come posso io?
Chi può cambiare la forma delle colline e dei promontori come posso io?
Io sono un bardo chiamato dai navigatori per profetizzare.
Saranno branditi giavellotti per vendicare i torti che abbiamo subito.
Io profetizzo la vittoria.
E concludo il mio canto profetizzando benessere e felicità.

Por il bardo cantava la propria canzone, come una sorta di completamento di quella di Amergin:

Io ho avuto molte forme prima di raggiungere quella che mi è congeniale.
Sono stato una stretta lama di spada;
Sono stato una goccia dell'aria;
Sono stato una stella scintillante;
Sono stato una parola di un libro;
Sono staio un libro, all'inizio;

Sono stato la luce di una lanterna per un anno e mezzo;
Sono staio un ponte per attraversare sessanta fiumi;
Ho viaggiato come un'aquila; Sono stato una barca sul mare;
Sono stato un capo in guerra;
Sono stato una spada nella mano;
Sono stato uno scudo in una battaglia;
Sono stato la corda di un'arpa;
Sono stato per un anno preda di un incantesimo nella spuma dell'acqua;
Non vi è nulla che io non sia stato.

In quelle vecchie canzoni Corum udiva gli echi della propria sorte, che, come Jhary-a-Conel gli aveva spiegato, era quella di rinascere perennemente, a volte già pienamente adulto come guerriero per combattere in tutte le grandi battaglie dei mortali - Mabden, Vadhagh o appartenenti a qualsiasi altra razza, - per combattere in difesa della libertà di mortali oppressi dagli dei (anche se molti ritenevano che gli dei fossero creati dai mortali). In questi canti egli udiva un'eco dei sogni che a volte faceva, dove lui era tutto l'universo e l'universo era lui; dove lui era contenuto nell'universo e al contempo lo conteneva, e tutte le cose, animate o inanimate che fossero - roccia, albero, cavallo, uomo - avevano eguale dignità, eguale valore.

Questo era il mistico credo della gente di Re Mannach.

Un visitatore proveniente dal mondo di Corum avrebbe potuto considerare la loro un'adorazione primitiva della natura, ma lui sapeva che era ben altro. Erano molti gli agricoltori della terra dei Tuha-na-Cremm Croich a chinarsi compitamente davanti a una pietra e a mormorare parole di scusa prima di spostarla da un luogo all'altro; e a trattare la propria terra, il proprio bue o il proprio aratro con la stessa cortesia con cui trattavano il padre, la moglie o l'amico. Come risultato, la vita dei Tuha-na-Cremm Croich aveva un ritmo formale e dignitoso che tuttavia non la spogliava di vitalità, di umorismo o, di tanto in tanto, di collera.

Per questo motivo Corum si sentiva orgoglioso di battersi contro i Fhoi Myore, perché i Fhoi Myore minacciavano ben più della vita. I Fhoi Myore minacciavano la tranquilla dignità di quella gente.

Tolleranti nei confronti delle proprie debolezze, delle proprie vanità, delle proprie follie, i Tuha-na-Cremm Croich le tolleravano anche negli altri. A Corum sembrava una curiosa ironia della sorte che la sua razza, i Vadhagh (che ora quella gente chiamava Sidhi), che poco prima di perire a-

veva raggiunto una visione del mondo analoga, ne fosse stata espropriata dagli antenati di questa gente. Si chiedeva se, nel conseguire un così nobile modo di vivere, un popolo divenisse automaticamente vulnerabile alla distruzione da parte di coloro che non l'avevano ancora raggiunto. In tal caso, si trattava di un'ironia di proporzioni cosmiche. E così Corum smise di addentrarsi in simili ragionamenti, perché da quando aveva incontrato i Dominatori della Spada e aveva scoperto il proprio destino si era stancato delle proporzioni cosmiche.

Un giorno venne in visita Re Fiachadh, rischiando molto ad attraversare le acque da occidente. Il suo messo giunse su un cavallo schiumante che si bloccò slittando sul bordo del grande fossato che circondava le mura di Caer Mahlod. L'inviato indossava una veste di seta verde pallido che gli svolazzava attorno, corazza e schinieri d'argento, un copricapo da guerra pure d'argento e una sopraveste a quartieri giallo, azzurro, bianco e porpora. Ansimando riferì alle sentinelle della torre ciò che era venuto a fare. Corum, arrivato di corsa dall'altra parte degli spalti, lo vide e rimase attonito, perché l'uomo vestiva in un modo diverso da ogni altro che avesse visto fino ad allora su quella terra.

«Sono il messo di Re Fiachadh!» gridò l'uomo. «Vengo ad annunciare, l'arrivo del nostro re sulle vostre sponde.» E indicò l'occidente. «Le nostre navi hanno attraccato. Re Fiachadh chiede l'ospitalità di suo fratello Re Mannach!»

«Aspetta, » gridò una sentinella «andiamo a dirlo a Re Mannach!»

«E allora ti prego, fai presto, perché siamo ansiosi di trovarci al sicuro tra le vostre mura. Ultimamente abbiamo sentito raccontare molte cose sui pericoli che si incontrano sulla vostra terra.»

Corum rimase nella torre del portone, guardando il messo con compita curiosità, mentre i soldati di guardia andavano a chiamare Re Mannach.

Il sovrano rimase sbalordito per altre ragioni.

«Fiachadh? Perché è venuto a Caer Mahlod?» mormorò. Poi disse al messo: «Re Fiachadh sa che è sempre il benvenuto nella nostra città. Ma perché siete venuti via dalla terra dei Tuha-na-Manannan? Siete stati attaccati?»

Il messo continuava ad ansimare, e riuscì solo a scuotere la testa. Poi disse: «No Sire, il mio signore desidera conferire con te. Solo da poco abbiamo saputo che Caer Mahlod è stata liberata dal gelo dei Fhoi Myore, e allora abbiamo issato rapidamente le vele, senza le solite formalità. Di questo Re Fiachadh ti prega di perdonarlo».

«Non c'è nulla da perdonare, a parte la qualità della nostra ospitalità. Informa Re Fiachadh che lo aspettiamo con impazienza e amicizia.»

Un altro cenno del capo e il cavaliere vestito di seta fece girare il cavallo e lo spronò verso le scogliere; con il giustacuore aperto e la mantella svolazzante, scomparve in lontananza nel luccichio d'argento del copricapo e dei finimenti del cavallo.

Re Mannach rise. «Il mio vecchio amico Fiachadh ti piacerà, Principe Corum. E finalmente avremo notizie di come sta la gente dei Regni Occidentali. Temevo che fossero stati conquistati.»

«Temevo che fossero stati conquistati» ripeté Re Mannach mentre allargava le braccia e i grandi portoni di Caer Mahlod venivano spalancati. Attraverso il passaggio che correva sotto il fossato comparve una grande sfilata di cavalieri, fanciulle e scudieri con vessilli, con mantelli di sciamito, con fibbie e spille di oro rosso finemente lavorato e nelle quali erano incastonate ametiste, turchesi e madreperla. Con scudi rotondi incisi e smaltati con complicati e svolazzanti disegni, con guaine rivestite d'argento e scarpe dorate. Alte e belle donne sedevano in groppa a cavalli con criniere e code infiocchettate. Anche gli uomini erano alti e avevano folti baffi di un rosso vivo o di un caldo giallo, i lunghi capelli erano liberi e scendevano sulle spalle, oppure erano raccolti a treccia o a crocchia, fermati con fermagli d'oro, di ottone o di ferro con pietre incastonate. Al centro di quel colorito gruppo avanzava un gigante dal torso imponente, barba rosso vivo, penetranti occhi azzurri e guance abbronzate; indossava una lunga veste di seta rossa orlata con pelliccia di volpe invernale, e non portava l'elmo ma soltanto un antico cerchietto di ferro con scritte runiche in delicati arabeschi d'oro.

Le braccia di Re Mannach erano ancora spalancate quando esclamò con voce gioiosa: «Benvenuto, vecchio amico! Benvenuto Re Tiachadh del Lontano Occidente, dell'antica verde terra dei nostri antenati!»

Il gigante dalla barba rossa si abbandonò a una risata tonante, liberò un piede dalla staffa e scivolò a terra. «Come vedi, Mannach, arrivo nel mio solito stile. In tutta la mia pompa, in tutta la mia maestà roboante!»

«Vedo» rispose Re Manoach, abbracciando il gigante. «E sono contento. Chi mai vorrebbe un Fiachadh diverso? Tu porti colore e gioia a Caer Mahlod, Vedi? La mia gente sorride di piacere. Vedi? Il loro morale si risolleva. Questa notte festeggeremo, celebreremo. Tu ci hai recato gioia, Re Fiachadh!»

Re Fiachadh rise di nuovo, compiaciuto per le parole di Re Mannach, prima di girarsi a guardare Corum, che si era tenuto in disparte mentre i due vecchi amici si salutavano. «E questo è il tuo eroe Sidhi, da cui traggono il nome i Cremm Croich!» Avanzò a grandi passi verso Corum, posò una gigantesca mano sulla sua spalla, fissò con occhi penetranti il suo volto e parve soddisfatto. «Ti ringrazio, Sidhi, per quanto hai fatto per aiutare il mio fratello re. Porto con me della magia, e di questo parleremo più tardi. Porto anche una questione ponderosa!...» disse, rivolgendosi a Re Mannach, «di cui tutti dobbiamo discutere.»

«È per questo che ci vieni a visitare, sire?» chiese Medhbh, facendosi avanti. Era andata a trovare un'amica in una valle poco lontana ed era arrivata poco prima di Re Fiachadh, Vestiva ancora l'abito da cavallo, di pelle e lino bianco, e i rossi capelli sciolti le scendevano sulla schiena.

«È la ragione principale, deliziosa Medhbh» disse Re Fiachadh, chinandosi a baciare la guancia che lei gli porgeva. «Sei diventata bella come avevo predetto. Ah, mia sorella rivive in te!»

«In tutti i sensi» disse Re Manoach e a Corum parve di avvertire in quelle parole un significato che gli sfuggiva.

Medhbh rise. «I tuoi complimenti sono enormi come la tua vanità, Zio.»

«Ma sono altrettanto sinceri» disse Fiachadh strizzandole l'occhio.

2

IL TESORO PORTATO DA RE FIACHADH

Re Fiachadh si era portato dietro un arpista, e per un attimo Corum si sentì scorrere un brivido per tutto il corpo, tanto sovrannaturale era la sua musica. Gli pareva di udire l'arpa che era risuonata al Castello di Erorn, ora di Owyn, ma non era quella. Quest'arpa era più dolce; la voce del bardo si fondeva con la musica cosicché a volte era difficile distinguerle. Corum sedeva con gli altri nel grande salone di Caer Mahlod a un unico grande tavolo; in mezzo alle panche c'erano dei segugi che fiutavano tra le canne sparse sulle lastre di pietra, alla ricerca di resti di cibo o di pozze di idromele rovesciato. I ceppi ardevano allegramente, anche se in realtà erano soprattutto le risate di qua e di là del tavolo a rallegrare l'ambiente. Seguendo l'esempio del loro signore, i cavalieri e le dame di Re Fiachadh scherzavano con gli uomini e le donne di Caer Mahlod, intonando canzoni, urlando pittoresche vanterie, esibendosi in improbabili racconti. Corum

sedeva tra Re Mannach e Re Fiachadh, e Medhbh vicino allo zio, tutti a capo del grande tavolo. Re Fiachadh mangiava con lo stesso gusto con cui parlava, anche se Corum notò che beveva poco idromele e non era affatto ubriaco come i suoi vassalli. E nemmeno Re Mannach bevve molto, e Corum e Medhbh seguirono il suo esempio. Se Re Fiachadh aveva scelto di non bere ci doveva essere una buona ragione, perché era chiaro che l'idromele gli piaceva. Mentre mangiavano, raccontò varie storie esagerate riguardanti le sue abilità.

Conclusi i lieti festeggiamenti, lentamente il salone si svuotò; invitati e residenti di Caer Mahlod, per lo più a coppie, diedero la buonanotte e si ritirarono. Di lì a poco rimasero solo alcuni scudieri, che russavano riversi sul tavolo, e un grosso cavaliere dei Tuha-na-Manannan lungo disteso sotto il tavolo, oltre a un guerriero e a una fanciulla dei Tuha-na-Cremm Croich, sdraiati accanto al muro, uno tra le braccia dell'altra.

Re Fiachadh disse con un tono di voce profondo e serio: «Sei l'ultimo che visito, vecchio amico». Fissò con aria penetrante Re Mannach, «Già immagino che cosa tu mi dirai, come sapevo fin dal principio che cosa avrebbero detto gli altri.»

«A che proposito?»

«A proposito della mia proposta.»

«Tu hai visitato altri re?» chiese Corum. «Tutti gli altri re la cui gente è ancora libera?»

Re Fiachadh annuì con la sua grande testa rossa. «Tutti. È imperativo che noi ci uniamo. L'unica nostra difesa contro i Fhoi Myore può essere l'unità. Prima sono andato nella terra a Sud della mia - dalla gente chiamata Tuha-na-Ana. Poi ho veleggiato a Nord, dove vivono, tra gli altri, i Tuha-na-nam-Beo, un popolo di montanari. Poi sono sceso lungo la costa e sono stato ospite di Re Daffyn dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir. Infine sono venuto dai Tuha-na-Cremm Croich. I primi tre re si sono mostrati cauti, perché pensano che attrarre l'attenzione dei Fhoi Myore significherebbe l'immediata distruzione delle loro terre. Che cosa mi dice il quarto re?»

«Che cosa domanda Re Fiachadh?» chiese in tono pensoso Medhbh.

«Che tutti coloro che restano - quattro grandi popoli, per quanto io ne so - si uniscano. Abbiamo alcuni tesori che il potere del Sidhi potrebbe usare in nostro favore. Abbiamo grandi guerrieri, abbiamo il vostro esempio di come li avete sconfitti. Dovremmo sferrare l'attacco a Craig Don o a Caer Llud, ovunque i sei restanti Fhoi Myore risiedono. Un grande esercito. Ciò

che resta dei Mabden liberi. Che cosa ne dici, o re?»

«Dico che sono d'accordo; chi non lo sarebbe?» rispose Mannach.

«Tre re non lo sono. Ciascuno di quei re si considera più sicuro se resta nella propria terra, senza dir nulla e senza far nulla. E tutti e tre questi re sono spaventati. Dicono che, con Amergin nelle mani dei Fhoi Myore, non ha senso battersi. Il Grande Re eletto non è morto, quindi non se ne può eleggere uno nuovo. I Fhoi Myore risparmiandogli la vita hanno dimostrato di saperlo...»

«Non è degno della vostra gente lasciarsi vincolare dalla superstizione» disse Corum a bassa voce. «Perché non cambiate questa legge e non eleggete un nuovo Grande Re?»

«Non si tratta di superstizione» rispose Re Mannach senza offendersi. «Anzitutto per eleggere un nuovo Grande Re tutti i re devono riunirsi, e penso che alcuni abbiano paura di lasciare il proprio regno nel timore che esso venga attaccato in loro assenza, oppure di essere aggrediti essi stessi mentre si trovano in altre terre. L'elezione di un Grande Re richiede molti mesi. Tutti i popoli devono essere consultati, tutti devono ascoltare i candidati, parlare con loro, se lo desiderano. Possiamo infrangere una legge simile? Se infrangiamo le nostre antiche leggi, vale la pena di battersi per la nostra sopravvivenza?»

Medhbh propose: «Nominate Corum vostro Comandante. Unificate i regni sotto di lui».

«Questa proposta è già stata fatta» disse Re Fiachadh. «L'ho fatta io. Ma nessuno ha voluto sentirne parlare. La maggior parte di noi non ha motivo per fidarsi degli dei. Gli dei ci hanno tradito in passato e adesso preferiamo non avere a che fare con loro.»

«Io non sono un dio» disse in tono ragionevole Corum.

«Sei modesto,» ribatté con fermezza Re Fiachadh «ma sei un dio. O quanto meno, un semidio.», Si carezzò la barba rossa. «Questo è ciò che penso io. E io ti ho conosciuto. Immagina che cosa pensano i re che non ti conoscono. Sono stati scritti molti racconti ormai, e questi racconti, quando sono arrivati alle loro orecchie, dovevano essere già stati molto ingigantiti. Io, per esempio, pensavo che mi sarei trovato davanti un essere alto per lo meno tre metri e mezzo!» Re Fiachadh sorrise, perché era più alto di Corum. «No, la sola cosa che farebbe unire la nostra gente sarebbe la liberazione di Amergin, tornato perfettamente in sé.»

«Che cosa è successo ad Amergin?» chiese Corum. Non aveva mai conosciuto i particolari della sorte toccata al Grande Re perché i Tuha-na-

Gremm Croich erano riluttanti a parlarne.

«È sotto un incantesimo» disse con aria cupa Re Fiachadh.

«Un incantesimo? Di che natura?»

«Non lo sappiamo» rispose Re Mannach. E continuò con riluttanza: «Si dice che adesso Amergin si creda un animale. Secondo alcuni si ritiene una capra, secondo altri una pecora, secondo altri un maiale...».

«Vedi come sono intelligenti coloro che sono al servizio dei Fhoi Myore?» disse Medhbh. «Mantengono vivo il nostro Arcidruido ma distruggono la sua dignità.»

«E tutti coloro che sono ancora liberi vanno rassegnandosi» intervenne Re Fiachadh. «Questo è il motivo principale per cui i nostri compagni re non combatteranno, Mannach. Non se la sentono, con Amergin che cammina a quattro zampe e bruca erba.»

«Non continuare» disse Re Mannach sollevando una mano. Il suo volto vecchio e duro rivelava una grande sofferenza. «Il nostro Grande Re è il simbolo di tutto il nostro orgoglio...»

«Tuttavia non devi confondere il simbolo con la realtà. È molto l'orgoglio rimasto nella razza Mabden.»

«Sì,» disse Medhbh «è vero.»

«Ciò non di meno» affermò Re Fiachadh «la nostra gente si unirà soltanto sotto un Amergin libero dall'incantesimo. Amergin era così saggio! Un grande uomo era Amergin.» Una lacrima gli comparve negli occhi azzurri. Girò il capo, «E allora Amergin deve essere liberato» disse in tono piatto Corum. «Devo andare io a cercare il vostro re e portarlo in Occidente?» Aveva parlato senza alcuna enfasi. Fin dall'inizio aveva pensato a una soluzione del genere. «Camuffato, potrei raggiungere Caer Llud.»

Quando Re Fiachadh girò di nuovo la testa, non stava piangendo. Stava ridendo. «E io ho il camuffamento adatto» disse.

Corum esplose in una fragorosa risata. Era chiaro che anche Re Fiachadh aveva preso in considerazione questa ipotesi, forse da molto tempo.

«Tu sei un Sidhi...» cominciò il re dei Tuha-na-Manannan.

«Sono imparentato con loro,» rispose Corum «come ho scoperto nel corso della mia ultima impresa. Abbiamo lo stesso aspetto e, suppongo, condividiamo alcuni poteri. Tuttavia non riesco a capire perché possiedo tali poteri...»

«Perché tutti lo credono» disse con semplicità Medhbh, e si chinò su di lui a toccargli un braccio. Quel tocco fu come un bacio. Lui le sorrise con tenerezza.

«Benissimo» disse. «Perché tutti lo credono. Tuttavia, se vuoi, Re Fiachadh, puoi chiamarmi "Sidhi".»

«Allora, Signore Sidhi, sappi questo: nella terra del Lontano Occidente, la terra della mia gente, i Tuhana-Manannan, un anno fa è giunto un visitatore. Il suo nome era Onragh...»

«Onragh di Caer Llud!» sussultò Re Mannach. «L'uomo al quale erano affidati...»

«... i Tesori di Caer Llud, i doni Sidhi. Sì, e Onragh li ha persi tutti - sono caduti dal carro mentre sfuggiva ai Fhoi Myore e ai loro vassalli. Siccome i Segugi di Kerenos lo incalzavano, non è potuto tornare indièтro e quindi li ha persi tutti - tranne uno. E quel Tesoro se l'è portato al di là delle acque, nel Lontano Occidente, nella terra delle nebbie e delle piogge lievi, Onragh di Caer Llud stava morendo per la grande quantità di ferite riportate, I segugi gli avevano divorato mezza mano. Un orecchio gli era stato mozzato da un Ghoolegh. Svariati coltelli gli erano penetrati nelle viscere. Mentre moriva, ha affidato a me l'unico Tesoro che aveva salvato, anche se esso non aveva salvato lui. In effetti, non avrebbe potuto servirsene. Solo un Sidhi può usarlo, e non capisco perché, a parte il fatto che, originariamente, èra un dono Sidhi, come la maggior parte dei Tesori di Caer Llud, e una volta per noi deve aver funzionato, Onragh, condannato a morire con la convinzione di essere venuto meno ai suoi doveri verso la nostra razza, portò notizie di Amergin il Grande Re. All'epoca questi era ancora nella grande torre che sorge presso il fiume vicino al centro di Caer Llud. Questa torre è sempre stata la casa del Grande Re. Ma Amergin era già sotto quell'incantesimo che lo induce a ritenersi un animale. Lo sorvegliavano molti vassalli dei Fhoi Myore: alcuni di questi erano venuti insieme con i Fhoi Myore dai loro Regni e altri, i mezzi morti come i Ghoolegh., erano Mabden strappati alla morte o catturati. E lo sorvegliavano molto bene, amici miei, se si deve credere a Onragh. Non tutte le guardie hanno forma umana, ho sentito. Ma senza dubbio è lì che si trova Amergin.»

«Avrò bisogno di un camuffamento eccellente» disse cupamente Corum, che dentro di sé si sentiva condannato a fallire nell'impresa, ma che ciò nonostante riteneva di doverla tentare, anche solo per mostrare il rispetto che provava verso quel popolo.

«Spero di poterne suggerire uno» disse Re Fiachadh, cominciando a sollevare la propria massiccia mole. «Il mio forziere è dove ho chiesto che fosse messo, fratello?»

Anche Re Mannach si alzò, lisciandosi i bianchi capelli. Corum ricordò che prima dell'arrivo dei Fhoi Myore quei capelli avevano ancora qualche ciocca rossa. Anche la barba di Re Mannach adesso era quasi bianca. Tuttavia era un bell'uomo, alto quasi quanto Fiachadh, quasi parimenti largo di spalle e con il collare d'oro della sua regalità attorno a un collo ancora ben sodo. Il re indicò un angolo dietro i loro seggi. «Lì» disse. «È lì il forziere.»

Re Fiachadh andò nell'angolo, sollevò tramite le maniglie d'oro il pesante forziere, lo trasportò sino al tavolo e, con un grugnito, ve lo depose. Poi da una tasca del panciotto estrasse alcune chiavi e aprì cinque pesanti lucchetti. Quindi si fermò a fissare Corum con i suoi occhi azzurri e penetranti. E disse una cosa misteriosa: «Tu ora non sei un traditore, Corum».

«Non lo sono» dichiarò Corum. «Non ora,»

«Io mi fido di un traditore redento più di quanto mi fidi di me stesso» disse Re Fiachadh, sorridendo allegramente mentre sollevava il coperchio. Tuttavia lo sollevò in modo da non permettere a Corum di scorgere il contenuto del forziere.

Re Fiachadh frugò all'interno e con molta cura cominciò a estrarre qualcosa. «Ecco» disse. «L'ultimo dei tesori di Caer Llud.»

Corum si chiese se il Re dei Tuha-na-Manannan stesse ancora scherzando, perché Re Fiachadh ora esibiva, reggendolo con ambedue le mani, un mantello piuttosto lacero; un mantello che il più povero dei contadini avrebbe potuto sdegnare. Un indumento così rappezzato, strappato e sbiadito che non era possibile individuarne il colore originale.

Reggendolo con estrema circospezione e tuttavia teneramente, come se provasse un rispetto reverenziale per quel vecchio indumento, Re Fiachadh lo porse a Corum.

«Questo è il tuo camuffamento» disse.

3

CORUM ACCETTA UN DONO

«Un tempo l'ha indossato qualche eroe?» chiese Corum. Era l'unica spiegazione che riusciva a dare al rispetto col quale Re Fiachadh maneggiava quell'indumento lacero.

«Sì, secondo le nostre leggende un eroe l'ha portato durante i primi combattimenti con i Fhoi Myore.» Re Fiachadh sembrava sconcertato della

domanda di Corum. «Spesso viene chiamato semplicemente "Il Mantello", ma molti lo chiamano "Il Manto di Arianrod": è quindi il mantello di un'eroina, perché Arianrod era una femmina Sidhi di grande fama e molto amata dai Mabden.»

«E quindi voi lo conservate gelosamente» commentò Corum. «E fate bene...»

Medhbh stava ridendo perché sapeva quello che Corum stava pensando.

«Tu sei quasi condiscendente con noi, Signore Mano d'Argento» disse. «Pensi che Re Fiachadh sia un pazzo?»

«Lungi da me, ma...»

«Se conoscessi le nostre leggende capiresti il potere di questo mantello così consunto. Arianrod lo usò in occasione di molte valorose imprese, prima di essere uccisa da alcuni Fhoi Myore durante l'ultima grande battaglia tra i Sidhi e la Gente dei Freddo. Alcuni sostengono che con indosso questo indumento sgominò da sola un intero esercito di Fhoi Myore.»

«Dunque rende invulnerabile chi lo indossa?»

«Non esattamente» rispose Re Fiachadh, continuando a tendere il mantello a Corum. «Lo accetterai, Principe Corum?»

«Accetterò volentieri un dono dalle tue mani, Re Fiachadh!» disse Corum, ricordando le buone maniere e tendendo la mano di carne e quella d'argento luccicante a prendere con gesti delicati l'indumento.

Entrambe le mani scomparvero fino ai polsi, cosicché sembrò che fosse storpiato, ma questa volta doppiamente. Con la mano di carne tastò il tessuto del mantello.

«Dunque funzionai» esclamò Re Fiachadh in tono molto soddisfatto. «Sono contento che tu lo abbia accettato senza esitazioni, Signore Sidhi.»

Corum cominciò a capire. Tirò via la mano di carne di sotto il mantello; la mano ricomparve.

«Un mantello di invisibilità?»

«Sì» rispose con timore reverenziale Medhbh, «Lo stesso mantello usato da Gyfech per entrare nella stanza da letto di Ben mentre il padre di lei dormiva davanti alla porta. Quel mantello era tenuto in grande conto anche tra i Sidhi.»

Corum disse: «Credo di sapere come funziona. Proviene da un altro piano. Questo mantello è proprio come Hy-Breasail e fa parte di un altro mondo. Sposta chi lo indossa su un altro piano, proprio come i Vadhagh una volta potevano muoversi da un piano all'altro e restare consapevoli di ciò che facevano sui diversi piani...».

I presentì non sapevano dì che cosa stesse parlando, ma erano troppo estasiati per interrogarlo. Corum rise. «Trasportato dal piano Sidhi, qui non ha una vera esistenza. E allora perché non dovrebbe funzionare con i Mabden?»

«Non funziona neppure sempre con i Sidhi» spiegò Re Fiachadh. «Ci sono individui - Mabden o di altre *razze* - dotati dì un sesto senso che li rende consapevoli della tua esistenza anche quando sei invisibile a tutti gli altri. Sono pochissimi coloro che possiedono questo sesto senso, cosicché tu potrai indossare il mantello senza essere visto la maggior parte delle volte. Tuttavia, chi abbia questo sesto senso ben sviluppato, ti vedrà come ti vedo io adesso.»

«E questo è il camuffamento che dovrei usare per giungere alla Torre del Grande Re?» domandò Corum, maneggiando il mantello con cura e con la stessa reverenza dimostrata da Re Fiachadh, meravigliandosi che le pieghe occultassero prima una porzione poi un'altra della sua anatomia. «Sì, è un buon camuffamento.» Sorrise. «Non ce ne potrebbe essere, uno migliore.» Restituì il mantello al Re. «Sarà meglio rimetterlo al sicuro nel suo forziere fino a quando non ve ne sia bisogno.» Il forziere venne richiuso, con tutte e cinque le chiavi e Corum tornò a sedersi sulla propria sedia con un'espressione pensosa. «Adesso» disse «ci sono molti piani da mettere a punto.»

Trascorse dunque molto tempo prima che Corum e Medhbh potessero giacere insieme nell'ampio e grande letto, ammirando fuori delle finestre la luna estiva.

«È stato profetizzato» disse con voce sonnolenta Medhbh «che Cremm Croich sarebbe partito per tre imprese, avrebbe affrontato tre grandi pericoli, avrebbe stretto tre forti amicizie...»

«Profetizzato dove?»

«Nelle vecchie leggende.»

«Non ne avevi mai accennato.»

«Sembrava inutile. Le leggende sono vaghe. Dopo tutto, tu non sei ciò che esse ci avevano indotti ad aspettarci.» Fece un sorriso tranquillo.

Corum lo ricambiò. «Bene, allora inizierò là seconda impresa domani.»

«E per molto tempo non sarai più al mio fianco» disse Medhbh.

«Questo è il mio destino, temo. Sono venuto per dovere, non per amore, dolce Medhbh. Si può godere dell'amore quando esso non interferisce col dovere,»

«Potresti essere ucciso, vero? Nonostante tu sia un elfo?»

«Sì, ucciso dalla spada o dal vento; potrei anche cadere da cavallo e spezzarmi l'osso del collo!»

«Non beffarti delle mie paure, Corum.»

«Scusami.» Si puntellò su un gomito e la guardò nei begli occhi. Poi si chinò a baciarle le labbra: «Scusami, Medhbh».

Cavalcava un cavallo rosso come quello sul quale era arrivato la prima volta al Tumulo di Cremm. Il suo mantello risplendeva nella luce solare del primo mattino. Da fuori le mura di Caer Mahlod giunse il canto di un uccello.

Indossava la sua tenuta cerimoniale da guerra, l'antica tenuta dei Vadhagh. Aveva una camicia di sciamito azzurro e pantaloni di pelle di daino. Portava un elmo a punta conica, sul quale era inciso il suo nome in runico (per i Mabden i caratteri runici erano indecifrabili) e la sua cotta fatta di uno strato d'argento e uno di ottone. Portava tutto tranne la sua Veste Scarlatta, la sua Veste-Nome, perché quella l'aveva scambiata con il mago Calatin nei luogo da lui conosciuto come Monte di Moidel. Il cavallo aveva un mantello di velluto giallo e la bardatura e la sella erano di cuoio cremisi con disegni bianchi.

Come armi Corum aveva una lancia, un'ascia, una spada e un pugnale. La lancia era lunga con l'asta rinforzata da luccicante ottone, e la punta di lucido ferro. L'ascia era bipenne, con un lungo manico pure rivestito di ottone. La spada era infilata in un fodero uguale alla bardatura del cavallo e l'elsa era ricoperta di pelle legata con sottili fili d'oro e d'argento e aveva un pesante pomo rotondo di bronzo. Il pugnale era stato fabbricato dallo stesso artigiano ed era uguale alla spada.

«Chi potrebbe scambiarti per altro che un semidio?» disse Fiachadh in tono di approvazione.

Il Principe Corum sorrise appena e strinse le redini con la mano d'argento. Con l'altra sistemò la semplice tavola da guerra, appesa dietro la sella su uno dei panieri che contenevano, oltre alle provviste, un mantello di pelliccia strettamente arrotolato che gli sarebbe servito quando si fosse addentrato nelle terre dei Fhoi Myore. L'altro mantello, il Mantello Sidhi, quello di Arianrod, lo aveva arrotolato e se lo era messo attorno alla vita. In esso aveva infilato i guanti che gli sarebbero serviti in seguito per proteggersi una mano dal freddo e per celare l'altra affinché nessun nemico potesse riconoscerlo con facilità.

Medhbh scosse i lunghi capelli rossi e si avvicinò a baciargli la mano di

carne, guardandolo con occhi orgogliosi e al contempo turbati. «Abbi cura della tua vita, Corum» mormorò. «Conservala se ti riesce, perché noi tutti avremo bisogno di te anche quando quest'impresa sarà stata portata a termine.»

«Non getterò via la mia vita» le promise. «È diventata bella per me. Ma neppure temo la morte, in questo momento.» Si asciugò il sudore dalla fronte. Sotto il sole bruciante, l'equipaggiamento da guerra gli procurava un calore insopportabile, ma sapeva che non avrebbe avuto caldo ancora per molto. Si sistemò la benda ricamata sull'orbita vuota, poi posò delicatamente una mano sul braccio scuro di Medhbh. «Tornerò da te» le promise.

Re Mannach incrociò le braccia sul petto e si schiarì la gola. «Portaci Amergin, Principe Corum. Porta con te il nostro Grande Re.»

«Tornerò a Caer Mahlod solo se avrò Amergin con me. E, se non potrò portarlo io, farò tutto il possibile per mandarlo a te, Re Mannach.»

«Questa è una grande impresa» dichiarò il re, «Addio, Corum.»

«Addio, Corum» disse Fiachadh dalla barba rossa posando una mano grande e forte sul ginocchio del Vadhagh. «Buona fortuna.»

«Addio, Corum» disse Medhbh, e ora la sua voce era ferma quanto il suo sguardo.

Corum spronò il suo cavallo rosso e si allontanò.

Si allontanò da Caer Mahlod con la mente serena, attraversando i dolci pendii, addentrandosi nella foresta profonda e fresca, dirigendosi a Est di Caer Mahlod, ascoltando il canto degli uccelli, il fruscio dei piccoli luccicanti corsi d'acqua sulle antiche rocce, il mormorio delle querce e degli olmi.

Non si voltò nemmeno una volta; non una volta provò una fitta di rimpianto o di dolore, e non provò nemmeno paura o riluttanza per questa sua impresa, perché sapeva che avrebbe portato al compimento del suo destino, e sapeva di rappresentare un grande ideale. E in quel momento era soddisfatto.

Pensò che una soddisfazione simile era rara per una persona destinata a prendere parte all'eterno conflitto. Forse dipendeva dal fatto che questa volta non si batteva contro il proprio destino: poiché accettava il proprio dovere, veniva ricompensato con quella peculiare serenità di mente. Cominciò a domandarsi se avrebbe trovato la pace solo accettando la propria sorte. Sarebbe stato uno strano paradosso - la serenità raggiunta nella lotta.

Quando calò la sera, il cielo era diventato grigio e all'orizzonte, a Est, si

scorgevano pesanti nubi.

4

UN MONDO PIENO DI MORTE

Rabbrividendo, Corum si strinse attorno alle spalle il pesante manto di pelliccia e abbassò il cappuccio sopra la testa coperta dall'elmo. Poi infilò la mano di carne nel guanto rivestito internamente di pelliccia e con l'altro si coprì la mano d'argento. Calpestò i resti del fuoco e si guardò attorno, mentre il suo fiato formava nuvole bianche nell'aria. Il cielo era di un azzurro duro e piatto, e senza sole, perché non era ancora veramente l'alba. Il paesaggio era quasi privo di forme, e il terreno era morto, nero, ricoperto da un ghiaccio pallido; qua e là spuntava un albero nudo e senza foglie. In lontananza si vedeva una fila di colline con le vette ammantate di neve nera come il terreno. Corum annusò il vento.

Era un vento morto.

L'unico odore del vento era quello del gelo assassino. Quella parte della Terra era così desolata da render manifesto che la Gente del Freddo aveva trascorso lì un po' di tempo. Forse lì si erano accampati prima di mettersi in marcia per aggredire Caer Mahlod.

Corum udì un rumore che gli parve di aver già sentito, il rumore che lo aveva indotto a balzare su da terra, a spegnere il fuoco e a disperdere il fumo. Uno scalpitio di zoccoli di cavallo. Guardò verso Sud-est. C'era un punto in cui il terreno si elevava e gli impediva la vista. Era da dietro quell'altura, che proveniva il rumore.

Poi udì anche un altro suono: un latrato di cani.

Gli unici cani che poteva aspettarsi di udire da quelle parti erano i diabolici Segugi di Kerenos.

Corse verso il suo cavallo rosso, che stava dando segni di nervosismo, e montò in sella, estraendo la lancia dal fodero e posandola sul pomo. Si chinò in avanti e diede qualche colpetto sul collo del cavallo per tranquillizzarlo, poi lo fece girare in direzione dell'altura, pronto ad affrontare il pericolo.

Un cavaliere comparve proprio nel momento in cui il sole cominciava a levarsi dietro di lui. I raggi colpirono la sua armatura, facendola lampeggiare di un rosso intenso. Nella mano impugnava una spada sguainata e il sole si rifletteva anche su quella, cosicché per un attimo Corum non riuscì

quasi a vedere nulla. Poi l'armatura divenne di un azzurro acceso e Corum intuì chi era il cavaliere.

I latrati dei cani divennero più forti, ma le orribili bestie non erano ancora comparse.

Corum spronò il cavallo verso l'altura.

A un tratto calò il silenzio.

I latrati dei segugi erano cessati; il cavaliere sedeva immobile in sella al suo cavallo, ma l'armatura aveva di nuovo cambiato colore: da azzurra era diventata di un giallo verdastro.

Corum sentiva il rumore del proprio respiro, lo scalpitio sordo degli zoccoli del proprio cavallo sul terreno duro coperto di brina. Cominciò a risalire l'altura, avvicinandosi al cavaliere, la lancia pronta.

Il cavaliere parlò, dall'interno dell'elmo liscio che gli copriva la testa.

«Ah, l'avevo intuito, sei tu, Corum!»

«Buongiorno, Gaynor, vuoi combattere?»

Il Principe Gaynor il Dannato arrovesciò la testa all'indietro e fece una risata vuota e tetra, e la sua armatura da gialla divenne di un nero fiammeggiante. Rimise la spada nel fodero. «Mi conosci, Corum. Sono diventato prudente. Non ho ancora in mente per ora di fare un altro viaggio nel Limbo. Qui, quanto meno, ho cose con cui occupare il tempo. Là... be', là non vi è assolutamente nulla.»

«Nel Limbo?»

«Già, nel Limbo.»

«E allora non vuoi unirti alla nobile causa? Combattere per la mia causa? Potresti arrivare alla redenzione.»

«Redenzione? Oh, Corum! Sei davvero un semplice! Chi vorrebbe redimermi?»

«Nessuno.»

«E allora perché parli di redenzione?»

«Tu puoi redimere te stesso. Questo è ciò che intendevo. Non voglio dire che dovresti placare i Signori della Legge - se ancora esistono da qualche parte - o che dovresti inchinarti ad altre autorità che non fossero il tuo orgoglio. Voglio dire che in te, Principe Gaynor il Dannato, c'è qualcosa che potrebbe salvarti dalla disperazione che ora ti sta consumando. Sai che coloro che al momento tu servi sono degenerati, distruttivi, e mancano di qualsiasi morale. Eppure, di tua spontanea volontà, li segui, persegui i loro fini, perpetri gravi crimini e crei infelicità mostruose, diffondi il male e porti la morte - sai ciò che fai e sai anche che tali crimini ti porteranno u-

n'ulteriore agonia dello spirito.»

L'armatura cambiò di nuovo colore e da nera divenne di un cremisi violento. L'elmo senza faccia del Principe Gaynor si girò direttamente verso il sole nascente. Il cavallo si agitò e lui aumentò la stretta sulle redini.

«Unisciti alla mia causa, Principe Gaynor! So che tu la rispetti.»

«La Legge mi ha respinto» disse Gaynor il Dannato con voce tagliente e stanca. «Tutti quelli che un tempo seguivo, tutti quelli che un tempo rispettavo, tutti quelli che un tempo ammiravo e cercavo di emulare - tutti hanno respinto Gaynor. È troppo tardi, Principe Corum. Lo vedi anche tu.»

«Non è troppo tardi» ribatté Corum in tono pressante. «E tu dimentichi, Gaynor, che io solo ho visto la faccia che celi sotto l'elmo. Ho visto tutte le tue guise, tutti i tuoi sogni, tutti i tuoi desidèri segreti, Gaynor.»

«Già» rispose pacatamente il Principe Gaynor il Dannato. «È questo il motivo per cui devi perire, Corum. Questo è il motivo per cui non sopporto di sapere che sei vivo.»

«E allora battiti» rispose Corion con un sospiro, «Battiti ora.»

«Non oserei farlo, non adesso che tu mi hai già sconfitto in un combattimento. Non vorrei che vedessi di nuovo, tutte le mie facce, Corani. No, Devi morire in un modo che non sia la singolar tenzone. I Segugi...»

Corum, intuendo che cosa aveva in mente l'altro, spronò all'improvviso al galoppo il cavallo, la lancia puntata direttamente contro l'elmo senza volto, e si avventò contro il suo vecchio amico, Gaynor però rise, fece girare lo stallone e si precipitò giù per la collina, sollevando su entrambi i lati scintillanti schegge di ghiaccio candido, mentre il suolo sembrava spaccarsi al suo passaggio.

Cavalcò dritto verso una decina di pallidi segugi acquattati, le lingue rosse penzolanti, i gialli occhi fiammeggianti, le gialle zanne colanti saliva gialla, le lunghe e pelose code riversate sui dorsi irsuti. Tutti quei corpi brillavano di un bianco lebbroso, a parte la punta delle orecchie che aveva il colore del sangue fresco. Alcuni, i più grossi, avevano le dimensioni di piccoli cavalli.

Gaynor cavalcò verso di loro, ed essi si rizzarono in piedi. Gaynor li incitò con urla violente, ed essi presero ad ansimare e a scoprire denti ghignanti.

Poi si lanciarono su per il pendio, verso Corum.

Questi spronò il proprio cavallo a uno sforzo ancora maggiore, nella speranza di riuscire a passare in mezzo ai cani e raggiungere Gaynor prima che scomparisse. Piombò sul branco con un impatto così violento da tra-

volgere vari segugi e la lancia trapassò di netto tua cranio. Ciò ebbe però l'effetto di rallentare lo slancio di Corum, che dovette cercare di estrarre la lancia dall'animale ucciso. Il cavallo arretrò nitrendo e scalciò verso i cani con gli zoccoli ferrati.

Corum abbandonò la presa sulla lancia e afferrò da dietro la schiena l'ascia da guerra bipenne, facendola roteare prima verso sinistra poi verso destra, tranciando la testa di un cane e spaccando la spina dorsale a un altro. Gli animali però continuarono il loro raggelante latrato che si mischiò con gli orribili ululati della bestia che aveva avuto là spina dorsale spezzata, e zanne gialle sbatterono contro lo scudo di Corum, strapparono il grande mantello di pelliccia e cercarono di addentare l'ascia sibilante.

Corum liberò il piede destro dalla staffa e affondò il tallone sul muso di un segugio, mentre con l'ascia ne abbatteva un altro che aveva azzannato i finimenti del cavallo. La povera bestia era ormai esausta. Corum si rese conto che sarebbe riuscito a resistere ancora per poco all'assalto dei cani, prima di crollare con la gola squarciata; e c'erano ancora sei segugi da affrontare.

Cinque, Corum mozzò le zampe posteriori di uno dei cani che aveva cercato di avventarglisi addosso, ma che aveva mal valutato la distanza. La casa si accasciò al suolo, vicino all'altra ancora agonizzante con la spina dorsale spezzata. La bestia si trascinò fino al compagno che stava contorcendosi e affondò le zanne nei fianchi rossi ed esposti, strappandone avidamente le carni e facendo un ultimo pasto prima di spirare.

Poi Corum udì un urlo ed ebbe l'impressione di vedere qualcosa di nero che si muoveva alla propria destra. Gli uomini di Gaynor, sicuramente» che arrivavano per finirlo. Cercò di sferrare un colpo di rovescio, ma sbagliò.

I Segugi di Kerenos si stavano raggruppando, per sferrare un attacco più organizzato. Corum capì che non avrebbe potuto battersi contemporaneamente con i segugi e con i nuovi arrivati, chiunque fossero. Guardò se nella fila dei cani vi fosse un varco attraverso il quale poter fuggire al galoppo, ma il suo cavallo stava ansimando, le zampe tremanti, e lui si rese conto di non poter chiedere ulteriori sforzi al povero animale. Trasferì l'ascia nella mano d'argento ed estrasse la spada. Poi cominciò ad avanzare lentamente verso i cani, preferendo morire all'attacco piuttosto che in foga, E di nuovo qualcosa di nero lo superò fulmineamente - un pony velocissimo con un cavaliere abbassato sulla groppa, che stringeva in ciascuna mano una spada ricurva, e menava colpi nel branco dei segugi, facendoli guaire

di stupore e disperdendoli. Allora Corum ne scelse uno e lo seguì, avventandogli sopra. La bestia si girò per azzannare il cavallo alla gola ma Corum la colpì al petto. Le zampe dai lunghi artigli graffiarono per un attimo il corpo del destriero, poi la bestia cadde riversa.

Adesso c'erano ancora tre cani vivi. Tre cani che però fuggivano, correndo appresso a un cavaliere ancora visibile in lontananza, la cui armatura continuava a cambiare colore.

A questo punto Corum smontò da cavallo e trasse un respiro profondo, cosa di cui si pentì, perché il lezzo dei segugi morti era peggio di quello dei vivi. Guardò quella carneficina di pellicce bianche e di visceri rossi, guardò il sangue che inzuppava il terreno. Poi si girò per vedere chi fosse l'alleato che era comparso a salvargli la vita, L'alleato era ancora in sella, sorridente, e rimise nel fodero prima una spada ricurva, poi l'altra. Si sistemò un cappello dall'ampia tesa sui lunghi capelli, prese una sacca che pendeva dal pomo della sella e la aprì. Da essa uscì un gattino bianco e nero, insolito perché aveva un paio di ali accuratamente ripiegate sulla schiena.

L'alleato di Corum sorrise ancora di più vedendo lo stupore di Corum.

«Questa situazione non mi è nuova» disse Jhary-a-Conel, colui che amava autodefinirsi "Compagno degli Eroi". «Arrivo spesso in tempo per salvare la vita di qualche campione: è il mio destino, così come il suo è di battersi in eterno nelle grandi guerre della storia. Ti ho cercato a Caer Mahlod avendo intuito che avresti potuto aver bisogno di me, ma te n'eri già andato. Ti ho quindi inseguito il più rapidamente possibile, sentendo che la tua vita era in pericolo.» Jhary-a-Conel si tolse il cappello dalla larga tesa e si inchinò sulla sella. «Salve, Principe Corum.»

Corum, ancora ansimante per il combattimento, non riusciva a parlare. Riuscì però a ricambiare il sorriso al suo vecchio amico. «Ti unisci a me nella mia ricerca? Vieni con me a Caer Llud?»

«Se la sorte vuole così, sì. Come te la cavi, Corum, in questo mondo?»

«Meglio di quanto pensassi. E adesso che sei qui, ancora meglio, Jhary.»

«Sai che potrebbe non essermi consentito di restare qui?»

«L'ho capito dalla nostra ultima conversazione. E tu? Hai avuto avventure su altri piani dopo l'ultima volta che ci siamo visti?»

«Qualcuna, qualcuna. Là dove tu sei chiamato Luna di Falco ho avuto una delle più curiose esperienze della mia imperitura carriera.»

Jhary raccontò a Corum la storia delle sue avventure con Luna di Falco, che aveva acquisito un amico, perduto una moglie, si era ritrovato ad abita-

re il corpo di un altro e aveva trascorso un periodo piuttosto sconcertante in un mondo che non era il suo.

Mentre Jhary parlava, i due vecchi amici si allontanarono a cavallo dalla scena del massacro, seguendo le orme del Principe Gaynor il Dannato, che sembrava lanciato al galoppo in direzione di Caer Llud.

Ma Caer Llud era ancora a molti» molti giorni di distanza.

5

LE TERRE DOVE REGNANO I FHOI MYORE

«Sì» disse Jhary-a-Conel, battendo le mani guantate sopra un fuoco che sembrava riluttante ad ardere. «I Fhoi Myore sono degni cugini dei Signori dell'Entropia, dal momento che sembrano avere gli stessi loro obiettivi. Per quanto ne so, i Fhoi Myore sono ciò che quei signori sono diventati. Di questi tempi vi sono state di quelle fluttuazioni! In parte provocate, direi, dalle pazze manipolazioni del tempo da parte del barone Kalan, in parte come conseguenza del fatto che il Milione di Sfere comincia a scivolare fuori dalla congiunzione - anche se ci vorrà ancora un po' prima che ciò avvenga completamente. Nel frattempo, viviamo in tempi insicuri sotto molti aspetti. A volte mi sembra che ci sia in ballo addirittura la vita consapevole. Eppure, ho paura? No, credo di no. Non do alcun valore alla vita consapevole. Diventerei altrettanto allegramente un albero!»

«E chi può dire che gli alberi non sono consapevoli?» Corum sorrise, mettendo la pentola sul fuoco e cominciando a immergere pezzetti di carne nell'acqua che sobbolliva.

«Be', allora un blocco di marmo.»

«Anche qui, non sappiamo...» cominciò Corum, ma Jhary lo interruppe con uno sbuffo spazientito.

«Non intendo perdere tempo in giochetti infantili!»

«Mi fraintendi. Hai toccato un argomento sul quale sto riflettendo solo da poco, capisci? Anche io sto cominciando a rendermi conto che non è particolarmente vantaggiosa essere - per così dire - capaci di pensare. Di fatto, si possono scoprire molti svantaggi in questa condizione. Tutta la miserevole situazione dei mortali è creata dalla loro capacità di analizzare l'universo e dalla loro incapacità di capirlo.»

«C'è chi non se ne preoccupa» disse Jhary. «Io, per esempio, sono soddisfatto di lasciarmi trasportare - di lasciare che tutto quello che accade ac-

cada, senza domandarmene la ragione.»

«In effetti, concordo che si tratta di un atteggiamento ammirevole, però non tutti siamo stati gratificati dalla natura di un tale modo di sentire. Alcuni devono coltivarlo. Altri forse non lo coltiveranno mai e il risultato sarà una vita infelice. Però, conta se la nostra vita è infelice o felice? È giusto anteporre la gioia al dolore? Perché non assegnare all'uno e all'altro lo stesso valore?»

«Tutto quello che so» disse in tono pratico Jhary «è che la maggior parte di noi ritiene sia meglio essere felici...»

«Però tutti conseguiamo questa felicità nei modi più diversi, chi coltivando l'indifferenza, chi l'altruismo. Alcuni ponendosi al servizio di se stessi, altri a quello di altri. Di norma, io provo piacere nel servire gli altri. L'intero problema dell'etica...»

«... non conta nulla quando lo stomaco borbotta» disse Jhary, sbirciando nella pentola. «Non pensi, Corum, che quella carne sia cotta?»

Lui rise. «Penso di essere diventato noioso» rispose.

«Non fa niente.» Jhary pescò alcuni pezzi di carne dalla pentola e se li mise nella ciotola. Ne accantonò uno, perché si raffreddasse, per il gatto che, accovacciato sulla sua spalla, gli sfregò il muso contro la testa facendo le fusa. «Tu hai trovato una religione, tutto qui. Che altro puoi aspettarti in un sogno Mabden?»

Cavalcarono lungo il fiume gelato, avanzarono per un sentiero ricoperto di neve, si inerpicarono sempre più in alto sulle colline.

Passarono davanti a una casa i cui muri di pietra s'erano spaccati» come se fossero stati colpiti da un gigantesco martello. E solo quando furono vicini videro dei bianchi teschi sporgere dalle finestre e bianche mani protese in gesti terrorizzati. Le ossa scintillavano sotto il pallido sole.

«Congelati» disse Jhary. «Ed è senza dubbio il freddo che ha fatto spaccare le pietre.»

«Opera di Balahr,» commentò Corum «quello dall'unico, micidiale occhio. Lo conosco. Ho combattuto contro di lui.»

Passarono oltre la casa e raggiunsero l'altro versante della collina, dove trovarono una città disseminata di cadaveri congelati; su di essi c'era ancora della carne e chiaramente erano morti prima che il freddo li ghiacciasse. E ogni maschio era stato orribilmente profanato.

«Opera di Goim» disse Corum. «L'unica femmina Fhoi Myore che ancora sopravvive. È ghiotta di alcuni determinati bocconcini di carne mortale.»

«Siamo ai confini delle terre su cui i Fhoi Myore esercitano il loro dominio totale» disse Jhary a Corum, indicando davanti a sé un grigio ribollire di nuvole. «Dovremo soffrire così? Balahr o Goim ci troveranno?»

«È possibile» gli rispose Corum.

Jhary sorrise. «Sei molto tetro, vecchio amico. Bene, consoliamoci al pensiero che, se quelli ci faranno queste cose, noi resteremo comunque in una posizione di superiorità morale.»

Corum gli sorrise a sua volta. «È comunque una consolazione.»

Condussero i cavalli fuori della città e giù per un sentiero ripido e coperto di neve, passarono davanti a un carro pieno dì cadaveri congelati di bambini che, chiaramente, erano stati fatti fuggire da quel luogo prima che calassero i Fhoi Myore.

Entrarono quindi in una valle in cui videro i cadaveri di un intero esercito di guerrieri divorati dai cani, e trovarono tracce fresche - le orme di un singolo cavaliere e di tre grandi segugi.

«Anche Gaynor sta facendo questa strada» disse Corum. «È poche ore davanti a noi. Perché indugia?»

«Forse ci sta sorvegliando. Forse sta cercando di capire lo scopo della nostra impresa» azzardò Jhary. «Con un'informazione del genere può tornare dai suoi padroni ed essere bene accolto.»

«Ammesso che i Fhoi Myore accolgano bene qualcuno. Non reclutano servitori nel vero senso della parola. Vi sono alcuni - i morti resuscitati che stanno in mezzo a loro - che non hanno altra scelta se non quella di seguirli e porsi al loro servizio, perché non sono accolti da nessun'altra parte.»

«Come fanno i Fhoi Myore a far resuscitare i morti?»

«Tra i sei ce n'è uno di nome Rhannon, credo. Rhannon soffia il proprio alito freddo nella bocca dei morti e li fa rivivere, oppure bacia i vivi e introduce in essi la morte. Così dice la leggenda. Ma pochi sanno abbastanza sui Fhoi Myore, E i Fhoi Myore stessi quasi non sanno ciò che fanno e perché si trovano su questo piano. Una volta furono scacciati dai Sidhi giunti da un altro piano per aiutare la gente del Lwim-an-Esh; Ma, con il declino dei Sidhi, la potenza dei Fhoi Myore crebbe incontrollata tanto che furono in grado di ritornare su questa terra e iniziare le loro conquiste. Le malattie di cui soffrono presto li uccideranno. Pochi, a quanto so, vivranno per più di un altro migliaio di anni, ma quando i Fhoi Myore moriranno, tutti quelli che si trovano su questo mondo saranno già morti.»

«A quanto pare,» disse Jhary «potremmo cavarcela cercando l'alleanza di qualche Sidhi.»

«L'unico che conosco si chiama Goffanon ed è stanco di lottare. Accetta il fatto che il mondo sia condannato e che nulla di quanto potrebbe fare eviterebbe questa condanna.»

«Forse ha ragione» disse Jhary con convinzione, guardandosi attorno. Corum alzò il capo, scrutando di qua e di là, con il volto turbato.

Jhary era sorpreso. «Che cosa c'è?»

«Non hai sentito?» Corum sollevò gli occhi a guardare le colline dalle quali erano arrivati. Adesso riusciva a sentirlo distintamente - malinconico, sfrenato, in qualche modo beffardo. Il suono di un'arpa.

«Chi potrebbe suonare qui,» bisbigliò Jhary «se non un canto funebre?» Ascoltò di nuovo. «E sembra proprio un canto funebre.»

«Già» disse cupamente Corum. «Un canto funebre per me. Ho sentito l'arpa più di una volta da quando sono giunto in questo regno, Jhary. E mi è stato detto di temere un'arpa.»

«Tuttavia è molto bello» disse Jhary.

«Mi è stato anche detto di temere la bellezza» ribatté Corum. Ancora non era riuscito ad individuare la fonte della musica. Si rese conto di tremare e si controllò, spronando il cavallo. «Mi è stato detto che sarò ucciso» continuò «da un fratello.»

Jhary non riuscì a cavargli altro su questo argomento. Cavalcarono per alcune miglia in silenzio fino a che uscirono dalla valle e si trovarono davanti una vasta pianura.

«Dev'essere Craig Don» disse Corum, «Un luogo sacro per i Mabden. Adesso abbiamo fatto più di metà della strada per Caer Llud, credo.»

«E siamo bene addentro alle terre dei Fhoi Myore» aggiunse Jhary-a-Conel.

Una tormenta spazzò all'improvviso la grande pianura da Est a Ovest e scomparve, lasciando un manto dì neve scintillante e fresca, come se una donna avesse disteso su un letto un candido lenzuolo.

«Adesso lasceremo tracce ben visibili, là in mezzo» dichiarò Jhary.

Corum era stupito per la strana visione di quella tormenta, così velocemente venuta e scomparsa. Sopra di loro il sole era del tutto oscurato dalle nubi, nubi agitate che roteavano di continuo cambiando rapidamente forma.

«Per un certo verso mi viene in mente il Regno del Caos» disse Jhary. «E mi è stato detto che i paesaggi ghiacciati come questo sono tipici del mondo in cui dominano i Signori dell'Entropia. È a questo che conduce la loro molteplice capacità di devastazione. Ma parlo di altri mondi e di altri

eroi - in effetti, di altri sogni. Cos'è meglio fare? Rischiare di essere individuati in quella pianura, o aggirarla nella speranza di non essere visti?»

«Attraverseremo la Pianura di Craig Don» disse con determinazione Corum. «Se ci fermeranno e ci daranno il tempo di parlare, diremo che siamo venuti a offrire i nostri servigi ai Fhoi Myore, perché sappiamo che la causa Mabden è perduta.»

«Sembra che qui siano pochi ad avere un briciolo di intelligenza, secondo quello che io intendo per intelligenza» disse Jhary. «Tu pensi che avremo il tempo di far conversazione?»

«Dobbiamo sperare che ce ne siano parecchi come Gaynor.»

«Strana cosa da sperare!» esclamò Jhary. Sorrise al gatto, che si limitò a fare le fusa senza capire la battuta del suo padrone.

Poi il vento ululò e Jhary fece un inchino, fingendo di ritenere che esso gli stesse mostrando il proprio apprezzamento.

Corum si strinse addosso la pelliccia. Pur essendo stata lacerata in diversi punti dai Segugi di Kerenos, era ancora utilizzabile.

«Vieni» disse. «Attraversiamo la Pianura di Craig Don.»

La neve era in costante movimento sotto gli zoccoli dei cavalli e vorticava come un fiume che scorresse tumultuoso sui sassi. Il vento soffiava da ogni parte, sollevando mulinelli di neve che continuamente si spegnevano e si riformavano. Le violente raffiche penetravano loro nelle ossa, quasi più dolorose di fredde lame di spade. Quel vento sospirava come un cacciatore soddisfatto per la preda uccisa. Gemeva come un amante sazio e grugniva come una bestia affamata. Urlava come un conquistatore, sibilava come un serpente pronto a colpire, e soffiava neve fresca dal cielo. Le loro spalle si coprivano di neve, che subito veniva spazzata via per essere sostituita da altra. Il vento apriva per loro strade nella neve, e poi le richiudeva, soffiando ora da Est o da Nord e ora da Ovest o da Sud. A volte sembrava che soffiasse da tutte le direzioni simultaneamente, quasi volesse schiacciarli. Il vento costruiva castelli e li abbatteva, bisbigliava promesse e tuonava minacce, trastullandosi con loro.

Poi, attraverso il turbinio e la confusione, Corum vide davanti a sé delle sagome scure. In un primo momento pensò che fossero guerrieri e, smontato di sella, estrasse la spada, perché il cavallo non gli sarebbe servito a nulla in quella neve profonda. Vi affondò fino alle ginocchia.

Jhary invece rimase a cavallo.

«Non temere,» disse a Corum «non sono uomini, sono pietre. Sono le pietre di Craig Don.»

Corum si rese conto di aver calcolato male la distanza. Gli oggetti erano ancora abbastanza lontani.

«Questo è il luogo sacro dei Mabden» disse Jhary.

«È qui che essi eleggono i Grandi Re e tengono le loro importanti cerimonie.»

«È qui che un tempo facevano queste cose» lo corresse Jhary. E parve persino che il vento calasse mano a mano che si avvicinavano alle grandi pietre, quasi a mostrare reverenza per quel grande e antico luogo.

C'erano in tutto sette cerchi concentrici, il più interno dei quali racchiudeva un grande altare di pietra. Guardando dal centro e giù per la collina, Corum immaginò che quei cerchi di pietre rappresentassero come delle increspature in un lago, piani di realtà, raffigurazioni di una geometria non del tutto connessa a quella terrestre.

«È proprio un luogo sacro» mormorò.

«Sicuramente riguarda qualcosa che non posso spiegare» si dichiarò d'accordo Jhary. «Per certi versi non ti ricorda Tanelorn?»

«Tanelorn? Forse. Questo è il loro Tanelorn?»

«Geograficamente parlando potrebbe esserlo. Non sempre Tanelorn è una città. A volte è una cosa, a volte è semplicemente un'idea. E questa non è forse la rappresentazione di un'idea?»

«Così primitiva nei materiali e nella lavorazione, e tuttavia così raffinata nella concezione» disse Corum. «Mi chiedo quale mente abbia creato Craig Don.»

«Menti Mabden. Quelle che tu servi. Ed è anche per questo che non riescono a unirsi contro i Fhoi Myore. Questo era il centro del loro mondo, rammentava la fede e la dignità degli avi. Ora che non possono più compiere il viaggio per le due grandi visite annuali a Craig Don, le loro anime languono, e languendo li privano della forza di volontà.»

«Allora dobbiamo trovare un modo per restituire Craig Don ai Mabden» dichiarò con fermezza Corum.

«Ma prima dobbiamo ridare loro il Grande Re, colui che possiede tutta la saggezza di coloro che passavano intere settimane a digiunare e a meditare sull'altare di Craig Don.» Jhary si appoggiò a uno dei grandi pilastri di pietra. «O almeno così si dice» aggiunse, come imbarazzato per aver espresso simili apprezzamenti per quel luogo. «Non che siano fatti miei,» proseguì «voglio dire, se...»

«Guarda chi arriva» lo interruppe Corum. «E sembra solo.»

Era Gaynor. Era comparso sul cerchio di pietre esterno e a quella distan-

za sembrava così piccolo da poter essere riconosciuto solo dall'armatura, che come al solito cambiava continuamente colore. Non era a cavallo. Arrivò a piedi attraverso una specie di galleria costituita da sette grandi archi e quando fu a portata di voce disse:

«C'è chi afferma che questo tempio, questo Craig Don, è una rappresentazione dei Milioni di Sfere, dei vari piani dell'esistenza. Ma secondo me la gente del posto non è abbastanza raffinata per capire cose del genere».

«La raffinatezza non sempre si misura dalla capacità di forgiare buon acciaio e di costruire grandi città, Principe Gaynor» disse Corum.

«No davvero, sono sicuro che tu hai ragione. Ho conosciuto mondi in cui la complessità di pensiero dei nativi era eguagliata solo dallo squallore delle loro condizioni di vita.» L'elmo senza volto si sollevò a guardare il cielo in fermento. «Mi sembra che stia per arrivare altra neve, che ne pensi?»

«Sei qui da molto, Principe Gaynor?» chiese Corum, la mano sull'elsa della spada.

«No. A quanto pare mi hai preceduto. Io sono appena arrivato.»

«Ma sapevi che saremmo venuti qui?»

«Ho intuito che questa era la vostra destinazione.»

Corum cercò di celare la propria soddisfazione. Gaynor si sbagliava. Non era quella la sua destinazione. Ma poteva essere che Gaynor conoscesse un segreto riguardante Craig Don? Un segreto che avrebbe potuto essere di vantaggio per i Mabden?

«In questo luogo pare non ci sia vento» disse. «Per lo meno, non quanto in pianura. E a Craig Don non c'è traccia dei Fhoi Myore.»

«No di certo. Ed è per questo che avete cercato rifugio qui. Speri di capire perché i Fhoi Myore temono questo posto. Pensi di riuscire a trovare qui un modo per sconfiggerli.» Gaynor rise. «Sapevo che la tua ricerca doveva riguardare questo.»

Corum represse un sorriso. Inconsapevolmente Gaynor aveva tradito i suoi padroni.

«Sei intelligente, Principe Gaynor.»

Gaynor si era fermato sotto un arco nel terzo cerchio. Non si avvicinò oltre.

In lontananza Corum udì i latrati dei Segugi di Kerenos. Ora sorrise apertamente. «Anche i tuoi cani temono questo posto?»

«Sì - sono i cani dei Fhoi Myore. Anche loro sono venuti dal Limbo. L'istinto li mette in guardia contro Craig Don. Solo i Sidhi e i mortali - anche

i mortali come me - possono venire qui. E anche io temo questo luogo, pur avendone poche ragioni. Il vortice non può inghiottire Gaynor il Dannato!»

Corum soffocò l'impulso di porgli altre domande. Non doveva far capire al suo vecchio nemico che fino a pochissimi momenti prima non aveva idea delle proprietà di Craig Don.

«Eppure anche tu vieni dal Limbo» gli rammentò Corum. «Non capisco come mai il vortice non ti reclami.»

«Il Limbo non è la mia patria naturale. Sono stato esiliato - esiliato da te, Corum. Solo coloro che provengono originariamente dal Limbo devono temere Craig Don. Non so però che cosa pensi di guadagnare venendo qui. Ingenuamente come sempre, Corum, hai certo pensato che i Fhoi Myore non sapessero nulla di Craig Don e ti seguissero qui. Bene, amico mio, devo dirti che i miei padroni, anche se apparentemente stupidì in certe cose, tengono in debita considerazione questo luogo. Non vi si addentrerebbero neanche di un centimetro. Il tuo viaggio è stato inutile.» Gaynor fece la sua risata cupa. «Solo una volta i tuoi antenati Sidhi riuscirono ad attirare i loro nemici qua dentro. Solo una volta i guerrieri Fhoi Myore si ritrovarono inghiottiti da questo posto e furono trascinati giù nel Limbo. E questo accadde molti secoli fa. Per istinto animalesco, i restanti Fhoi Myore si tengono a debita distanza da Craig Don, quasi senza sapere perché lo fanno.»

«Non preferirebbero tornare nel loro regno?»

«Non capiscono che è lì che dovrebbero andare. E non è nell'interesse di coloro che - come me - lo sanno, cercare di renderli edotti di ciò. Non ho alcun desiderio di essere abbandonato qui e di restare senza il loro potere protettivo.»

«Quindi» disse Corum, quasi parlasse tra sé, «il mio viaggio è stato inutile.»

«Sì. E per di più ritengo improbabile che tu possa tornare vivo a Caer Mahlod. Appena tornato a Caer Llud dirò di averti visto, e così arriveranno tutti i segugi. Tutti i segugi, Corum. Ti consiglio di rimanere qui, dove sei al sicuro» rise dì nuovo. «Resta in. questo rifugio, non c'è alcun altro posto su questa terra in cui tu possa sfuggire ai Fhoi Myore e ai Segugi di Kerenos.»

«Ma» ribatté Corum, fingendo di non capire il senso delle sue parole, «le nostre provviste basteranno solo per poco. Fermandoci qui moriremmo di fame.»

«È possibile» disse l'altro con manifesta soddisfazione. «D'altro canto, io

potrei anche venire di tanto in tanto con del cibo - quando ne avessi voglia. Tu potresti vivere qui per anni, Corum, potresti provare un po' di quello che ho provato io mentre mi godevo il mio esilio nel Limbo.»

«Dunque è questo che speri, è per questo che non ci hai disturbati mentre venivamo qui!» Jhary-a-Conel prese a scendere per il colle estraendo una delle sue spade ricurve.

«No!» gridò Corum all'amico. «Non riuscirai a fargli male; Jhary, mentre lui può ucciderti.»

«Sarà un piacere» disse Gaynor, ritraendosi lentamente mentre Jhary si fermava con riluttanza. «Sarà un piacere vedervi litigare per le briciole che vi porterò. Sarà un piacere vedere la vostra amicizia morire mano a mano che la fame aumenterà. Magari vi porterò il cadavere di un cane — quello che hai ammazzato, eh, Jhary-a-Conel! Lo troveresti saporito? O forse comincieresti a ritenere invitante la carne umana. Chi dei due per primo comincerà a desiderare di uccidere e divorare l'altro?»

«Questa è un'ignobile vendetta, Gaynor» disse Corum.

«Come era ignobile la sorte alla quale mi avevi destinato, Corum. Inoltre io non pretendo di avere nobiltà di spirito. Questo è il tuo campo, no?»

Gaynor si girò e, mentre si allontanava da loro, il suo passo era quasi leggero.

«Lascerò i cani» disse. «Sono sicuro che apprezzerete la loro compagnia.»

Corum lo seguì con lo sguardo finché Gaynor raggiunse il cerchio esterno e montò in sella. Il vento sibilava basso in lontananza, un mormorio malinconico, quasi volesse entrare nei sette anelli ma non ci riuscisse.

«E così» disse Corum in tono pensoso «abbiamo guadagnato qualcosa da questo incontro. Craig Don è più di un luogo sacro, è un luogo di grande potere - forse un'apertura tra i Quindici Regni - e forse anche più di tanto. Abbiamo avuto ragione a ricordare Tanelorn, Jhary-a-Conel. Ma dove sono queste porte? Quale rituale le apre? Forse il Grande Re lo sa.»

«Sì» rispose Jhary. «Come dici tu, abbiamo guadagnato qualcosa, Corum, ma abbiamo anche perso qualcosa. Come faremo ora ad arrivare al Grande Re? Ascolta.»

Corum ascoltò, udì i feroci latrati degli orribili Segugi di Kerenos che stavano schierandosi attorno al cerchio di pietre esterno. Se si fossero allontanati dal rifugio di Craig Don avrebbero subito avuto i cani addosso.

Corum si accigliò e rabbrividì, stringendosi addosso il mantello dì pelliccia. Si accovacciò vicino all'altare, mentre Jhary-a-Conel camminava

avanti e indietro e i cavalli soffiavano nervosamente, rizzando le orecchie al suono degli ululati. Man mano che la sera calava sul luogo dei sette cerchi di pietre il freddo pareva farsi più intenso. Le proprietà di Craig Don li avrebbero forse protetti dai Fhoi Myore, ma non avrebbero potuto proteggerli dal freddo che li raggelava fino al midollo. E non c'era nulla con cui poter accendere un fuoco.

Calò la notte. Il rumore del vento aumentò, ma non tanto da coprire il persistente e orribile ululato dei Segugi di Kerenos.

Libro II

Nel quale il Principe Corum usa uno dei Tesori solo per scoprire che gliene mancano altri due.

1

UNA TRISTE CITTÀ NELLA NEBBIA

In piedi in mezzo a due grandi pilastri di pietra di Craig Don, guardavano i diabolici cani dei Fhoi Myore che si aggiravano furtivi. I Segugi di Kerenos erano al contempo feroci e guardinghi; facevano schioccare le mascelle, ringhiavano ma stavano a una buona distanza dal cerchio di pietre. Altri cani stavano ancora più lontani, appena visibili sullo sfondo di neve turbinante con le loro pelose sagome bianche. Da qualche parte Gaynor aveva fatto arrivare altri cinque segugi.

Corum strinse gli occhi e fissò lo sguardo sul cane più vicino, quindi portò indietro il braccio con il quale reggeva la lunga e pesante lancia, spostò un poco i piedi per bilanciarsi meglio e scagliò Tanna con tutta la forza della paura, della rabbia e della disperazione.

La lancia colpì il bersaglio, conficcandosi in profondità nel corpo del cane che crollò al suolo.

«Ora!» urlò Corum, e Jhary, che teneva tra le mani il capo di una corda, prese a tirarla. Anche Corum tirò. La corda era stata saldamente legata alla lancia, e' la lancia adesso era conficcata nel corpo del cane, cosicché esso pure venne trascinato all'interno del cerchio di pietre. L'animale era ancora vivo, e quando si rese conto di quanto stava accadendo cominciò a fare deboli tentativi per liberarsi. Guaì, tentò di afferrare con le zanne l'asta della lancia, ma ormai era finito sotto l'arco e quindi all'improvviso si accasciò,

quasi accettasse la propria sorte, e morì.

Corum e Jhary-a-Conel erano giubilanti. Facendo leva con un piede sul cadavere, Corum estrasse la lancia, poi corse immediatamente indietro, scelse un nuovo bersaglio, lanciò Tasta con la corda attaccata, colpì un secondo cane alla gola e immediatamente tirò la corda.

Questa volta la lancia si staccò dal cadavere e sobbalzando attraverso la neve arrivò fino a loro. Ora erano rimasti sei cani, che però si erano fatti guardinghi. Non per la prima volta Corum rimpianse di non essersi portato appresso l'arco e le frecce.

Un segugio si fece avanti ad annusare il cadavere del compagno. Sfregò il muso sulla gola da cui zampillava sangue fresco, che poi prese a lappare con la lunga e rossa lingua.

Ma pagò a caro prezzo il suo pasto: la landa saettò di nuovo dalle alte colonne e gli si conficcò nel fianco sinistro. Il segugio urlò, prese a girare su se stesso, cercando di liberarsi, cadde contorcendosi nella neve intrisa di sangue, si rialzò e diede uno strappo, lasciando un grosso pezzo delle proprie carni sulla punta della lancia. Corse ancora un po', mentre il sangue continuava a sgorgargli dalla ferita, arrivando a un centinaio di metri dal cadavere del quale pochi attimi prima si stava cibando, e infine si accasciò.

Sentendosi a distanza di sicurezza da quella lancia mortale, i suoi fratelli si fecero avanti a banchettare con le sue carni ancora vive.

«Un nostro grande vantaggio» disse Corum mentre, insieme con Jhary, rimontava in sella «consiste nel fatto che i Segugi di Kerenos non hanno alcuna remora riguardo al nutrirsi dei proprio simili. Penso sia il loro punto debole.»

Mentre i cani sbavavano sul loro banchetto, Corum e Jhary-a-Conel a cavallo tornarono indietro, attraversarono i sette cerchi, superarono l'altare di pietra scolpita che stava al centro del cerchio interno e continuarono a cavalcare fino a che arrivarono dalla parte opposta a quella dove si trovavano i segugi.

Le bestie non avevano ancora intuito il loro piano. Avevano dunque qualche minuto di vantaggio.

Premendo con forza i talloni nei fianchi dei cavalli, i due galopparono il più velocemente possibile, allontanandosi da Craig Don, diretti verso la loro destinazione originaria, Caer Llud, e non verso Caer Mahlod (come certo pensava Gaynor). Con un pizzico di fortuna il vento avrebbe occultato le tracce e disperso l'odore in tutte le direzioni, e loro avrebbero avuto il tempo di raggiungere Caer Llud e di trovare Amergin, l'Arcidruido, prima

che Gaynor o i Fhoi Myore intuissero il loro piano.

Gaynor aveva ragione di pensare che non sarebbero mai riusciti a raggiungere Caer Mahlod con tutti i Segugi di Kerenos alle calcagna, ma quando si fosse accorto che se ne erano andati, quasi certamente avrebbe perso un po' di tempo cavalcando nella direzione sbagliata, con i cani alla ricerca del loro odore. Questa volta l'idea gretta che Gaynor aveva del carattere dei mortali avrebbe lavorato a suo svantaggio. Lui non aveva preso in considerazione l'agilità mentale di Corum e Jhary-a-Conel, né la loro determinazione o volontà di rischiare la vita per una causa. Aveva trascorso troppo tempo in compagnia della debolezza, dell'avidità e della decadenza. Ed evidentemente preferiva questa compagnia, dato che vi si crogiolava.

Mentre cavalcava, Corum meditava su ciò che aveva appreso da Gaynor il Dannato. Craig Don possedeva ancora le proprietà da lui descritte? Oppure esse avevano funzionato solo per i Sidhi, e quel luogo era soltanto un guscio vuoto, evitato dai Fhoi Myore per superstizione piuttosto che per un consapevole rispetto dei suoi poteri? Sperava che gli si sarebbe presentata un'occasione opportuna per scoprire da solo la verità. Se Craig Don era ancora davvero un luogo di potere, forse si poteva trovare il modo di avvalersene dì nuovo.

Ma adesso, mentre i pilastri si trasformavano in scure ombre in lontananza e poi venivano interamente inghiottiti dalla neve vorticante, Corum doveva dimenticare Craig Don. Adesso doveva pensare a quello che gli stava davanti, a Caer Llud e ad Amergin, il superdruido in preda a un incantesimo nella sua torre presso il fiume, vigilato da uomini e cose che non erano uomini.

Avevano freddo e fame. Le coperte dei cavalli erano incrostate di brina e i loro mantelli luccicavano di ghiaccio. Avevano il volto paralizzato dal vento gelido e il corpo dolente ad ogni movimento.

Ma avevano trovato Caer Llud. Giunti su una collina tirarono le redini e videro un ampio fiume gelato. Su entrambe le rive, connesse da ponti di legno ben costruiti, c'era la Città del Grande Re, pallido granito rivestito di neve con alcuni edifici di diversi piani. Per quel mondo era una città grande, forse la più grande, e un tempo doveva aver avuto una popolazione di venti o trentamila anime.

Ma adesso la città sembrava abbandonata, sebbene attraverso la nebbia che gravava sulle strade si vedessero sagome che si muovevano.

La nebbia era ovunque, e ricopriva Caer Llud come un sudano sfilacciato. Corum la riconobbe. Era la nébbia dei Fhoi Myore. Era la nebbia che

seguiva la Gente del Freddo ovunque si recasse, sui suoi enormi e rozzi carri da guerra di vimini. Corum temeva quella nebbia, come temeva il primitivo e amorale potere dei sopravvissuti Signori del Limbo. Proprio mentre guardavano, scorse un movimento là dove la nebbia era più fitta, vicino all'argine del fiume. Intravide l'immagine indistinta di una testa scura e cornuta, di un gigantesco torso che somigliava vagamente al corpo di un rospo, di un enorme carro cigolante trainato da una cosa dalle forme altrettanto strane di quelle del suo guidatore. Poi l'immagine scomparve.

Dalle labbra di Corum, screpolate dal gelo, uscì un'unica parola: «Kerenos!»

«Il padrone dei Segugi?» chiese Jhary tirando su col naso.

«E di ben altro» aggiunse Corum.

Jhary si soffiò il naso in un grande telo di lino che aveva preso da sotto il giustacuore. «Temo che questo tempo influisca malamente sulla mia salute» disse. «Non mi dispiacerebbe venire alle mani con qualcuno di coloro che hanno creato un tempo simile.»

Corum scosse la testa. «Non siamo abbastanza forti, tu e io. Dobbiamo aspettare. Dobbiamo evitare uno scontro con i Fhoi Myore con la stessa attenzione che Gaynor pone nell'evitare uno scontro diretto con me;» Scrutò attraverso la nebbia e la neve turbinante. «Caer Llud non ha guardie. È chiaro che loro non: temono attacchi dai Mabden. E perché dovrebbero? Questo torna a nostro vantaggio.» Guardò il viso di Jhary che era blu per il freddo. «Penso che entrambi potremmo essere scambiati per cadaveri viventi se entrassimo adesso a Caer Llud. Se ci fermassero potremmo dire che siamo uomini dei Fhoi Myore. Il fatto che sia impossibile ragionare sia con i Fhoi Myore che con i loro schiavi a causa della loro mentalità primitiva vuole anche dire che sono lenti a capire l'inganno. Andiamo.» Spronò il cavallo giù per la collina, verso quella triste città, quella ch'era stata una volta la grande città di Caer Llud,

Passare dall'aria relativamente pulita alla nebbia di Caer Llud fu come abbandonare l'estate per entrare in pieno inverno. Se prima Corum e Jhary-a-Conel avevano pensato di avere freddo, ben presto si accolsero che il freddo di prima non era nulla rispetto al gelo totale nel quale ora si ritrovavano. La nebbia sembrava una creatura consapevole che divorasse loro carne, ossa, organi vitali, quasi volesse costringerli a mettersi a urlare, rivelando così la propria realtà di normali umani. Per Gaynor il Dannato, per i Ghoolegh, i morti viventi, per i Fratelli dei Pini, come Hew Argech contro il quale Corum una volta si era battuto, quel freddo era insignificante.

Ma per dei comuni mortali era pressoché intollerabile. Corum, ansimando e rabbrividendo senza posa, si chiedeva se lui e il suo compagno avrebbero potuto sperare di sopravvivere a quel freddo. Con il viso immobile, continuarono a cavalcare, evitando i punti di nebbia più fitta, al meglio che potevano, cercando la grande torre presso il fiume dove speravano che Amergin fosse ancora imprigionato.

Non parlavano, timorosi di rivelare la loro identità, perché era impossibile sapere chi o che cosa stesse in agguato nella nebbia, I movimenti dei cavalli si fecero lenti e pesanti, come se quella nebbia li fiaccasse. Alla fine Corum si chinò e disse all'orecchio di Jhary, con grande e dolorosa fatica: «Proprio alla nostra sinistra c'è una casa che mi sembra vuota. Guarda. La porta è aperta. Entriamoci direttamente con i cavalli.» E fece girare il proprio in direzione della porta, inoltrandosi per uno stretto varco in un corridoio ingombro dei cadaveri di una vecchia e di una bambinetta abbracciate, congelate a morte.

Smontò di sella e portò il cavallo in un locale adiacente. La stanza sembrava non essere stata toccata da predatori. Il cibo disposto sulla tavola, allestita per una decina di persone, era coperto di muffa. In un angolo si vedevano alcune lance e, contro la parete, scudi e spade. Gli uomini della casa erano andati a combattere i Fhoi Myore e non erano tornati per il pasto. La donna e la bambina erano state fulminate dal terrificante occhio di Balahr. Certo in giro avrebbero trovato altri cadaveri di persone che non avevano voluto o potuto partecipare a una battaglia sènza speranza contro i Fhoi Myore quando costoro erano arrivati per la prima volta a Caer Llud. Corum desiderava disperatamente accendere un fuoco, scaldarsi le ossa doloranti, scacciare la nebbia che gli permeava tutto il corpo, ma sapeva che sarebbe stato troppo rischioso. I morti viventi non avevano bisogno di, fuochi per scaldarsi e così pure la Gente dei Pini. Quando Jhary-a-Conel portò dentro anche il proprio cavallo, estraendo dal giustacuore l'alato gatto bianco e nero che stava tremando, Corum bisbigliò: «Al piano di sopra ci devono essere degli indumenti, forse qualche coperta. Vado a vedere.» Il piccolo gatto stava già arrampicandosi per ritornare sotto la giacca di Jhary, miagolando lamentosamente.

Corum salì con circospezione una scala di legno e si ritrovò su uno stretto pianerottolo. Come aveva immaginato, lì c'erano altre persone: due uomini molto vecchi e tre neonati. I vecchi erano morti mentre tentavano di proteggere i bambini con il calore dei loro corpi.

Corum entrò in una stanza e vide un grande armadio pieno di coperte

semirigide per il freddo. Estrasse tutte quelle che poteva portare e ridiscese le scale. Jhary le afferrò riconoscente e cominciò ad avvolgersele attorno alle spalle.

Corum' prese a srotolarsi qualcosa dalla vita. Era lo strano mantello, il dono di Re Fiachadh, il Mantello Sidhi.

Il loro piano era già stato predisposto. Jhary-a-Conel avrebbe atteso con i cavalli, mentre Corum sarebbe andato alla ricerca di Amergin. Corum dispiegò il mantello, di nuovo stupito nel vedere come nascondeva le sue mani alla sua stessa vista. Quella era la prima volta che Jhary vedeva il mantello e quando si accorge di quello che succedeva sussultò attonito, stringendosi ancor di più nel mucchio di coperte.

Poi Corum si bloccò.

Dalla strada giungevano dei rumori. Con circospezione si avvicinò alle finestre chiuse e scrutò attraverso una fenditura. Vide muoversi nella nebbia greve delle figure, molte figure. Alcune a piedi, altre a cavallo, ma tutte dello stesso colore verdastro. Li riconobbe: erano gli strani Fratelli dei Pini, che un tempo erano stati uomini, ma che ora nelle vene avevano linfa invece che sangue, che attingevano vita non dalla carne ma dalla terra stessa. Erano i guerrieri più feroci dei Fhoi Myore, i loro schiavi più intelligenti, e i cavalli che montavano avevano pure lo stesso strano colore verde ed erano tenuti in vita dai medesimi elementi che tenevano in vita la Gente dei Pini. Ma anche costoro erano condannati, pensò Corum: sarebbero finiti quando i Fhoi Myore avessero avvelenato tanto la terra che nemmeno gli alberi più resistenti sarebbero potuti sopravvivere. Ma a quel punto i Fhoi Myore non avrebbero avuto più bisogno dei loro guerrieri verdi.

Erano le creature che Corum temeva di più, a eccezione di Gaynor, dato che conservavano ancora gran parte dell'intelletto. Fece cenno a Jhary di stare assolutamente zitto e, mentre guardava passare quell'esercito, trattenne quasi il respiro.

Era un esercito numeroso, pronto per una spedizione. A quanto pareva, stava lasciando Caer Llud. Forse per sferrare un ulteriore attacco a Caer Mahlod?

Oppure stava per marciare su qualche altro obiettivo?

L'esercito era seguito da una nebbia ancora più fitta dalla, quale uscivano grugniti e brontolii, versi strani che avrebbero potuto essere anche parole. La nebbia si diradò per un attimo e Corum vide le sagome di bestie torreggianti e deformi, e uh carro di vimini. Dovette alzare gli occhi per vedere la strana forma di colui che guidava il carro. Vide del pelo rossastro e

una mano con otto dita, contorta e coperta di bitorzoli, che stringeva quello che appariva un mostruoso martello. Le spalle e la testa però erano completamente occultati.

Poi il cigolante carro da battaglia passò oltre la finestra e sulla strada calò di nuovo il silenzio.

Corum si gettò attorno al corpo il Mantello Sidhi. Sembrava che originariamente fosse stato fatto per un uomo molto più grosso di lui, perché le sue pieghe lo avvolsero completamente.

Poi, con suo grande stupore, gli parve di vedere due stanze, come se i suoi occhi non fossero bene a fuoco. Ma le due stanze erano leggermente diverse. Una era la stanza della morte nella quale Jhary sedeva avvolto nelle sue coperte, mentre l'altra era luminosa, ariosa e piena di luce solare.

In quell'istante Corum capì quali erano le proprietà del Mantello Sidhi. Era passato molto tempo da quando riusciva a spostare il proprio corpo da un piano all'altro, e in effetti era proprio questo che aveva fatto per lui il mantello. Come Hy-Breasail, esso non apparteneva completamente a quel piano; esso lo spostava, per così dire, attraverso le dimensioni che separavano un piano dall'altro.

«Che cosa è successo?» chiese Jhary-a-Conel scrutando in direzione di Corum.

«Perché, sono svanito?»

Jhary scosse la testa. «No, ma sei diventato un po' evanescente, come se la nebbia si addensasse attorno a te,»

Corum si accigliò. «Dunque il mantello non funziona. Avrei dovuto accertarmene prima di lasciare Caer Mahlod.»

Jhary-a-Conel aveva un'espressione assorta. «Forse ingannerà gli occhi dei Mabden, Corum. Dimentichi che io sono abituati) a viaggiare tra i Regni. Ma coloro che non possono vedere, che non hanno la conoscenza che possediamo noi, forse non ti vedranno.»

Corum fece un sorriso amaro. «Be', dobbiamo sperarlo, Jhary,»

Si girò verso la porta.

«Sii prudente, Corum» disse Jhary. «Gaynor e gli stessi Fhoi Myore non appartengono tutti a questo mondo. Alcuni potrebbero vederti chiaramente, altri scorgere solo una vaga immagine della tua sagoma; in ciò che intendi fare c'è grande pericolo.»

Senza replicare nulla Corum lasciò la stanza, uscì in strada e cominciò a dirigersi verso la torre presso il fiume con passo fermo e ostinato, come un uomo potrebbe andare coraggiosamente verso la propria inevitabile morte.

2

UN GRANDE RE DEGRADATO

Si trovava direttamente sulla strada di Corum quando questi varcò la porta aperta e prese a salire i gradini bassi che portavano all'ingresso dell'alta torre di granito. Era grosso» con un poderoso torace, vestito di pelle, con un coltellaccio in entrambe le bianche mani. Gli occhi rossi lampeggiavano, le labbra esangui erano increspate in qualcosa che poteva essere un sorriso o un ringhio.

Corum ne aveva già incontrati di esseri come lui. Era un morto vivente, uno dei vassalli dei Fhoi Myore chiamati Ghoolegh. Spesso andavano a caccia a cavallo con i Segugi di Kerenos, perché venivano reclutati tra coloro che erano stati guardiaboschi prima dell'arrivo dei Fhoi Myore.

Corum pensò che quello era il momento della verità. Era a poco meno di trenta centimetri dal Ghoolegh dagli occhi rossi. Assunse una posizione marziale, la mano sulla spada.

Ma il Ghoolegh non reagì. Continuò a fissare attraverso Corum. Era evidente che non lo vedeva.

Piuttosto sollevato, ora che la sua fiducia nel Mantèllo Sidhi era stata ripristinata, Corum aggirò la sentinella Ghoolegh e procedette fino all'ingresso della torre.

Là c'erano altri due Ghoolegh, e neppure loro si resero conto della sua presenza. Quasi allegro, Corum cominciò a salire la scalinata curva che conduceva al cuore della torre. Questa era ampia e di forma quasi quadrata. I gradini erano vecchi e consunti e sulle pareti c'erano immagini, dipinte o scolpite, di eccezionale bellezza. Come quasi tutte le opere d'arte Mabden, raffiguravano imprese epiche, grandi eroi, storie d'amore e gesta di dei e semidei, eppure avevano una purezza di concezione e una bellezza di fattura che non tradivano alcuno degli aspetti più foschi della superstizione e della religiosità. Il contenuto metaforico delle antiche storie era stato capito perfettamente da quei Mabden, e apprezzato per quello che era.

Qua e là si vedevano resti di arazzi che erano stati strappati dalle pareti. Anche se erano ricoperti di gelida brina e marciti per la nebbia, si indovinava ancora che un tempo erano state opere di incommensurabile valore, intessute con fili d'oro e d'argento, e ravvivate da luminose tonalità di scarlatto, giallo e azzurro. Corum pianse la distruzione che i Fhoi Myore e i lo-

ro scagnozzi avevano portato in quel mondo.

Raggiunse il primo piano della torre e si ritrovò su un ampio pianerottolo lastricato, quasi una stanza, con panche accostate alle pareti e sovrastate da scudi decorativi. Da una delle stanze che si aprivano su di esso udì provenire delle voci.

Ora fiducioso nei poteri del mantello, si avvicinò alla porta semiaperta e con stupore sentì che ne usciva calore. Fu grato per quel calore, ma anche sconcertato. Fattosi più cauto, scrutò attraverso la fessura e rimase sbalorditi).

Due figure sedevano accanto a un grande fuoco che era stato acceso nel camino di pietra. Entrambe erano avvolte in strati di folta e bianca pelliccia; entrambe portavano guanti di pelliccia. Nessuna delle due aveva niente a che fare con Caer Llud. Sull'altro lato della stanza uh ragazza stava approntando del cibo. Costei aveva le stessi carni bianche e gli stessi occhi rossi delle sentinelle Ghoolegh e come loro indubbiamente era un morto vivente. Ciò significava che i due seduti vicini al fuoco non si trovavano li clandestinamente: erano ospiti, a disposizione dei quali erano stati messi dei servi.

Uno di questi ospiti dei Fhoi Myore era un Mabden alto e snello che portava sulle mani guantate anelli con pietre preziose e al collo una collana d'oro tempestata di gemme. I lunghi capelli e la lunga barba erano grigi e incorniciavano un bel volto; appeso al collo, tramite una cinghia, l'uomo portava un corno. Era un lungo corno decorato con fasce d'argento e d'oro. Corum sapeva che ognuna di quelle fasce raffigurava una diversa bestia della foresta.

Il Mabden era quello che aveva incontrato presso il Monte di Moidel e al quale aveva datò la sua veste in cambio del corno - corno che il vecchio evidentemente era riuscito a recuperare. Si trattava del mago Calatili, intento a ordire piani segreti che certo non scaturivano da un atteggiamento di lealtà verso i suoi consimili Mabden o verso i loro nemici Fhoi Myore - o per lo meno così pensò Corum.

Ma ancora più sbalorditiva fu per lui la vista del compagno del mago: era colui che aveva giurato di non lasciarsi mai più coinvolgere nelle faccende del mondo. Costui doveva davvero essere un rinnegato, dal momento che si autodefiniva "nano", pur essendo alto due metri e mezzo, con le spalle larghe almeno un metro e venti, e che aveva lineamenti delicati e sensi-bui che lo indicavano come cugino dei Vadhagh, anche se erano in buona parte coperti da una folta barba nera. Sotto le svariate pellicce si in-

travvedeva un'armatura di ferro. Alle gambe portava lucidi schinieri di ferro con intarsi d'oro, e in testa un elmo pure di lustro ferro, di fattura analoga. Accanto aveva l'enorme ascia da guerra bipenne, non dissimile da quella di Corum, ma più grande. Era Goffanon, il fabbro Sidhi di Hy-Breasail, che aveva dato a Corum la Lancia Bryionak e il sacchetto con la sua saliva che Calatin aveva richiesto.

Com'era possibile che Goffanon si fosse alleato con i Fhoi Myore, per non parlare del mago Calatin? Goffanon aveva giurato che non si sarebbe mai più lasciato coinvolgere nelle guerre tra i mortali e gli Dei del Limbo! Aveva forse ingannato Corum? Era stato fin da allora in combutta con i Fhoi Myore e il mago Calatin? Ma se era così, perché aveva dato a Corum la Lancia Bryionak, che aveva provocato la sconfitta dei Fhoi Myore e Caer Mahlod?

Quasi avesse avvertito la presenza di Corum, Goffanon cominciò a girare lentamente la testa verso la porta e Corum si affrettò a ritrarsi, non sapendo se il Sidhi potesse o meno vederlo.

Sul volto di Goffanon c'era qualcosa di strano, qualcosa di attonito e tragico, ma Corum non ebbe tempo sufficiente per riuscire a decifrare quell'espressione.

Con il cuore pesante, inorridito per l'inganno di Goffanon (sebbene non eccessivamente sorpreso dalla decisione di Calatin di far lega con i Fhoi Myore), Corum indietreggiò in punta di piedi sul pianerottolo mentre udiva Calatin dire: «Andremo con loro domani, quando si metteranno in marcia».

E udì Goffanon rispondere con una voce profonda e distante: «Adesso inizia davvero la conquista dell'Ovest».

Dunque i Fhoi Myore si apprestavano a dare battaglia, e quasi certamente avrebbero marciato di nuovo su Caer Mahlod. E questa volta avevano un Sidhi. come alleato e non c'era arma Sidhi che potesse contrastarli.

Corum salì concitato la successiva rampa di scale, ed era arrivato a metà quando, a una svolta, vide una massa acquattata in modo tale da occludere completamente il passaggio. La massa non lo vide, ma sollevò il muso e annusò l'aria. I suoi tre occhi di dimensioni differenti avevano un'espressione sconcertata. Le sue carni rosee e coperte di peli fremettero quando si mise seduto su cinque braccia. Tre erano umane, anche se sembravano essere appartenute a una donna a un giovane e a un vecchio. Uno era scimmiesco, di un gorilla, e uno sembrava provenire da un qualche grosso rettile. Le gambe, che adesso la massa aveva rivelato, erano corte e terminava-

no rispettivamente con un piede umano, con uno zoccolo fesso e con una zampa canina. Quell'essere era nudo, apparentemente privo di sesso e disarmato. Puzzava di escrementi, di sudore e di cibo putrefatto. Quando cambiò posizione, ansimò.

Il più silenziosamente possibile, Corum estrasse la spada allorché le tre palpebre si abbassarono sui tre occhi difformi e l'essere, non avendo visto nulla, si rimise a dormire.

Quando gli occhi si chiusero, Corum colpì.

Affondò la lama nella bocca ovale, trapassò il palato e arrivò al cervello. Sapeva di avere una sola possibilità, prima che il mostro facesse del rumore che avrebbe attirato altre sentinelle.

Gli occhi si aprirono, e istantaneamente uno si richiuse in una specie di osceno ammiccamento.

Gli altri fissarono attoniti la lama della spada perché sembrava fuoriuscire dal nulla. La mano scimmiesca si sollevò per toccarla, ma non riuscì a completare il gesto. Ricadde inerte, e gli altri occhi si chiusero. Corum rinfodero la spada e scavalcò la massa grassa e molle il più rapidamente possibile, pregando in cuor suo che nessuno scoprisse quel cadavere prima che lui avesse trovato l'Arcidruido Amergin.

In cima alla scala c'erano due sentinelle Ghoolegh, i coltellacci di traverso sul petto, in posizione di attenti, ma era chiaro che non avevano sentito nulla.

Corum li superò in fretta, salì la rampa successiva e lì, sul pianerottolo poco più in alto, trovò due enormi segugi, i più grandi di tutti i Segugi di Kerenos che avesse mai visto.

I cani stavano annusando l'aria. Non potevano vederlo ma avevano fiutato il suo odore e ringhiavano sommessamente.

Muovendosi con la stessa rapidità che gli aveva permesso di neutralizzare la massa mostruosa, Corum sì infilò nello spazio tra i due cani ed ebbe la soddisfazione di vederli addentare l'aria e quasi azzannarsi l'un l'altro alla gola.

Dietro di loro c'era un grande arco chiuso da una porta di bronzo battuto sul quale erano stati scolpiti motivi di bella complessità. Re Fiachadh l'aveva descritta. Quella era la porta che immetteva negli appartamenti di Amergin e, appesa a un gancio di ottone accanto ad essa, dietro la testa di una gigantesca sentinella Ghoolegh, c'era un'unica chiave di ferro. La chiave che apriva la bella porta di bronzo.

Dietro Corum i Segugi di Kerenos, ai quali era stato ingiunto di non ab-

bandonare quella posizione, guaivano e annusavano le pietre del pavimento attorno a sé. I lineamenti ottusi della sentinella Ghoolegh assunsero un'espressione incuriosita. Scrutò davanti a sé.

«Che cosa c'è, cani? Stranieri in arrivo?»

Corum scivolò dietro il Ghoolegh, prese silenziosamente la chiave dal gancio, la inserì nella serratura, la fece girare, aprì la porta e se la chiuse alle spalle. Forse il Ghoolegh, con l'ottusa mente distratta dai cani, non avrebbe notato l'assenza della chiave di ferro.

Corum si ritrovò in un appartamento pieno di ricchi tendaggi scuri. Annusò l'aria e si stupì nel riconoscere il profumo di erba appena tagliata. L'appartamento era caldo, riscaldato da un fuoco che ardeva in un camino ancora più grande di quello vicino al quale sedevano, due piani più sotto, Calatin e Goffanon.

Ma dov'era Amergin?

Furtivamente Corum passò da una stanza buia all'altra, la mano sulla spada, aspettandosi qualche nuova trappola.

Poi finalmente vide qualcosa. In un primo momento pensò fosse un animale, perché era acquattato e mangiava da un vassoio d'oro stracolmo di un'erba filamentosa.

La testa si girò, ma gli occhi non videro Corum, sempre avvolto nei Mantello Sidhi. Grandi occhi dolci fissarono il nulla, e la creatura continuò a masticare l'erba muovendo lentamente le mascelle. Il corpo era ricoperto di indumenti di pelle di capra con ancora il vello sopra. Questo era sporco e pieno di lanugine di cardo, di frammenti di erica e di lappole, quasi fosse stato strappato dal corpo di una pecora selvatica di montagna. Giacca, camicia e gambali erano tutti dello stesso materiale grezzo, e il capo era protetto da un cappuccio di pelle di pecora che lasciava vedere solamente il viso. L'uomo aveva un aspetto ridicolo e patetico, e Corum capì che quello era Amergin, Grande Re dei Mabden, Arcidruido di Craig Don, e che era davvero preda di un incantesimo.

Era stato un bel volto, probabilmente un volto intelligente, ma ora non era né l'uno né l'altro. Gli occhi fissavano il nulla, senza nemmeno un battito delle palpebre, le mascelle continuavano a masticare l'erba.

Corion mormorò: «Amergin?»

Amergin smise di masticare, aprì la bocca ed emise un unico, impaurito belato, dopo di che cominciò a strisciare verso l'oscurità dove certo pensava di essere al sicuro.

Con tristezza Corum estrasse la spada.

3

UN TRADITORE DORME, UN AMICO SI SVEGLIA

Senza esitare, Corum rovesciò la spada e colpì col pomo la nuca di Amergin. Poi ne sollevò il corpo, stupendosi per la sua leggerezza. L'uomo stava lentamente morendo di fame a causa della dieta totalmente vegetale che gli era stata imposta. A Corum avevano detto che ci sarebbero state ben poche possibilità di liberare Amergin dall'incantesimo fino a quando non fossero stati lontani da Caer Llud. Doveva assolutamente portare via l'Arcidruido.

Riuscì in qualche modo a drappeggiare il proprio mantello sul corpo di Amergin oltre che sul proprio, controllando poi in uno specchio per verificare se fossero invisibili entrambi. Data un'ultima occhiata, si girò e tornò vicino alla porta di bronzo, sempre con la spada in pugno anche se coperta dal mantello.

Girò con circospezione la chiave e aprì la porta. Il Ghoolegh era in piedi vicino ai segugi. I due diabolici cani continuavano a essere nervosi e sospettosi. Entrambi erano ancora seduti, e la loro testa arrivava quasi all'altezza della spalla della sentinella. I rossi e stupidi occhi della guardia scrutarono prima verso il fondo della scala, poi il pianerottolo, e Corum fu sicuro che avesse visto chiudersi la porta. Ma nell'attimo in cui l'altro tornò a guardare verso la scala lui poté rimettere a posto la chiave.

Ma lo fece concitatamente. La chiave tintinnò contro la parete, e i cani rizzarono le orecchie e presero a ringhiare. In piedi, in cima alle scale, il Ghoolegh cominciò a girarsi. Corum si avventò in avanti e gli fece perdere l'equilibrio. La creatura non morta urlò e cadde rovinosamente lungo i gradini di granito. I cani guardarono con occhi fiammeggianti, e uno fece scattare le mascelle in direzione di Corum. Ma il Principe Vadhagh si avventò con la spada e gli tranciò la giugulare con la stessa precisione con cui aveva trucidato la massa informe. Poi sentì un colpo sulla schiena e barcollò, facendo involontariamente due scalini e riuscendo a stento a reggersi in equilibrio, appesantito com'era dal corpo privo di sensi del Grande Re; si girò, malfermo sulle gambe, nel momento in cui il secondo cane balzava dall'alto della scala, le rosse mascelle spalancate, le scintillanti zanne gialle sbavanti, il pelo ritto, le zampe anteriori protese. Corum ebbe solo il tempo di sollevare la spada prima che quelle zampe gli si abbattes-

sero sul petto sbattendolo contro il muro. Con la coda dell'occhio vide due guardie Ghoolegh che stavano correndo a verificare la causa di tutto quel trambusto.

Ma la punta della spada aveva trovato il cuore del segugio, che quindi era morto nell'attimo stesso in cui raggiungeva il bersaglio. Corum si liberò da sotto il cane, continuando a stringere Amergin, poi ritrasse la spada dal cadavere e si risistemò il Mantello Sidhi attorno al corpo.

I Ghoolegh avevano visto qualcosa. Si fermarono esitanti, guardarono il cadavere dell'animale, poi si fissarono, incerti sul da farsi. Corum si ritrasse, concedendosi un sorriso sollevato mentre i Ghoolegh, brandendo i coltellacci, prendevano a salire la scala, chiaramente persuasi che chiunque avesse ammazzato il segugio dovesse trovarsi ancora di sopra.

Corum corse giù per la successiva rampa, scavalcò il cadavere della mostruosa massa che non era stato ancora scoperto e continuò a correre giù per i gradini, fino a che raggiunse, ansimante» il pianerottolo.

Ma Calatin e Goffanon avevano udito i rumori della lotta e stavano uscendo dalla stanza. Comparve per primo Calatiti che urlò: «Che cosa succede? Chi ha attaccata?» Guardò dritto attraverso Corum.

Questi fece per avanzare.

Ma in quell'istante Goffanon esclamò con voce impastata, dalla quale traspariva più curiosità che collera; «Corum, che cosa ci fai a Caer Llud?»

Corum fece per portarsi un dito alle labbra, sperando che l'altro provasse ancora un po' di lealtà verso il cugino Vadhagh. Certo Goffanon non stava brandendo con forza la grande ascia, né sembrava pronto a dar battaglia.

«Corum?» Calatin si girò di scatto sul primo gradino della scala. «Dove?»

«Lì» disse Goffanon, indicandoglielo.

Calatin non tardò a capire. «Invisibile! Deve essere ucciso! Uccidilo! Uccidilo, Goffanon!»

«Molto bene,» Goffanon serrò con maggiore forza il manico dell'ascia.

Urlando «Goffanon! Traditore!», Corum sollevò la spada, ma così facendo rivelò la propria posizione a Calatin che estrasse il pugnale dalla cintola e cominciò ad avanzare verso di lui.

Goffanon si muoveva con lentezza, quasi fosse drogato, e Corum decise di occuparsi prima di Calatin, Fece roteare la spada e menò un colpo, senza però aver avuto il tempo di calcolarlo bene. La lama trovò comunque la testa di Calatin e la colpì di piatto, un colpo non mortale che fece crollare il mago al suolo, privo di sensi. Corum si concentrò ora su Goffanon, ram-

maricandosi disperatamente di essere gravato del peso di Amergin.

«Corum?» Goffanon si accigliò. «Devo ucciderti?»

«Questo non è un mio desiderio, traditore.»

Goffanon cominciò ad abbassare l'ascia. «Ma che cosa desidera Calatin?»

«Non desidera nulla,» A Corum ora parve di capire meglio come stavano le cose. Amergin non era Tunica persona nella torre che fosse stata posta sotto incantesimo. «Desidera che tu mi protegga, ecco quello che vuole. Desidera che tu venga con me.»

«Molto bene» si limitò a dire Goffanon e, gli si affiancò.

«Presto!» Corum si chinò a prendere qualcosa dal corpo di Calatin. Dall'alto giunsero le voci perplèsse dei Ghoolegh, e quello che Corum aveva buttato giù dalle scale stava cominciando ad avanzare strisciando, anche se doveva avere tutte le ossa rotte. Erano difficili da uccidere quelli che erano già morti. «Quelli fuori dalla torre presto si renderanno conto che qui sta succedendo qualcosa» pensò Corum.

Cominciarono a scendere l'ultima rampa.

Da sotto giunse un rumore e all'improvviso, da dietro una curva, comparvero i rimanenti Ghoolegh; nel frattempo Corum udì i loro compagni precipitarsi giù dalle scale dopo aver deciso che evidentemente i nemici dovevano essere sfuggiti loro in qualche modo.

Due sopra e tre sotto. I Ghoolegh esitarono, vedendo soltanto Goffanon. Evidentemente era stato detto loro che costui non era un nemico e ciò accresceva il loro sconcerto, Corum passò il più rapidamente possibile davanti a coloro che gli bloccavano la strada in basso, e quando questi cominciarono ad arrampicarsi verso Goffanon fece l'unica cosa che si poteva fare contro i morti viventi: tagliò loro i tendini delle gambe; i tre si accasciarono, ma continuarono ad avanzare facendo leva sulle braccia per raggiungere il gigante, i coltellacci ancora in mano. Goffanon si girò e con. l'ascia tranciò le gambe dei due restanti Ghoolegh; Mentre anche questi crollavano al suolo, Corum vide che non perdevano sangue.

Poi uscirono e corsero nella nebbia orrendamente fredda, si precipitarono giù per gli scalini, varcarono il cancello e si ritrovarono nelle strade ghiacciate. Goffanon correva accanto a Corum, le sopracciglia ancora inarcate, come se stesse facendo uno sforzo terribile per concentrarsi.

Raggiunsero la casa e trovarono Jhary-a-Conel già in sella, ancora avvolto nelle ruvide coperte, cosicché gli si vedeva solo il volto. Aveva già preparato il cavallo di Corum. Rimase attonito nel vedere il fabbro Sidhi.

«Tu sei Amergin?»

Ma Corum si strappò di dosso il mantello di invisibilità, mostrando la figura macilenta, avvolta nelle vecchie pelli di pecora, che teneva reclinata sulla spalla. «Amergin è questo» spiegò concisamente. «L'altro è mio cugino che io ho pensato fosse un traditore.» Corum issò sulla sella l'Arcidruido, a pancia in giù, poi si rivolse a Goffanon: «Vieni con noi, Sidhi, o resti qui a servire i Fhoi Myore?»

«Servire i Fhoi Myore? Un Sidhi non farebbe mai una cosa del genere. Goffanon non è al servizio di nessuno.» La voce era ancora impastata, gli occhi ancora spenti.

Poiché non aveva tempo da sprecare, né per analizzare la causa dello strano comportamento di Goffanon, né per conversare con lui per saperne di più, Corum disse in tono brusco:

«Allora vieni via con noi da Caer Llud.»

«Sì» disse l'altro con voce pensosa. «Preferirei lasciare Caer Llud.»

Cavalcarono nella nebbia raggelante, evitando gli ammassamenti di guerrieri che si trovavano all'altra estremità della città. Forse per questo erano riusciti a entrarvi e a lasciarla senza essere individuati: i Fhoi Myore pensavano solo alle loro guerre contro l'Occidente e stavano raccogliendo tutte le truppe e concentrando attenzione ed energie per quell'unica impresa.

Quali che fossero le ragioni del comportamento dei Fhoi Myore, i fuggitivi riuscirono presto a lasciarsi alle spalle Caer Llud. Ora stavano salendo su per un colle ricoperto di neve, col Nano Goffanon che correva senza fatica in mezzo ardue cavalli, l'ascia sulla spalla, la barba e i capelli fluttuanti, il respiro ansante che si condensava nell'aria.

«Gaynor tra poco capirà quello che è successo e sarà furibondo» disse Corum a Jhary-a-Conel. «Si renderà conto di aver fatto la figura dello stupido. Aspettiamoci un inseguimento tra breve. Se ci troverà, ce la farà pagare cara,»

Jhary scrutò fuori dalle numerose coperte che lo avvolgevano, rifiutandosi di rinunciare anche a un solo briciolo di calore. «Dobbiamo arrivare il più in fretta possibile a Craig Don» disse. «Lì avremo tempo di riflettere sul da farsi.» Riuscì a sorridere. «Ora, quanto meno, abbiamo qualcosa a cui i Fhoi Myore tengono moltissimo: Amergin.»

«Sì, saranno riluttanti ad annientarci se ciò dovesse comportare la morte di Amergin, ma non possiamo farci troppo affidamento» disse Corum sistemando meglio il corpo del re sulla sella.

«Da quanto so dei Fhoi Myore, non credo che rifletteranno molto su questo aspetto della situazione» convenne Jhary.

«La mentalità dei Fhoi Myore è sempre la nostra fortuna o la nostra sfortuna!» Corum sorrise al vecchio amico. «Nonostante il grande pericolo che ci aspetta, Jhary-a-Conel, non posso fare a meno di sentirmi soddisfatto per ciò che abbiamo fatto oggi. Fino a poco tempo fa ero convinto che se fossi morto la mia impresa sarebbe rimasta incompiuta. Ora invece so che, anche se dovessi morire, i miei sforzi non saranno stati del tutto vani.»

«Questo però non mi sarebbe di grande consolazione» disse Jhary, e si girò a guardare, al di sopra della spalla, Caer Llud in lontananza, come se già udisse i latrati dei Segugi, di Kerenos.

Si lasciarono la nebbia alle spalle e l'aria cominciò a diventare un po' meno fredda. Mano a mano che galoppavano, Jhary si toglieva le coperte, lasciandole cadere alle proprie spalle, sulla neve. Ora non c'era bisogno di spronare i cavalli. Al pari dei loro cavalieri, erano contenti di allontanarsi da Caer Llud e dalle sue innaturali nebbie.

Passarono quattro giorni prima che udissero di nuovo i Segugi.

E Craig Don era ancora lontano.

4

INCANTESIMI E PRESAGI

«Delle poche cose che temo,» disse Goffanon «quella che temo di più sono i cani,» Da quando si erano lasciati alle spalle Caer Llud, il suo eloquio era diventato sempre più coerente, la sua mente più limpida, anche se aveva detto poco riguardo al suo rapporto con il mago Calatin. «Prima di Craig Don, ci devono essere ancora trenta miglia di strada aspra,»

Si erano fermati in cima a una collina, per cercare di individuare in mezzo alla neve volteggiante segni che indicassero se i cani li stavano seguendo.

Corum era pensoso. Guardò Amergin, che si era svegliato là notte dopo che avevano lasciato Caer Llud e che da quel momento era stato legato affinché non si allontanasse. Di tanto in tanto il Grande Re emetteva un belato, ma era impossibile intuire che cosa volesse da loro, a meno che non indicasse che aveva fame, dato che da quando erano fuggiti aveva mangiato pochissimo. Per la maggior parte del tempo dormiva e quando era sveglio appariva passivo e rassegnato.

Corum chiese a Goffanon: «Perché eri a Caer Llud? Ricordo che mi avevi detto di voler trascorrere il resto dei tuoi giorni a Hy-Breasail. Forse Calatin è venuto sull'Isola Incantata e ti ha fatto una proposta allettante?»

Goffanon sbuffò. «Calatin? Venuto a Hy-Breasail? No di certo. E che cosa avrebbe potuto offrirmi di meglio di quello che mi hai offerto tu? No, temo che tu sia stato la causa della mia alleanza con il mago Mabden.»

«Io? E come?»

«Ricordi come mi beffavo delle superstizioni di Calatin? Ricordi come sputai nel sacchettino che mi avevi dato, senza riflettere? Bene, Calatili aveva una buona ragione per volere quella saliva. Lui ha più potere di quanto io pensassi - un potere che capisco poco. Vedi, la prima cosa che avvertii fu una grande arsura. Per quanto bevessi, continuavo ad avere sete - una sete terribile e dolorosa; avevo sempre la bocca arida, Corum. Stavo morendo di sete, anche se avevo quasi prosciugato i fiumi e i corsi d'acqua della mia isola a forza di buttar giù acqua più in fretta che potevo. Ma non riuscivo mai a placare la sete. Ero inorridito - e stavo morendo. Poi è arrivata una visione, una visione mandata da quell'uomo di potere, Corum, da quel Mabden. E la visione mi ha parlato e mi ha detto che Hy-Breasail stava rifiutandomi, come aveva rifiutato i Mabden, che se fossi rimasto lì sarei morto - sarei morto di un'orribile sete.»

Il Nano scrollò le larghe spalle. «Bene, cercai di riflettere, ma ormai ero impazzito per la sete. Alla fine mi imbarcai per la terraferma, dove Calatin mi diede il benvenuto. Mi offrì qualcosa da bere. Quella bevanda placò la mia sete. Ma mi privò anche delle mie facoltà mentali, mettendomi completamente in balia del mago. Diventai suo schiavo. Lui può ancora raggiungermi. Potrebbe ancora intrappolarmi e farmi fare quello che vuole. Dato che ha ancora il filtro magico ricavato dalla mia saliva - quello che fa venire la sete - può occupare la mia mente e indurre il mio corpo a fare certe azioni. E quando occupa la mia mente io non sono responsabile di ciò che faccio.»

«Dunque, quando ho dato quel colpo in testa a Calatin ho spezzato l'influsso che ha su di te?»

«Sì. E quando si è ripreso già noi sicuramente eravamo al di fuori della portata delle sue stregonerie.» Goffanon sospirò. «Non avevo mai immaginato che un Mabden potesse avere così misteriose facoltà.»

«Ed è così che il corno è ritornato in possesso di Calatin?»

«Sì. Non ho ricavato nulla dallo scambio che ho fatto con te, Corum.»

Lui gli sorrise ed estrasse da sotto il mantello una cosa. «Niente?» disse.

«Ma io ho guadagnato qualcosa da quest'ultimo incontro.»

«Il mio corno!»

«Be',» dichiarò Corum «io ricordo quanto venale sei stato, amico Goffanon. A rigor di termini, direi che questo corno è mio.»

Goffanon annuì con la sua grossa testa, filosoficamente, «È giusto!» disse. «Benissimo, il corno è tuo, Corum, dopo tutto io l'ho perduto per colpa della mia stupidità.»

«Ma a causa della mia inconsapevole connivenza» dichiarò Corum. «Prestami il corno per un po', Goffanon. Quando i tempi saranno maturi, te lo restituirò.»

«È un accordo migliore di quello che io ho imposto a te, Corum. Mi vergogno.»

«Bene, Goffanon, e che progetti hai? Intendi tornare a Hy-Breasail?»

Lui scosse la testa. «Che cosa ci guadagnerei? A quante pare, il mio interesse è di seguire la tua causa, Corum, perché se tu sconfiggi Calatin e i Fhoi Myore, sarò per sempre libero dall'asservimento al mago. Se torno sulla mia isola, lui può ritrovarmi quando vuole.»

«Dunque sei totalmente dalla nostra parte.»

«Sì.»

Jhary-a-Conel si agitò nervosamente sulla sella. «Ascoltate» disse. «Adesso sono più vicini. Credo che abbiano individuato il nostro odore. Amici miei, penso che ci troviamo in un grande pericolo,»

Ma Corum stava ridendo. «E io penso di no, Jhary-a-Conel. Non ora.»

«Perché? Ascolta quei latrati spettrali!» Arricciò le labbra disgustato. «I lupi cercano la pecora, eh?»

Quasi a conferma dalle sue parole, Amergin emise un sommesso belato.

Corum rise di nuovo. «Lasciamo che arrivino più vicino. Più si avvicinano, meglio è.»

Sapeva che faceva male a lasciare Jhary all'oscuro dei poteri del corno ma per una volta voleva divertirsi un po' alle spalle dell'amico - il quale, del resto, molto spesso in passato aveva fatto il misterioso con lui.

Continuarono a cavalcare.

E intanto i Segugi di Kerenos si avvicinavano.

Quando comparvero alle loro spalle, erano già in vista di Craig Don, ma loro sapevano che i diabolici cani potevano muoversi più in fretta. Non c'era alcuna possibilità di arrivare ai sette cerchi di pietre prima dei Segugi.

Corum si girò a guardare gli inseguitori, alla ricerca di una armatura che cambiava colore di continuo, ma non la vide. Bianche facce e occhi rossi -

i cacciatori Ghoolegh - guidavano il branco. Erano espertissimi in questo, essendo schiavi dei Fhoi Myore da generazioni, ed essendo stato allevati al di là del mare, nelle terre orientali, prima che i Fhoi Myore iniziassero la loro riconquista dell'Occidente.

Gaynor, senza dubbio, era stato utilizzato dai Fhoi Myore per guidare i guerrieri che si erano messi in marcia verso Caer Mahlod - ammesso che si dirigessero là - e quindi adesso non era al loro inseguimento. Meglio così, pensò Corum prendendo il corno e mettendosi tra le labbra l'imboccatura. Inspirò profondamente.

«Andate a Craig Don» disse agli altri. «Goffanon, prendi tu Amergin.»

Il fabbro tirò giù dalla sella di Corum il corpo inerte dell'Arcidruido e se lo mise senza fatica sulla poderosa spalla.

«Ma tu morirai...» cominciò a dire Jhary.

«No,» replicò Corum «se starò molto attento a quello che sto per fare. Vai, Goffanon ti parlerà dei poteri di questo corno.»'

«Corni!» esclamò Jhary. «Sono stufo di corni! Corni per provocare l'apocalisse, corni per evocare demoni - e adesso corni per gestire i cani! Gli dei hanno sempre meno fantasia!»

E fatta questa singolare osservazione, cacciò i talloni nei fianchi del cavallo e si diresse rapidamente verso le alte pietre di Craig Don, mentre Goffanon lo seguiva correndo a lunghe falcate.

Corum suonò una volta il corno ma i cani - un grande branco di almeno quaranta animali - pur rizzando le orecchie rosse e pelose, continuarono a correre verso la loro preda. I Ghoolegh, in sella a pallidi 'cavalli, erano però sconcertati. Corum vide che esitavano, mentre seguivano quasi passivamente i cani.

Adesso i Segugi dì Kerenos latravano esultanti, avendo fiutato l'odore di Corum, e deviando un poco puntarono dritti su di lui, in mezzo alla neve.

Corum suonò il corno una seconda volta e i gialli occhi dei cani, così vicini, così fiammeggianti, assunsero un'espressione sconcertata.

Altri corni risuonarono, perché i Ghoolegh, in preda al panico, stavano richiamando gli animali, sapendo che cosa sarebbe successo loro se il corno avesse suonato per la terza volta.

Ora i Segugi di Kerenos erano così vicini che Corum poteva avvertire il loro alito puzzolente e fumante.

All'improvviso le bestie si fermarono, guairono e cominciarono con riluttanza a retrocedere in mezzo alla neve spazzata dal vento, verso il punto dove i Ghoolegh aspettavano.

Mentre i Segugi dì Kerenos si ritiravano, Corum suonò il corno una terza volta.

Vide i Ghoolegh mettersi le mani sulle orecchie. Vide i Ghoolegh cadere di sella. E seppe che erano morti, perché il terzo squillo del corno li uccideva sempre: era lo squillo punitivo con cui Kerenos uccideva coloro che non gli obbedivano.

I Segugi di Kerenos, ai quali l'ultimo comando aveva ingiunto di tornare indietro, continuarono a farlo finché giunsero dove giacevano i Ghoolegh morti. Fischiettando sommessamente,. Corum rimise il corno nel cinturone e si diresse quasi pigramente verso Craig Don.

«Forse è un sacrilegio, però è un luogo adeguato dove farlo stare mentre noi discutiamo del problema.» Jhary abbassò gli occhi su Amergin, che giaceva sul grande altare di pietra all'interno del cerchio di colonne centrale. Era buio. Un fuoco ardeva capricciosamente. «Non riesco a capire perché mangi solo i pochi pezzi di frutta o verdura che abbiamo portato. E come se i suoi intestini fossero diventati quelli di una pecora. Se continua così, Corum, porteremo a Caer Mahlod un Grande Re morto.»

«Prima hai detto di essere in grado di penetrare fino all'interno della sua mente» disse Corum. «È possibile? Perché, in tal caso, possiamo forse scoprire che cosa fare per aiutarlo.»

«Sì, con l'aiuto del mio gattino potrei riuscirvi, ma ci vorrà molto tempo e una notevole energia. Prima di cominciare, mangerei qualcosa.»

«Senz'altro.»

Jhary-a-Conel mangiò e nutrì il suo gatto, dandogli quasi altrettanto cibo, mentre Corum e Goffanon mangiarono con misura e il povero Amergin non prese addirittura nulla, perché le riserve di frutta secca e di verdura erano quasi terminate.

La luna comparve per un momento tra le nubi e colpì l'altare con i suoi raggi, illuminando l'indumento di pelle di pecora. Poi scomparve, e l'unica luce fu quella proveniente dal fuoco guizzante che creava ombre rosse in mezzo alle vecchie pietre.

Jhary-a-Conel bisbigliò qualcosa al gatto e lo accarezzò, e il gatto sembrò rispondergli facendo le fusa. Lentamente, con la bestiola tra le braccia, si avvicinò all'altare dove giaceva il macilento e devastato Amergin che respirava appena nel sonno.

Jhary-a-Conel mise la testa del piccolo gatto alato contro quella di Amergin, dopo di che abbassò la propria fino a toccare l'altro lato della testa

del gatto. Calò il silenzio.

Si levò un belato pressante e sonoro, e a Corum e Goffanon fu impossibile capire se provenisse dalla bocca di Amergin, da quella del gatto o da quella di Jhary.

Il belato si spense.

L'oscurità si infittì allorché il fuoco, non più accudito, si estinse. Corum riusciva a malapena a vedere la sagoma sporca e bianca di Amergin sull'altare, il vago contorno del gatto che premeva il piccolo cranio contro quello del Grande Re, il volto teso di Jhary-a-Conel.

La voce di Jhary: «Amergin... Amergin... Nobile Druido... orgoglio della tua gente... Amergin... Amergin... torna da noi».

Un altro belato, questa volta tremulo e insicuro.

«Amergin...»

Corum ricordò l'invocazione che l'aveva evocato dal suo mondo, il mondo dei Vadhagh, facendolo arrivare E. L'incantesimo di Jhary non era diverso da quello di Re Mannach. E forse questo aveva qualcosa a che vedere con l'incantesimo del quale era vittima Amergin: egli viveva una vita del tutto diversa, la vita di una pecora, forse in un mondo diverso. Se era così, il suo "vero" io poteva essere raggiunto. Corum non riusciva minimamente a capire che cosa intendesse la gente di quel mondo per magia, ma sapeva del multiverso con la sua varietà di piani, che a volte si intersecavano, ed era convinto che il potere che aveva derivasse probabilmente da una sorta di conoscenza semiconsapevole di questi Regni.

«Amergin, Grande Re... Amergin, Arcidruido...»

Il belato si fece ancora più debole e, al contempo, parve assumere la qualità di una voce umana. «Amergin...»

Vi fu un miagolio, una voce distante che poteva essere giunta da uno dei tre che stavano sull'altare.

«Amergin della famiglia di Amergin... i cercatori di conoscenza...»

«Amergin,» Questa era la voce di Jhary, tesa e strana, «Amergin. Ti rendi conto del tuo destino?»

«Un incantesimo... non sono più un uomo... perché questo dovrebbe dispiacermi...?»

«Perché la tua gente ha bisogno della tua guida, della tua forza, della tua presenza!»

«Io sono tutte le cose... tutti noi siamo tutte le cose... non è importante la forma che prendiamo... lo spirito...»

«A volte lo è, Amergin. Come adesso che il destino dell'intera razza

Mabden dipende dal fatto che tu assuma il tuo precedente ruolo. Che cosa ti potrà riportare alla tua gente, Amergin? Quale potere ti ridarà a essa?»

«Solo il potere della Quercia e dell'Ariete. Solo la Donna-Quercia può richiamarmi a casa. Se ti sta a cuore che io torni, allora trova la Quercia d'Oro e l'Ariete d'Argento, cerca qualcuno che capisca le loro proprietà... Soltanto - la Donna-Quercia - può - richiamarmi - a casa...»

A questo punto vi fu un confuso belato, Jhary ricadde giù dall'altare e il gatto spiegò le ali e volò via per andare ad appollaiarsi in cima a uno dei grandi archi di pietra, acquattandosi come in preda alla paura.

Da lontano provenne la voce malinconica del vento; le nubi parvero farsi più scure nel cielo e il belato riempì il cerchio di pietre e poi svanì.

Goffanon fu il primo a parlare, tirandosi i peli della nera barba, con voce roca: «La Quercia e l'Ariete. Due di quelli che i Mabden definiscono i loro "Tesori" - doni Sidhi entrambi. Mi sembra di ricordare qualcosa di questo. Un Mabden giunto sulla mia isola ne parlò, a lungo prima di morire.» Goffanon si strinse nelle spalle. «Quasi tutti i Mabden arrivati, sulla mia isola accennarono a cose simili. Era stato il loro interesse per i talismani e gli incantesimi a portarli a Hy-Breasail.»

«E cosa disse quel Mabden?» chiese Corum.

«Be', mi raccontò la storia dei Tesori perduti - di cime si fossero disseminati per il mondo. Questi due furono smarriti vicino ai Confini della terra dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir, che è a Nord della terra dei Tuha-na-Cremm Croich, al di là di un mare - anche se c'è un modo per arrivarci via terra. Un membro di quel popolo trovò la Quercia d'Oro e l'Ariete d'Argento - entrambi grossi talismani, di bella lavorazione Sidhi - e li portò alla propria gente presso la quale essi furono conservati con grande reverenza e dove, per quanto ne so io, si trovano tutt'ora.»

«Dobbiamo cercare dunque la Quercia e l'Ariete per far tornare in sé Amergin» disse Jhary a Corum. Sembrava pallido ed esausto. «Tuttavia temo che morirà prima che ci riusciamo. Ha bisogno di nutrimento e l'unico nutrimento che lo terrà in vita è l'erba con la quale i vassalli dei Fhoi Myore lo alimentavano, È un'erba contenente alcuni agenti magici che, pur mantenendolo saldamente in preda all'incantesimo, forniscono al suo corpo il cibo necessario. Se non verrà riportato alla sua identità umana in breve tempo, morirà, amici miei.»

Jhary-a-Conel aveva parlato in tono pratico e né Corum né Goffanon avevano bisogno di ulteriori motivazioni per convincersi della verità di quelle parole. Era infatti evidente che Amergin stava cominciando a con-

sumarsi, soprattutto da quando le riserve di frutta e verdura erano quasi terminate.

«Dobbiamo andare nella terra dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir per cercare quelle cose che lo salveranno» disse Corum. «Ma lui sicuramente morirà prima che arriviamo laggiù. A quanto pare, siamo sconfitti.» Abbassò gli occhi sulla patetica figura addormentata di colui che un tempo era stato il simbolo dell'orgoglio dei Mabden. «Cercavamo di salvare il Grande Re. E invece lo abbiamo ucciso.»

5

SOGNI E DECISIONI

Corum sognò un campo pieno di pecore; una scena piacevole, fino a quando tutte le pecore sollevarono contemporaneamente la testa e mostrarono facce di uomini e donne che lui aveva conosciuto.

Sognò che correva a salvare la sua vecchia casa, il Castello di Erorn sul mare, ma quando lo raggiungeva scopriva che fra sé e l'entrata del castello si era aperta una profonda voragine. Sognò che suonava un corno e che questo corno richiamava tutti gli dei sulla Terra e che la Terra diventava il campo della loro battaglia finale. Ed era consumato da un enorme senso di colpa, perché ricordava molti fatti che da sveglio non sarebbe mai riuscito a ricordare: fatti tragici come l'assassinio di amici e di amanti, il tradimento di razze, la distruzione dei deboli e degli innocenti. E sebbene una piccola voce gli rammentasse che aveva anche distrutto forti e malvagi nella sua lunga carriera svoltasi nell'arco di mille incarnazioni, lui non ne era consolato perché ora gli era venuto in mente Amergin e presto avrebbe avuto anche la sua morte sulla coscienza. Ancora una volta il suo idealismo aveva provocato la rovina di un'altra creatura, e Corum non riusciva a placare il suo animo tormentato.

Poi cominciò a risuonare una musica allegra, una musica beffarda, una musica dolce - la musica di un'arpa.

Corum si girò dal bordo del baratro, e vide tre figure. Una la riconobbe con piacere. Era Medhbh, l'adorabile Medhbh, con una camiciola di sciamito azzurro, con i rossi capelli a trecce, i bracciali di oro rosso ai polsi e alle caviglie, una spada in una mano e una fionda nell'altra. Le fece un sorriso, ma lei non glielo ricambiò. Poi riconobbe anche la figura che le stava accanto, e la riconobbe con orrore. Era un giovane le cui carni brillavano

del colore dell'oro pallido, un giovane che sorrideva senza gentilezza e che traeva da un'arpa quella musica beffarda.

Corum sognò che cercava di estrarre la spada, di muovere all'attacco del giovane dalle carni d'oro, ma ecco che si faceva avanti la terza figura, con una mano sollevata. Quest'ultima figura era la più sfocata delle tre e Corum si rese conto di temerla più di quanto temesse il giovane con l'arpa, sebbene non ne scorgesse il volto. Vide che la mano sollevata era d'argento e che il mantello che la figura indossava era scarlatto; allora si girò, in preda di nuovo all'orrore, non osando alzare gli occhi su quel volto, perché temeva di vedere il proprio.

Corum si gettò giù nel baratro, mentre la musica dell'arpa sì faceva sempre più forte e trionfante, e cadde in una notte senza fine.

Poi un biancore accecante lo inghiottì e Corum si rese conto di aver aperto gli occhi sull'alba.

Lentamente le grandi pietre di Craig Don tornarono a fuoco, scure e tetre sullo sfondo della neve che le circondava. Corum sentì qualcosa che lo afferrava e cercò di liberarsi, temendo che Gaynor lo avesse trovato. Ma subito sentì la voce profonda di Goffanon che diceva: «È passata, Corum. Sei sveglio».

Lui sussultò. «Che sogni terribili, Goffanon…»

«Che cos'altro ti aspetti se dormi al centro di Craig Don?» bofonchiò il nano Sidhi. «E soprattutto, dopo aver visto ciò che ha fatto Jhary ieri sera.»

«Assomigliava a un sogno che feci appena arrivai a Hy-Breasail» disse Corum, sfregandosi il volto gelato e aspirando profonde boccate di aria fredda, quasi sperasse di riuscire così a cancellare il ricordo dei sogni.

«È normale che i tuoi sogni siano uguali perché Hy-Breasail ha proprietà simili a quelle di Craig Don» osservò Goffanon.

Si alzò e la sua grossa mole torreggiò su Corum.

«Anche se ho sentito che c'è chi a Craig Don fa sogni piacevoli e chi ne fa addirittura di magnifici e ispiratori.»

«Ne avrei proprio bisogno, di sogni simili» disse Corum.

Goffanon spostò l'ascia da guerra dalla mano destra alla sinistra e porse quella libera a Corum che la, prese, lasciandosi aiutare dal fabbro Sidhi a rimettersi in piedi. Amergin continuava a dormire sull'altare, coperto da un mantello, mentre Jhary dormiva vicino alle ceneri del fuoco, con il gatto rannicchiato vicino al volto.

«Dobbiamo andare nella terra dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir» disse Goffanon. «Ho studiato il problema.»

Corum sorrise con le labbra ghiacciate. «Dunque ti unisci totalmente alla nostra causa?»

Goffanon si strinse sgraziatamente nelle spalle. «Pare di sì, non ho molta scelta. Per raggiungere quella terra dovremo andare in parte per mare: sarà il modo più rapido per fare questo viaggio.»

«Ma siamo molto carichi» disse Corum. «E con Amergin non potremo procedere speditamente.»

«E allora uno di noi dovrà portarlo al sicuro a Caer Mahlod,» ribatté Goffanon «mentre gli altri faranno il tragitto più lungo per Caer Garanhir. Tornando per mare, se avremo avuto successo nella ricerca della Quercia d'Oro e dell'Ariete d'Argento, dovremmo riuscire a raggiungere Caer Mahlod con relativa facilità. È l'unica soluzione che abbiamo, se vogliamo che Amergin abbia almeno una vaghissima speranza di vivere.»

«E allora è Tunica soluzione» concluse Corum.

Jhary-a-Conel aveva cominciato a muoversi. Allungò una mano e afferrò un cappello dalla tesa ampia, che si cacciò in testa. Poi si mise a sedere, sbattendo le palpebre. Il gatto fece un verso fievole e lamentoso, poi gli si accoccolò assonnato in grembo, mentre lui si stiracchiava e si sfregava gli occhi, «Come sta Amergin?» chiese. «L'ho sognato; capeggiava una grande adunata qui, a Craig Don, e tutti i Mabden parlavano con un'unica voce. Era un bel sogno.»

«Amergin sta ancora dormendo» disse Corum, e raccontò a Jhary quello di cui avevano discusso lui e Goffanon.

Jhary fece un cenno di assenso. «Ma chi di noi porterà Amergin a Caer Mahlod?» Si alzò, tenendosi il gatto bianco e nero tra le braccia. «Penso che dovrei essere io.»

«Perché?»

«Anzitutto perché andare da qui a Caer Mahlod e consegnare il nostro amico ovino è un'impresa facile. In secondo luogo, io non ho un ruolo importante nei destini in gioco. È più probabile che la gente di Gwyddneu Garanhir mostri rispetto per due eroi Sidhi che non per uno solo.»

«Benissimo» si dichiarò d'accordo Corum. «Tu porterai Amergin a Caer Mahlod e dirai alla gente quello che è successo e tutto quello che noi intendiamo fare. Avvertili anche che i Fhoi Myore stanno tornando. Con Amergin entro le mura di Caer Mahlod potrebbero essere al sicuro dallo sguardo gelido di Balahr, e questo significa guadagnare un po' dì tempo. Fortunatamente i Fhoi Myore non avanzano con particolare rapidità, e c'è una possibilità che noi riusciamo a tornare prima che essi raggiungano Ca-

er Mahlod...»

«Se davvero si dirigono verso Caer Mahlod» disse Goffanon. «Noi sappiamo solo che intendono marciare verso Ovest. È addirittura possibile che la loro destinazione sia Craig Don, che abbiano in mente di distruggere questo luogo.»

«Perché lo temono tanto?» chiese Corum. «Ne hanno ancora motivo?»

Goffanon si sfregò la barba. «Può essere, Craig Don fu costruito da Sidhi e Mabden al tempo della nostra prima grande guerra con i Fhoi Myore. È stato costruito secondo certi principi metafisici, con diverse funzioni, sia pratiche che simboliche. Uno dei suoi scopi pratici era di funzionare come una specie di trappola destinata a inghiottire tutti i Fhoi Myore attirati fin qui. Ha il potere - o meglio *aveva* il potere - di rimandare tutti coloro che non appartengono a questo Regno ai rispettivi Regni di provenienza. Tuttavia ciò non funziona per i Sidhi, altrimenti io me ne sarei andato da molto tempo. Il destino ha voluto che portassimo a termine la sua costruzione senza poterlo usare per i nostri scopi. È successo infatti che non siamo riusciti ad attirare qui tutti i Fhoi Myore e che da allora coloro che sono sopravvissuti se ne sono tenuti ben lontani. Vi sono anche implicati dei rituali..,» l'espressione di Goffanon si fece remota, come se stesse ricordando i vecchi tempi in cui lui e tutti i suoi fratelli avevano combattuto il potere dei Fhoi Myore in un'epica lotta. Guardò i cerchi concentrici di colonne di pietra, «Sì,» disse pensoso «un tempo questo luogo, Craig Don, era un luogo di grande potere.»

Corum diede due cose a Jhary-a-Conel. La prima era. il lungo corno ricurvo e la seconda il mantello Sidhi. «Prendili,» gli disse «visto che sarai solo. Il corno ti proteggerà dai Segugi di Kerenos e dai cacciatori Ghoolegh. Il mantello ti renderà invisibile alla Gente dei Pini e ad altri eventuali inseguitori. Se vuoi raggiungere Caer Mahlod sano e salvo queste due cose ti saranno indispensabili.»

«Ma tu e Goffanon non avrete bisogno di protezione?»

Corum scosse la testa. «Rischieremo quello che dobbiamo rischiare. Siamo in due e non dovremo preoccuparci di Amergin.»

Jhary annuì. «Allora accetto i doni» disse.

Poco dopo erano in sella e stavano passando attraverso gli archi di pietra, con Goffanon in testa, l'ascia da guerra sulla spalla ricoperta di pelliccia e l'elmo di lucido ferro scintillante nella fredda luce del cielo.

«Ora ti dirigerai a Nord-ovest e noi a Sud-est» disse Corum. «Le nostre strade si dividono, Jhary-a-Conel.»

«Auguriamoci che si riincontrino.»

«Speriamo.»

Spronarono i cavalli e procedettero ancora per un tratto insieme, godendo della reciproca compagnia, ma parlando poco.

Di là a poco Corum, fermo sul suo cavallo, guardava Jhary che si allontanava rapidamente verso Caer Mahlod, il mantello rigonfio dietro le spalle, la figura semincosciente dello stregato Grande Re legata sul collo del cavallo.

Jhary attraversò la pianura ammantata di neve facendosi sempre più piccolo in lontananza, e infine scomparve in mezzo a una raffica di neve portata dal vento - scomparve dalla vista di Corum, ma non dai suoi pensieri.

Jhary e il destino di Jhary tornarono spesso alla mente di Corum mentre cavalcava verso la costa, con l'instancabile Goffanon che correva a lunghe falcate al suo fianco.

Di tanto in tanto gli tornava alla mente anche il sogno che aveva fatto a Craig Don, e allora cavalcava ancora più velocemente, come se sperasse di lasciarsi alle spalle quel ricordo.

6

FUGA SULLE ONDE

Corum si deterse il sudore e lasciò cadere con sollievo lo scudo e l'elmo sul fondo della piccola imbarcazione. Il sole era alto in un cielo sgombro di nubi, e anche se la temperatura era quella di una. giornata di inizio di primavera, pareva quasi torrido a Corum e a Goffanon che si erano abituati al freddo pungente delle terre conquistate dai Fhoi Myore. Ora Corum indossava solo la camicia e gli schinieri, teneva la spada e il pugnale infilati nella cintola e il resto dell'equipaggiamento da guerra legato sulla groppa del cavallo. Era riluttante a lasciare l'animale, ma non era possibile trasportarlo attraverso l'oceano che luccicava davanti a loro. L'imbarcazione che avevano trovato era appena sufficiente ad accogliere la grossa mole di Goffanon, oltre a quella non certo esile di Corum.

Questi era fermo sul molo di un villaggio di pescatori abbandonato e si chiedeva se gli scagnozzi dèi Fhoi Myore fossero passati anche di lì o se gli abitanti fossero stati tra quelli che erano fuggiti a Caer Mahlod durante la prima invasione della Gente del Freddo. Quali che fossero le circostanze

della loro fuga, si erano lasciati parecchie cose alle spalle, incluse diverse, piccole barche. Quelle più grandi probabilmente erano state portate o nella terra dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir o persino più lontano, in quella dei Tuha-na-Manannan, la terra di Re Fiachadh. Non si vedeva alcuna delle tracce dei massacri dissennati fatti di solito dai Fhoi Myore. Corum pensò che la gente del villaggio avesse preso molto in fretta la decisione di andarsene. Le case bianche, i giardini in cui créscevano fiori e verdure sembravano ancora occupati e accuditi. La fuga doveva essere stata relativamente recente.

Goffanon, lamentandosi per il caldo ma rifiutandosi di togliersi l'armatura o il copricapo da guerra e tenendo stretta l'ascia bipenne, scese la corta rampa di gradini di pietra e montò sulla barca che Corum teneva ferma per lui.

Poi Corum, con movimenti cauti, andò a prua, vi si sistemò, posando lancia e ascia sul fondo, e prese i remi (perché Goffanon aveva insistito che lui non capiva niente dell'arte del remare). Avrebbe dato chissà che cosa pur di avere una vela, ma non aveva trovato nulla che potesse servire allo scopo. Si spinse lontano dal molo e manovrò l'imbarcazione fino a che diede le spalle alla costa lontana, al di là del mare, dove erano diretti. Cominciò a remare con lunghi colpi che inizialmente lo stancarono ma che poi, quando si abituò al ritmo, richiesero uno sforzo sempre minore dato che il peso di Goffanon ne aumentava l'efficacia.

L'odore di salmastro era buono dopo quello dell'aria pesante di neve che Corum aveva respirato per tanto tempo, e sul mare c'era un senso di pace che non aveva provato neppure mentre conduceva la barca di Calatin a Hy-Breasail per incontrare (sebbene ancora non lo sapesse) l'enorme sedicente nano che ora sedeva a poppa e agitava una mano enorme e muscolosa nell'acqua, proprio come una fanciulla che venisse condotta a fare una gita di piacere dal suo innamorato. Corum sorrise. Il fabbro Sidhi gli riusciva sempre più simpatico.

«Forse a Caer Mahlod troveranno le erbe per sostentare Amergin» disse Goffanon, fissando pigramente le acque mentre la linea costiera scompariva alle sue spalle. «Lì, almeno, possono coltivare quella roba, che adesso cresce solo in pochissime zone delle antiche terre Mabden.»

Corum, avendo deciso di prendersi un momento di riposo, tirò i remi in barca e trasse un profondo respiro. «Sì,» disse «è quello che spero anch'io. Tuttavia, se l'erba che Amergin mangiava a Caer Llud subiva uno speciale trattamento, potrebbe essere difficile trovare qualcosa di esattamente equi-

valente. Comunque,» sorrise «questo sole mi fa sentire molto più fiducioso.»

E riprese a remare.

Poco dopo, scrutando con le sopracciglia aggrottate al di sopra della spalla di Corum, nella direzione verso la quale si stavano dirigendo, Goffanon parlò di nuovo.

«A quanto sembra, più avanti c'è nebbia. Strano trovare un banco così isolato e con questo tempo...» disse.

Corum, riluttante a interrompere il ritmo, non si girò a guardare e continuò i suoi colpi regolari.

«Ed è anche fitta» continuò Goffanon. «Probabilmente sarebbe meglio evitarla.»

A questo punto Corum si fermò e si girò.

Goffanon aveva ragione. La nebbia stava diffondendosi in un'enorme area, oscurando quasi completamente la vista della terraferma. E ora che aveva interrotto lo sforzo, si rese conto che l'aria si era un po' raffreddata, anche se il sole continuava a brillare. «Una bella sfortuna!» esclamò. «Ma ci vorrebbe troppo tempo per aggirarla. Rischieremo e ci passeremo in mezzo, sperando che non copra un tratto di mare troppo vasto.»

Ma il freddo s'era fatto pungente, e Corum dovette abbassarsi le maniche. Questo però non bastò e quindi si fermò per indossare la pesante cotta e l'elmo. Ora i suoi movimenti erano più impacciati e gli pareva di cacciare i remi in una fanghiglia vischiosa. Tentacoli di nebbia cominciarono a muoversi attorno alla barca e Goffanon aggrottò di nuovo la fronte e rabbrividì.

«Può essere?» grugnì, spostandosi in modo così brusco che la barca oscillò pericolosamente. «Può essere?»

«Pensi che sia la nebbia dei Fhoi Myore?» mormorò Corum.

«Penso che somiglia moltissimo alla nebbia dei Fhoi Myore.»

«Lo penso anche io.»

Ormai completamente circondati dalla nebbia, riuscivano a vedere solo a pochi metri di distanza in ogni direzione. Corum smise di remare e la barca scivolò sempre più lentamente, finché si fermò del tutto. Guardò giù.

Il mare si era ghiacciato. Si era ghiacciato quasi di colpo, perché le onde erano diventate dei solchi e su alcuni di essi c'erano dei delicati disegni di spuma congelata.

Corum si sentì perduto, e fu con rassegnazione e disperazione che abbandonò i remi e si chinò a prendere lancia e ascia.

Goffanon si alzò e provò a mettere un piede calzato di pelliccia sul ghiaccio, per saggiarlo. Poiché reggeva, uscì dalla barca e si annodò i lacci della pelliccia per coprirsi completamente. Il suo fiato cominciò a condensarsi. Corum lo imitò e si avvolse il mantello sul corpo, guardandosi attorno. Udì dei rumori lontani. Un grugnito. Un urlo. E gli parve di udire anche il cigolio di Un grande carro da guerra di vimini e i pesanti passi di una qualche bestia deforme sul ghiaccio. Così dunque i Fhoi Myore si costruivano delle strade sul mare, e non avevano bisogno di navi per attraversarlo? Quel ghiaccio era un loro "ponte", oppure sapevano che Goffanon e Corum stavano venendo da quella parte e cercavano di bloccarne l'avanzata?

Accovacciato accanto alla barca, Corum pensò che lo avrebbero saputo presto. I Fhoi Myore e i loro vassalli si stavano spostando da Est a Ovest, quindi nella stèssa direzione di Corum e di Goffanon, ma con un'angolazione leggermente diversa. Nella cupa distanza Corum vide delle sagome scure a cavallo, in marcia. E avverti il familiare profumo dei pini, vide le grosse sagome dei conducenti dei carri e vide anche la luccicante armatura di un guerriero che poteva essere solo Gaynor. E capì che i Fhoi Myore stavano marciando non su Caer Mahlod, ma molto probabilmente su Caer Garanhir, la loro stessa destinazione. E se i Fhoi Myore l'avessero raggiunta prima, le possibilità di trovare la Quercia e l'Ariete sarebbero state molto scarse.

«Garanhir,» bofonchiò Goffanon «stanno andando a Garanhir.»

«Sì,» disse Corum sconsolato «e ora non possiamo fare altro che seguirli e sperare di riuscire a superarli quando arriveranno a terra. Dobbiamo avvertire Garanhir. Dobbiamo avvertire Re Daffyn, Goffanon!»

Questi si strinse nelle massicce spalle, si tirò l'irsuta barba nera e si sfregò il naso. Poi allargò la mano sinistra e sollevò la destra, in cui stringeva l'ascia bipenne, e sorrise. «Sì, dobbiamo proprio farlo» disse.

Furono contenti che questa volta i Segugi di Kerenos non facessero parte dell'esercito dei Fhoi Myore. Sicuramente le bestie stavano ancora perlustrando la campagna attorno a Craig Don alla ricerca dei tre amici e di Amergin. Se ci fossero stati i cani, li avrebbero certamente individuati. Muovendosi con circospezione, Corum e Goffanon cominciarono a seguire i Fhoi Myore, scrutando davanti a sé nella speranza di avvistare presto la terra. Il cammino era difficoltoso, perché le onde avevano formato piccole colline e pericolose scanalature nel mare congelato.

Quando erano ormai stremati, videro i Fhoi Myore e la Gente dei Pini

arrivare su quelle sponde che un'ora prima erano state verdi e lussureggianti e adesso di colpo erano coperte di ghiaccio e morte.

Non appena i Fhoi Myore furono passati, il mare alle loro spalle cominciò a sciogliersi, e Corum e Goffanon si ritrovarono a camminare nell'acqua ancora gelida e che arrivava loro al mento.

Quando raggiunse barcollando la riva gelata, la gola soffocata dall'acqua e dalla nebbia, Corum si sentì afferrare, armi e tutto, per la vita e trasportare, testa in avanti, su per un pendio: Goffanon non aveva perso tempo, e ora correva senza fatica tenendoselo sotto il braccio, la barba e capelli ondeggianti nel vento, gli schinieri e l'armatura che tintinnavano sul suo corpo massiccio.

A Corum dolevano le costole, ma riuscì a dire: «Per essere un nano, sei molto utile, Goffanon. Sono stupito che una persona così piccola di statura possieda tanta energia.»

«Probabilmente compenso la mia bassa statura coltivando la forza» replicò serio Goffanon.

Due ore dopo erano molto avanti rispetto ai Fhoi Myore. Sedettero in un avvallamento del terreno, godendo del profumo dell'erba e dei fiori selvatici, tristemente consapevoli che tra poco essi sarebbero stati uccisi in pochi istanti da un freddo glaciale. Forse per questo Corum assaporava con particolare intensità il profumo di quella vegetazione.

Goffanon emise un profondo sospiro, guardando con tenerezza, ma senza coglierlo, un papavero scarlatto. «Le terre Mabden sono tra le più belle di tutto questo regno» disse. «E adesso muoiono come sono morte tutte le altre, conquistate dai Fhoi Myore.»

«E le altre terre di questo Regno?» chiese Corum. «Che cosa ne sai?»

«Da tempo sono state trasformate in venefico ghiaccio dai malati sopravvissuti della razza Fhoi Myore» rispose Goffanon. «Queste terre sono rimaste cosà in parte perché i Fhoi Myore ricordavano Craig Don e le evitavano, in parte perché i Sidhi sopravvissuti le avevano elette a loro patria. Infine, c'è voluto molto tempo perché i Fhoi Myore tornassero fin qui dai mari orientali e dalle terre al di là di essi.» Si alzò. «Vuoi salirmi in groppa adesso? Starai più comodo.»

Corum accettò di buon grado l'offerta e gli salì sulla schiena. Poi si rimisero in marcia, perché non c'era tempo da perdere.

«Questo dimostra la necessità che i Mabden siano uniti» disse Corum. «Se tra i Mabden sopravvissuti vi fosse un'adeguata comunicazione, potrebbero riunirsi tutti e attaccare le forze dei Fhoi Myore da diversi lati.»

«Ma Balahr e gli altri? Quale arma possono usare i Mabden per difendersi dal terribile sguardo di Balahr?»

«Hanno i loro Tesori. Io ne ho già visto uno: la Lancia Bryionak, che tu mi hai dato, era micidiale per i Fhoi Myore.»

«Di lancia Bryionak ce n'era una sola,» disse Goffanon con voce quasi triste «e adesso è sparita - sicuramente è tornata nel mio Regno.»

Si addentrarono in una stretta gola tra bianche pareti calcaree sovrastate da prati verdi. «Se ricordo bene,» disse Goffanon «la città di Caer Garanhir non è molto lontana da questa gola.»

Quando il passaggio che si snodava tortuoso fra le rocce si restrinse, videro che all'altra estremità li aspettava un gruppo di figure.

In un primo momento Corum pensò si trattasse dei cavalieri dei Tuhana-Gwyddneu Garanhir, avvisati del loro arrivo e venuti lì ad accoglierli, ma poi notò il colorito verdastro dei cavalli e dei cavalieri e capì che non erano amici. Poi le verdi schiere si aprirono e comparve un altro cavaliere, un cavaliere la cui armatura cambiava di continuo colore e il cui volto era completamente celato da un elmo Uscio.

Goffanon si fermò, depositò Corum sul pallido terreno argilloso e si girò a guardare. Aveva udito un rumore.

Anche Corum si voltò.

In sella a cavalli verdi, un altro gruppo di cavalieri stava scendendo per i ripidi pendii della gola e l'aria era impregnata del loro odore di pino. Raggiunsero il fondo della gola e lì si fermarono.

La voce di Gaynor echeggiò tra le strette pareti del passo, una voce allegra e trionfante. «Avresti potuto prolungare la tua vita così facilmente, Principe Corum, se avessi scelto di restare mio ospite a Craig Don! Dov'è l'agnellino Amergin, quello che tu hai rubato?»

«L'ultima volta che l'ho visto, Amergin stava morendo» rispose veritieramente Corum, afferrando l'ascia che portava sulla schiena.

Goffanon mormorò: «Credo che sia ora di abbattere i pini, Corum» e si spostò in modo da fronteggiare quelli che avevano alle spalle, mentre Corum si apprestava ad affrontare quelli che gli stavano davanti. Goffanon sollevò l'enorme ascia muovendola in modo che il lustro ferro lampeggiasse nella brillante luce solare. «Quanto meno moriremo nel calore dell'estate,» disse «e le nostre ossa non saranno divorate dalla nebbia della Gente del Freddo.»

«Avresti dovuto sapere» disse il Principe Gaynor il Dannato «che la pecorella si nutre solo di erbe rare. E così adesso il Grande Re dei Mabden è

trapassato, è ormai una mera carcassa di ovino. Ma non ha importanza.»

In lontananza, alle proprie spalle, Corum udì un forte rumore rombante e capì che doveva trattarsi dei Fhoi Myore in marcia che avanzavano molto più rapidamente di quanto lui avesse ritenuto possibile.

Goffanon piegò il capo di lato e rimase in ascolto, quasi incuriosito.

Poi da entrambi i lati i cavalieri dalle facce verdi cominciarono ad avanzare verso di loro; i fianchi della gola tremarono e la tetra risata di Gaynor si fece sempre più sfrenata.

Corum roteò l'ascia e inferse un colpo violento al eolio del primo cavallo; dalla ferita vide uscire un liquido verdastro e vischioso. Il colpo rallentò l'impeto del cavallo, ma non lo uccise. La bestia girò gli occhi verdi e fece schioccare i denti verdi, e il suo verde cavaliere abbassò una spada di acciaio opaco sulla testa di Corum. Essendosi già battuto con Hew Argech della Gente dei Pini, Corum sapeva come parare colpi simili. Mirò deliberatamente al polso che stava abbassandosi, e polso e spada piombarono a terra come un ramo tranciato da un albero. Poi tranciò le zampe del cavallo, che si abbatté sull'argilla polverosa e là rimase, tentando inutilmente di rimettersi in piedi. La cosa confuse il secondo cavaliere che stava avventandosi su Corum, e che comunque non riuscì a menare il colpo perché il suo cavallo inciampò fra le zampe di quello ferito. La fragranza di pini ora era quasi insopportabile: proveniva dalla linfa che fuorusciva dalle ferite causate da Corum. Un tempo lui aveva amato quella fragranza, ora gli dava un senso di nausea. Era dolciastra e insopportabile.

Goffanon aveva abbattuto almeno tre cavalieri della Gente dei Pini e ora li stava facendo a pezzi, staccato do loro le membra in modo che non potessero più muoversi. Erano ancora vivi: i loro occhi verdi lampeggiavano e le labbra verdi erano aperte in un ghigno beffardo. Costoro un tempo erano il fior fiore dei guerrieri Mabden, probabilmente originari addirittura di Caer Llud, ma dalle loro vene era stato cavato il sangue umano e vi era stata immessa la linfa dei pini. E ora erano al servizio dei Fhoi Myore. Pur vergognandosi di ciò che erano diventati, erano al tempo stesso estremamente fieri della loro posizione di riguardo.

Mentre si batteva, Corum cercava di guardarsi attorno per vedere se ci fosse un modo di uscire dalla gola, ma Gaynor aveva scelto il luogo migliore per attaccare: quello era il punto dove i pendii erano più ripidi e la gola più stretta, il che significava che Corum e Goffanon sarebbero stati in grado di difendersi più a lungo, ma che non avevano alcuna speranza di uscirne. Avrebbero finito per essere sopraffatti dalla Gente dei Pini, scon-

fitti da quegli alberi viventi, da quei fratelli del più antico nemico della quercia. Come una frusciante foresta in marcia, essi continuavano ad avventarsi contro il monocolo Vadhagh dalla mano d'argento e il gigantesco Sidhi di due metri e mezzo, con la sua irsuta barba nera.

A distanza di sicurezza, Gaynor continuava a ridere. Si stava dedicando al suo sport preferito: la distruzione degli eroi, lo sbaragliamento dell'onore, lo sterminio della virtù e dell'idealismo. Non essendo mai riuscito a liberarsi del tutto di queste qualità, Gaynor era ossessionato dal desiderio di zittire qualsiasi voce si azzardasse a rammentargli quella speranza che non osava avere, quell'ambizione che temeva di cullare: la possibilità della propria salvezza.

Corum sentì che le braccia gli si stavano appesantendo; sebbene continuasse a mozzare braccia verdi, a tagliare teste verdi, a spaccare crani di cavalli verdi, ormai barcollava, e il profumo intenso della linfa di pino, che aveva formato una pozza appiccicosa sotto i suoi piedi, gli faceva girare la testa in modo sempre più insopportabile.

«Addio Goffanon» urlò al suo compagno. «Mi ha molto rinfrancato vedere che ti sei unito alla nostra causa, ma temo che questa decisione ti abbia condotto alla morte.»

Poi, attonito, udì la risata di Goffanon sovrapporsi a quella del Principe Gaynor il Dannato.

7

UN FRATELLO DA TEMPO PERDUTO

Poi Corum si rese conto che solo Goffanon stava ridendo.

Gaynor non rideva più.

Corum cercò di scrutare tra la massa di guerrieri verdi verso l'altra estremità del passo, dove aveva visto l'ultima volta Gaynor. Ma non c'era traccia della sua lampeggiante e fiammeggiante armatura. A quanto sembrava, il Principe Gaynor il Dannato aveva abbandonato la scena del proprio trionfo.

Adesso i Guerrieri dei Pini stavano indietreggiando e guardavano impauriti verso il cielo. Anche Corum si arrischiò a sollevare lo sguardo e lassù vide un cavaliere. Il cavaliere sedeva in groppa a uno scintillante destriero nero, con una bardatura di pelle rossa e oro, con fibbie di avorio di mare e bordi adorni di grandi e perfette perle.

L'odore dei pini fu ben presto sopraffatto da quello pulito e caldo del mare. Corum capì che quel profumo proveniva dal cavaliere sorridente, che se ne stava in sella al suo cavallo con una mano sul fianco della bestia e l'altra sulle briglie.

Poi, con noncuranza, il cavaliere si abbassò, mettendosi con il cavallo a cavalcioni della gola, e si girò in modo da poter guardare in basso.

Questo diede a Corum una certe idea delle dimensioni del cavallo e del cavaliere.

Il cavaliere aveva una barba morbida e dorata e il suo viso era quello di un giovane sui diciotto anni. I capelli dorati erano raccolti in trecce che gli pendevano sul petto. Portava una corazza fatta di qualcosa dì simile al bronzo, e decorata con motivi raffiguranti il sole, delle navi, nonché balene, pesci e serpenti marini. Intorno alle grandi braccia bianche portava delle fasce d'oro con disegni uguali a quelli della corazza. Indossava un mantello azzurro con una grande fibbia rotonda sulla spalla sinistra. Gli occhi erano grigioverdi, limpidi e penetranti. Dal fianco gli pendeva una spada che probabilmente era più lunga di tutta l'altezza di Corum. Sul braccio sinistro aveva uno scudo dello stesso bronzo scintillante della corazza.

Pur continuando a battersi contro la Gente dei Pini, Goffanon stava ora gridando entusiasta al gigantesco guerriero sul gigantesco cavallo: «Ti ho sentito arrivare, fratello! Ti ho sentito e ho capito chi eri!»

La risata del gigante tuonò giù per la gola. «Salve, piccolo Goffanon. Ti batti bene, eh? Ti sei sempre battuto bene.»

«Vieni in nostro aiuto?»

«Pare di sì. Il mio riposo è stato disturbato da quei criminali dei Fhoi Myore che hanno coperto di ghiaccio il mio oceano. Da anni me ne stavo in pace nel mio rifugio subacqueo, convinto che non avrei più avuto fastidi dalla Gente del Freddo. Invece sono venuti col loro ghiaccio, con la loro nebbia e con i loro sciocchi soldati e quindi ora devo tentare di dar loro una lezione.» Quasi con noncuranza estrasse la grande spada dal fodero e la abbassò sulla gola, spazzando col piatto della lama i Fratelli dei Pini, che presero a scappare in preda al panico, in entrambe le direzioni.

«Ci vediamo all'estremità del passo» disse il gigante scuotendo le redini del cavallo affinché si spostasse dalla posizione in cui era. «Temo che se cercassi di raggiungervi laggiù resterei incastrato.»

La terra tremò mentre il gigantesco cavaliere scompariva, e poco dopo i due arrancarono verso l'imboccatura della gola, per andargli incontro. Nonostante fosse stanchissimo, Goffanon corse avanti con le braccia spalan-

cate, lasciando cadere l'ascia e urlando gioiosamente: «Ilbrec! Ilbrec! Figlio del mio vecchio amico! Non sapevo che fossi vivo!»

Ilbrec, ch'era alto il doppio di Goffanon, balzò giù di sella ridendo. «Ah, piccolo fabbro! Se avessi saputo che eri vivo, da molto ti avrei cercato!» Corum restò attonito a guardare Goffanon il Sidhi che veniva afferrato dalle grandi braccia di Ilbrec e stretto tra esse. Poi Ilbrec rivolse la propria attenzione a Corum e disse: «Sempre più piccoli, eh? Chi è costui che somiglia tanto ai nostri antichi cugini Vadhagh?»

«È proprio un Vadhagh, fratello Ilbrec. Un campione dei Mabden da quando i Sidhi se ne sono andati.»

Corum si sentiva ridicolamente piccolo, mentre si inchinava davanti al grande e sorridente giovane. «Salute a te, cugino» disse.

«E come è andata con tuo padre, il grande Manannan?» chiese Goffanon. «Ho sentito dire che è stato ucciso nell'Isola dell'Ovest e ora giace sotto la sua Collina.»

«Sì, e una tribù dei Mabden ha assunto il suo nome. È onorato, nel Suo Regno.»

«E meritatamente, Ilbrec.»

«Vi sono altri membri della nostra gente che sopravvivono qui?» chiese Ilbrec. «Pensavo di essere l'ultimo.»

«Per quanto ne so, non ce ne sono altri.»

«E quanti sono i Fhoi Myore?»

«Sei. Erano sette, ma il Nero Toro di Crinanass se ne è preso uno prima di lasciare questo Regno - o di morire. Non so quale. Il Nero Toro era l'ultimo capo della grande mandria Sidhi.»

«Sei.» Ilbrec si sedette sull'erba, aggrottando la fronte dorata. «Come si chiamano questi sei?»

«Uno Kerenos» disse Corum. «Un altro Balahr, e poi c'è Goim. Degli altri non conosco i nomi.»

«Né io li ho mai visti» disse Goffanon. «Come al solito, si nascondono nella loro nebbia.»

Ilbrec annuì. «Kerenos con i suoi cani, Balahr con il suo occhio e Goim - Goim con i suoi denti. Un trio poco simpatico. E difficile da battere, anche solo loro tre. Erano tre dei più potenti Fhoi Myore, e certo è questo il motivo per cui sopravvivono. Credevo che ormai fossero tutti putrefatti e dimenticati. Hanno vitalità, questi Fhoi Myore.»

«La vitalità del Caos e dell'Antica Notte» convenne Goffanon, saggiando la lama dell'ascia. «Ah, se solo tutti i nostri compagni fossero con noi!

Che macello faremmo! E se questi nostri compagni brandissero le Armi della Luce potremmo sì ricacciare il freddo e l'oscurità,..»

«Ma siamo due» disse tristemente Ilbrec. «E i più grandi dei Sidhi non esistono più.»

«Però i Mabden sono coraggiosi» disse Corum. «Hanno una certa potenza. E se si riesce a ridar loro il Grande Re...»

«È vero» dichiarò Goffanon, e prese a raccontare al vecchio amico tutto quello che era successo nei mesi precedenti, da quando i Fhoi Myore erano arrivati nelle isole dei Mabden. Solo quando parlò di Calatin e della magia del mago divenne reticente, ma riuscì comunque ad accennare all'argomento.

«Dunque la Quercia d'Oro e l'Ariete d'Argento esistono ancora» disse pensoso Ilbrec. «Mio padre ne parlava. E Fand la Bella aveva profetizzato che un giorno essi avrebbero dato potere ai Mabden. Mia madre Fand era una grande chiaroveggente, nonostante le sue debolezze in altri campi.» Ilbrec sorrise e non disse altro di Fand. Poi si alzò e raggiunse il suo nero cavallo che stava brucando. «Adesso, suppongo, dobbiamo recarci in tutta fretta a Caer Garanhir per vedere che genere di difese quelli sono in grado di predisporre e in che modo potremo aiutarli quando i Fhoi Myore attaccheranno. Pensate che arriveranno tutti e sei?»

«È possibile» rispose Corum. «Tuttavia, di norma i Fhoi Myore non avanzano in testa ai loro vassalli, ma li seguono. Sono piuttosto furbi questi Fhoi Myore!»

«Lo sono sempre stati. Vuoi cavalcare con me, Vadhagh?»

Corum sorrise. «Se il tuo cavallo non mi prenderà per una pulce che gli si è annidata sulla schiena, lo farò, Ilbrec.»

Questi, ridendo, lo afferrò e lo mise a cavalcioni sul suo cavallo. Corum, ancora stupito dall'enormità di quel Sidhi (e che finalmente aveva capito come mai Goffanon si ritenesse un nano), si sentiva a disagio nei confronti di Ilbrec, il quale ora si era seduto facendo scricchiolare il cuoio dei finimenti e della sella e stava urlando: «Avanti, Splendida Criniera! Avanti, magnifico cavallo! Andiamo dai Mabden».

Non appena si fu abituato agli ampi movimenti del cavallo al piccolo galoppo, Corum cominciò a divertirsi ascoltando la conversazione tra Ilbrec e Goffanon che camminava al loro fianco con il suo passo regolare.

«Mi sembra» disse pensosamente Ilbrec «che mio padre mi abbia lasciato una cassa contenente qualche armatura e un paio di lance. Forse ci potrebbero servire nella battaglia che ci attende, anche se non sono più state

usate da decine e decine d'anni. Se riuscissi a ritrovare quella cassa, potrei accertarmene.»

«Asta Gialla e Giavellotto Rosso?» si informò concitatamente Goffanon. «La spada che tuo padre chiamava Vendicatrice?»

«Come sai, quasi tutte le sue armi sono andate perdute in quell'ultima battaglia» rispose Ilbrec. «E altre erano di un genere che traeva la propria forza dal nostro Regno originario e che quindi non potrebbero essere usate adeguatamente o comunque servirebbero solo una volta. Ciò nonostante, in quella cassa c'è forse qualcosa di utile. Si trova in una delle grotte marine in cui non sono più tornato dopo quella battaglia. Per quanto ne so, potrebbe essere scomparsa, marcita o» sorrise «finita nel ventre di qualche mostro marino.»

«Be', lo sapremo abbastanza presto» dichiarò Goffanon. «E se la Vendicatrice fosse lì...»

«Faremmo meglio a contare sulle nostre capacità» disse Ilbrec, ridendo di nuovo, «piuttosto che fare affidamento su armi che potrebbero non esistere più in questo Regno. Anche con esse, la forza dei Fhoi Myore è superiore alla nostra.»

«Ma aggiunte alle forze dei Mabden» intervenne Corum «darebbero grandi risultati.»

«Mi sono sempre piaciuti i Mabden,» disse Ilbrec «anche se non sono certo di condividere la tua fiducia nei loro poteri. Tuttavia i tempi cambiano, e cosi pure le razze. Ti dirò la mia opinione sui Mabden quando li avrò visti combattere contro i Fhoi Myore.»

«Quest'occasione si presenterà molto presto» concluse Corum indicando un punto davanti a sé.

Aveva visto le torri di Caer Garanhir. Erano alte, quelle torri: quanto a dimensioni rivaleggiavano con gli edifici di Caer Llud, e quanto a bellezza li superavano. Torri di calcare scintillante e ossidiana venata di scuro sulle quali sventolavano vessilli. Torri circondate dagli spalti di una massiccia cinta muraria che parlava di una forza invincibile.

Tuttavia Corum capì che quell'impressione di forza era ingannevole, che l'orrido occhio di Balahr avrebbe potuto frantumare quel granito e distruggere tutti coloro che erano al riparo là dietro. Anche con il gigantesco Ilbrec come alleato, sarebbe stato difficile resistere alle truppe dei Fhoi Myore.

LA GRANDE BATTAGLIA DI CAER GARANHIR

Corum aveva sorriso vedendo l'espressione di coloro che si erano affacciati sugli spalti allorché Ilbrec aveva urlato, ma adesso il suo viso era scuro mentre, nello splendido salone di Re Daffyn, tutto pavesato di vessilli ingioiellati, cercava di parlare con un uomo che a malapena riusciva a stare in piedi e tuttavia continuava a bere idromele.

La metà dei cavalieri del re erano accasciati e privi di sensi accanto alle panche ricoperte di sciamito macchiato e sporco. L'altra metà stava appoggiata a qualunque cosa potesse offrire un sostegno: alcuni con le spade sguainate urlavano stupide vanterie, altri con le labbra pendule e aperte fissavano Ilbrec che era riuscito a infilarsi nel salone e stava accovacciato dietro a Corum e Goffanon.

Non erano preparati a battersi, i Tuha-na-Gwyddneu Garanhir. Ora, in effetti, non erano preparati a nulla, se non a un sonno pesante da ubriachi, perché avevano festeggiato un matrimonio: quello del figlio del Re, il Principe Guwinn, con la figlia di un grande cavaliere di Caer Garanhir.

Quelli che erano ancora svegli erano come affascinati dalla vista di quei tre Sidhi di varie dimensioni, ma alcuni continuavano a credere di essere sotto l'effetto delle gozzoviglie e dell'eccesso di alcool.

«I Fhoi Myore stanno marciando in forze contro di voi. Re Daffyn» disse di nuovo Corum, «Diverse centinaia di guerrieri, difficilissimi da uccidere!»

II volto di Re Daffyn era rosso per il gran bere. Era un uomo grasso, dall'aria intelligente, però in quel momento i suoi occhi di intelligenza ne rivelavano ben poca.

«Temo tu abbia sopravvalutato i Mabden, Principe Corum» disse Ilbrec con sufficienza. «Dobbiamo fare ciò che possiamo senza di loro.»

«Un momento!» Re Daffyn scese con passo malfermo i gradini del trono, continuando a reggere nella mano il corno pieno di idromele. «Saremo uccisi mentre siamo in preda all'ebbrezza?»

«Così sembra, Re Daffyn» gli rispose Corum.

«Ubriachi? Uccisi senza dignità da coloro che uccisero... che uccisero i nostri fratelli dell'Est?»

«Proprio così» dichiarò Goffanon, allontanandosi spazientito. «E non meriti molto di più.»

Il re giocherellò con il grande medaglione indicante il suo rango che gli

pendeva al collo. «Io sono venuto meno ai miei doveri verso il mio popolo.»

«Ascoltami bene» disse Corum. E gli ripeté lentamente tutta la storia, mentre Re Daffyn faceva un notevole sforzo per capire, gettando addirittura via il corno e rifiutando altro idromele quando un cavaliere turbolento glielo offrì.

«Quante ore distano da Caer Garanhir?» chiese il re quando Corum ebbe finito.

«Forse tre. Noi abbiamo viaggiato in fretta. Magari quattro o cinque. Può darsi che non attacchino sino a domattina.»

«Ma tre ore... per certo abbiamo tre ore di tempo.»

«Penso di sì.»

Re Daffyn attraversò barcollante il salone, andando a scuotere i cavalieri addormentati e urlando a quelli che avevano ancora un minimo di coscienza.

Corum era disperato.

E Ilbrec diede voce a questa disperazione. «Non funzionerà» disse e cominciò a forzare la propria alta mole attraverso la porta. «Per niente.»

Corum lo udì appena perché stava continuando a rimproverare Re Daffyn che lottava con la propria stessa riluttanza ad ascoltare cattive notizie in un giorno come quello. Goffanon si girò e lasciò il salone urlando: «Non abbandonarli, Ilbrec, adesso li hai visti nelle loro condizioni peggiori...»

Ma dopo qualche istante si udì uno scuotimento della terra, un fragore di zoccoli e Corum corse fuori appena in tempo per vedere l'enorme cavallo nero, Splendida Criniera, balzare al di sopra degli spalti delle mura di Caer Garanhir.

«E così se n'è andato» disse Corum. «È chiaro che ha ritenuto meglio risparmiare le proprie forze per una causa migliore. Non posso dire che lo biasimo.»

«È una testa dura» ribatté Goffanon. «Come suo padre. Ma suo padre non avrebbe piantato in asso degli amici.»

«Vuoi andartene anche tu?»

«No, io resto. Ti ho detto che avevo deciso così. Siamo già fortunati a essere qui, a non essere caduti vittime della Gente dei Pini. Dovremo accontentarci del fatto che Ilbrec ci ha salvato la vita una volta.»

«Già.» Stancamente Corum ritornò nel salone dove trovò Re Daffyn che stava scrollando due guerrieri distesi a terra.

«Sveglia!» stava dicendo il re. «Sveglia! Stanno arrivando i Fhoi Myore!»

Si trovavano sugli spalti, gli occhi rossi che sbattevano, le mani che tremavano, e facevano largo uso degli otri che dei giovanetti facevano passare di mano in mano. Alcuni indossavano ancora le eleganti vesti da cerimonia, altri avevano messo l'armatura. Sospirando e grugnendo, cercavano di scrutare nella pianura per individuare il nemico in marcia verso le mura di Caer Garanhir.

«Là in fondo!» gridò un ragazzo a Corum, posando l'otre e indicando un punto davanti a loro. «Vedo una nube.»

Corum guardò a sua volta e la vide. Una nube di nebbia ribollente lontana sull'orizzonte. «Sì» disse. «Sono i Fhoi Myore. Ma davanti a loro stanno avanzando molti altri nemici. Guarda! Guarda più in basso. Vedi quei cavalieri?»

Per un momento parve che un'ondata verde stesse riversandosi su Caer Garanhir.

«Che cos'è, Principe Corum?» chiese il giovane. «La Gente dei Pini» gli rispose. «Terribilmente difficile da uccidere.»

«La nebbia che si stava muovendo verso di noi adesso si è fermata» dichiarò il ragazzo.

«Sì,» rispose Corum «questo è il normale modo di combattere dei Fhoi Myore: mandano avanti i loro vassalli a indebolirci.» Fece scorrere lo sguardo lungo gli spalti. Uno dei cavalieri di Re Daffyn era riverso e stava vomitando e gemendo. Corum distolse gli occhi, in preda a una cupa disperazione. Adesso dalle scale di pietra stavano salendo altri guerrieri che incoccavano le frecce sui loro lunghi archi. Costoro, era chiaro, non avevano festeggiato il matrimonio del Principe Guwinn con la stessa spensieratezza dei cavalieri. Indossavano scintillanti cotte di bronzo e copricapi da guerra pure di bronzo sulle teste dai capelli rosso scuro. Alcuni portavano brache di pelle, altri gambali di maglia metallica. Oltre che delle faretre che. avevano sulla schiena, erano armati di giavellotti e portavano Spade o asce appese ai cinturoni, Corum si rincuorò un poco alla vista di quei soldati, ma fu un sollievo di breve durata; in lontananza già si udivano le voci fredde, tonanti e senza parole dei Fhoi Myore. Per quanto coraggiosamente loro potessero combattere quél giorno, i Fhoi Myore sarebbero rimasti, e i Fhoi Myore avevano i mezzi per annientare tutti coloro che si trovavano all'interno delle splendide mura di Caer Garanhir.

Adesso il rumore degli zoccoli aveva soffocato le voci dei Fhoi Myore. Cavalli e cavalieri, tutti della stessa tonalità verde pallido, che indossavano indumenti verde pallido e impugnavano spade verde pallido in mani verde pallido, avanzavano sparpagliandosi attorno alle mura per trovarne i punti deboli e completare l'accerchiamento.

Il profumo dolce e nauseante dei pini si avvicinò portato dal vento, e quello stesso vento portò un freddo che fece rabbrividire tutti quelli che stavano sugli spalti.

«Arcieri!» urlò Re Daffyn sollevando alta la lunga spada. «Tirate!»

Un'ondata di frecce sibilanti si abbatté sull'ondata di cavalieri verdi e non ebbe maggiore effetto di quello che avrebbe avuto se gli arcieri avessero scagliato i loro dardi in mezzo a un bosco. Facce, corpi, arti è cavalli furono colpiti, ma la Gente dei Pini non si scompose minimamente.

Un giovane cavaliere con una lunga veste di sciamito sulla quale aveva frettolosamente indossato una cotta, corse su per i gradini, allacciandosi una spada in vita. Era un bel giovane, con gli scuri capelli sciolti, gli scuri occhi sconcertati e appannati. Era scalzo,'notò Corum.

«Padre!» urlò il giovane avvicinandosi a Re Daffyn. «Sono qui!» Doveva essere il Principe Guwinn, meno ubriaco dei suoi compagni. Corum pensò che il principe aveva molto da perdere quel giorno, perché probabilmente veniva direttamente dal letto nuziale.

Corum vide uno scintillio fiammeggiante in lontananza e capì che Gaynor era arrivato. In testa alla sua fanteria di Ghoolegh, Gaynor il Dannato sollevò l'elmo senza volto come se cercasse Corum tra i difensori, la gialla piuma ondeggiante, la spada sguainata che brillava di una luce ora argentea, ora scarlatta, ora dorata, ora azzurrina; il Segno del Caos dalle otto punte di freccia pulsava sul pettorale della strana armatura che mandava bagliori degli stessi colorì della spada. L'alto cavallo di Gaynor avanzava impettito in testa alla fanteria dei Ghoolegh dalla faccia pallida. Corum vide occhi rossi e bestiali brillare in mille facce. Tuttavia sembrava che un fuoco molto più intenso bruciasse ai margini della nebbia dei Fhoi Myore. Si trattava forse di un nuovo tipo di nemico che Corum non aveva ancora incontrato?

La Gente dei Pini si stava avvicinando sempre di più, e dalle bocche di quei mostri uscivano risate fruscianti come il rumore del vento tra le foglie. Corum aveva già sentito quella risata e la temeva.

Osservò la reazione dei cavalieri e dei guerrieri che aspettavano sugli spalti. Tutti furono sopraffatti dal terrore quando si resero conto appieno di

trovarsi faccia a faccia con il sovrannaturale. Poi ogni uomo riprese il controllo di sé e si preparò ad affrontare i Fratelli degli Alberi.

Un'altra ondata di frecce saettò verso l'esterno, poi un'altra ancora, e ogni singola freccia trovò il suo bersaglio sicché adesso praticamente ogni guerriero dei Pini stava cavalcando con una freccia dalle piume rosse conficcata nel cuore.

La risata frusciante si fece più forte.

I guerrieri cavalcavano lentamente e implacabilmente verso di loro. Alcuni erano coperti di frecce, altri avevano più giavellotti infilati nel verde corpo. Ma i loro volti vacui ostentavano vacui ghigni, e gli occhi freddi restavano fissi sui difensori. Raggiunte le mura, smontarono da cavallo.

Molte frecce ancora volarono, e alcuni cavalieri verdi cominciarono ad assumere l'aspetto di strani animali col dorso crestato, tante erano le frecce conficcate nei loro corpi.

Poi presero ad arrampicarsi sulle mura.

Si arrampicavano come se non avessero bisogno di appigli né per le mani né per i piedi. Si arrampicavano come Federa. Verdi viticci che salivano sulle mura verso i difensori.

Alcuni cavalieri sussultarono e indietreggiarono, incapaci di sopportare quella vista, e Corum non ne fece loro una colpa. Anche Goffanon, che stava poco lontano, grugnì disgustato.

I primi cavalieri verde pallido, con gli occhi sempre fissi e quella specie di sorriso congelato sul volto, raggiunsero gli spalti e cercarono di scavalcarli.

L'ascia di Corum lampeggiò nella luce solare e la sua lama staccò di netto la testa del primo guerriero che vide. Riuscì a respingerlo e a farlo cadere, ma subito dopo ne comparve un altro, e l'ascia staccò di nuovo una testa. Dal collo zampillò linfa verde che rimase attaccata alla lama dell'ascia e si allargò sulle pietre degli spalti mentre Corum tirava indietro le braccia per colpire un'altra testa. Sapeva che si sarebbe stancato presto e che tra breve lo avrebbero attaccato da tutte le parti, ma continuò a fare quello che poteva, mentre la Gente dei Pini si arrampicava a frotte su per le mura, in numero all'apparenza inesauribile.

Durante un momento di pausa Corum riuscì a guardare oltre i Guerrieri dei Pini e vide Gaynor che ordinava ai suoi Ghoolegh di avanzare. Essi trasportavano grossi tronchi in imbracature di cuoio e lì facevano oscillare. Gli parve evidente che stavano per abbattere le porte della città.. Sapendo che i Mabden in quei tempi non erano abituati a sostenere assedi, Corum

non vide alcuna possibilità di resistere ai colpi di quegli arieti. Per secoli i Mabden si erano battuti corpo a corpo, ciascun uomo scegliendosi l'avversario nelle file nemiche. Molte tribù non si erano mai neppure battute per uccidere, considerando ignobile trucidare un uomo dopo averlo sconfitto. E se questa era una grande forza dei Mabden, in uno scontro con i Fhoi Myore era una grande debolezza.

Corum urlò a Re Daffyn di preparare la sua gente a veder comparire i Ghoolegh nelle strade, ma il sovrano era inginocchiato, il volto luccicante di lacrime, e ora un Guerriero dei Pini stava correndo lungo gli spalti in direzione di Corum.

Il re era in ginocchio accanto al corpo di qualcuno che era stato appena ucciso da quel guerriero. Il corpo era vestito di sciamito bianco ricoperto da una cotta metallica. Il Principe Guwinn non sarebbe mai più tornato al suo letto nuziale.

Corum sferrò un colpo basso con l'ascia e tranciò il guerriero all'altezza della vita, cosicché il torso si staccò e cadde come può cadere un albero. Per qualche istante il guerriero dei Pini continuò a vivere: le gambe continuarono a muoversi in avanti, mentre le braccia si agitavano là dove il torso ora giaceva, sulle lastre di pietra. Poi morì, e divenne quasi subito marrone.

Corum si precipitò verso Re Daffyn urlando selvaggiamente: «Non piangere tuo figlio, vendicalo! Continua a batterti, Re Daffyn; altrimenti tu e la tua gente sarete perduti!»

«Continuare a battermi? E perché? Quello per cui vivevo è morto, e tra poco moriremo tutti, Principe Corum. Perché non ora? Non mi importa di come muoio.»

«Per l'amore e per fa bellezza» rispose Corum. «Queste sono le cose per cui devi combattere, per il coraggio e per l'orgoglio!» Ma già mentre le pronunciava, quelle parole gli riecheggiavano vuote alle orecchie davanti al cadavere del giovane e alle lacrime che riprendevano a sgorgare dagli occhi del padre. Si voltò.

Dal basso proveniva il rumore fragoroso degli arieti che si abbattevano ripetutamente contro le porte. Sugli spalti i Guerrieri dei Pini erano orinai quasi altrettanto numerosi dei difensori.

Goffanon, l'enorme mole sovrastante un folto gruppo di Gente dei Pini, abbatteva l'ascia bipenne con la regolarità di un pendolo, facendo a pezzi i nemici, mentre dalle sue labbra usciva un canto, quasi una nenia funebre, e Corum ne captò alcune parole:

Sono stato nel luogo dove fu trucidato Gwendoleu,
Il figlio di Ceidaw, la colonna del canto,
Là dove i corvi gracchiavano sul sangue.

Sono stato nel luogo in cui fu ucciso Bran,
Il figlio di Iweridd, la cui fama era giunta lontano,
Quando i corvi gracchiavano sul campo di battaglia.

Sono stato dove Llacheu fu trucidato,
Il figlio di Urta, celebrato nei canti,
Quando i corvi gracchiavano sul sangue.

Sono staio dove Memig fu ucciso,
Il figlio di Carreian, di fama onorata,
Quando i corvi gracchiavano sulle carni.

Sono stato dove Gwallawg fu ucciso,
Il figlio di Goholeth, il colto,
Che resistette a Lloegyr, il figlio di Lleinawg.

Sono stato dove i soldati dei Mabden furono trucidati,
Dall'Est al Nord;
Io sono la scorta della tomba.

Sono staio dove i soldati dei Mabden furono trucidati,
Dall'Est al Sud;
Io sono vivo, loro morti!

E Corani si rese conto che quello era il canto di morte di Goffanon, che il fabbro Sidhi si preparava alla propria inevitabile uccisione.

Sono stato alle tombe dei Sidhi,
Dall'Est all'Ovest:
Orai corvi gracchiano per me!

LA DIFESA DEL SALONE DEL RE

Rendendosi conto che la posizione sugli spalti non poteva più essere tenuta, Corum si lanciò tra i Guerrieri dei Pini per avvicinarsi a Goffanon gridando: «Nel salone, Goffanon, ritorna nel salone!»

Goffanon interruppe il suo canto e lo guardò con occhi calmi. «Molto bene» disse.

Insieme indietreggiarono lentamente verso i gradini, continuando a combattere mentre la Gente dei Pini arrivava da ogni parte, il ghigno fisso, gli occhi fissi, le braccia-spade che si alzavano e si abbassavano, e dalle loro labbra usciva la sibilante, incessante, terrificante risata.

I cavalieri sopravvissuti seguirono l'esempio di Corum e riuscirono appena in tempo a raggiungere la strada, perché un attimo dopo le grandi porte di legno furono sfondate e l'ariete corazzato di ottone penetrò con violenza. Due cavalieri scortarono Re Daffyn che continuava a piangere e finalmente raggiunsero il salone, chiusero le grandi porte di bronzo e le sbarrarono.

Là dentro c'erano ancora le tracce dei festeggiamenti. E persino alcuni guerrieri troppo ubriachi per poter essere rimessi in piedi e che probabilmente sarebbero morti senza rendersi conto di ciò che era successo. Le torce sgocciolavano, i vessilli tempestati di preziosi pendevano molli. Corum andò alle strette finestre per guardar fuori e vide Gaynor che avanzava a cavallo, trionfante, in testa al suo esercito di semi-morti. Il Segno del Caos dalle otto punte di freccia scintillava più radiosamente che mai sul suo petto. Sperò che almeno per un po' gli abitanti della città potessero essere ragionevolmente al sicuro, mentre Gaynor concentrava l'attacco contro il salone. Vide i Ghoolegh dietro Gaynor. Avevano ancora gli arieti. E i Fhoi Myore non erano ancora scesi in campo. Corum si chiese se lo avrebbero fatto, sapendo che Gaynor, i Ghoolegh e la Gente dei Pini potevano debellare Caer Garanhir senza il loro aiuto.

Tuttavia, anche se con una strenua lotta i difensori fossero riusciti a sgominare i vassalli dei Fhoi Myore, Corum sapeva che con i Fhoi Myore questo sarebbe stato impossibile.

Facce verde pallido cominciarono a comparire alle finestre e i vetri piombati andarono in frantumi quando la Gente dei Pini tentò di entrare nel salone. Di nuovo i cavalieri e i soldati dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir accorsero per sbarrare la strada agli invasori inumani.

Spade di ferro scintillante e ormai smussate incrociarono le spade verde

pallido dei Guerrieri dei Pini, e dall'esterno si udiva il costante martellare degli arieti che adesso risuonavano sulle porte di bronzo del salone.

Nell'infuriare della battaglia Re Daffyn stava seduto sul trono, con la testa tra le mani e piangeva la morte del Principe Guwinn senza interessarsi di quanto accadeva intorno a lui.

Corum corse nel punto in cui almeno dieci nemici avevano attaccato due cavalieri del re. Adesso la sua ascia era smussata e la mano di carne dolente e sanguinante. Se non fosse stato per quella d'argento, da molto sarebbe stato costretto a lasciar cadere la spada. Fu quindi con braccia stanche che sollevò l'ascia bipenne per tagliar la gola a un guerriero dei Pini che stava per cacciare la spada nel fianco scoperto di un altro cavaliere, già impegnato con altri due avversari. A questo punto, menando colpi e continuando a emettere quella loro risata frusciante, diversi guerrieri dei Pini si precipitarono su di lui. Incalzato dagli avversari, che cercavano di spingerlo verso il muro più lontano della stanza, Corum fu costretto ad arretrare.

Goffanon era alle prese con tre guerrieri e non poteva quindi aiutarlo. Il Principe Vadhagh faceva roteare l'ascia ma le spade, trapassata la cotta, gli trovarono le carni che cominciarono a sanguinare da diverse piccole ferite. Poi Corum sentì il muro dietro di sé e capì che non avrebbe potuto retrocedere ulteriormente. Una torcia appena sopra la sua testa illuminava i corni della Gente dei Pini che, ghignando, stava avanzando per finirlo.

Una spada si conficcò nel manico della sua ascia. Con la forza della disperazione Corum riuscì a liberarla e colpì il nemico, un guerriero che un tempo doveva essere stato bello ma dal cui volto adesso sporgevano tre frecce con la coda piumata di rosso. Abbassò con forza l'ascia su quel cranio e lo spaccò. Il sangue verde zampillò e il guerriero cadde - trascinandosi appresso l'ascia. Corum si girò e balzò sulla mensola che aveva sopra la testa; riacquistò l'equilibrio ed estrasse la spada, afferrandosi con la mano d'argento al braccio nel quale era infilata la torcia. I Guerrieri dei Pini cominciarono ad avvicinarsi al muro verso di lui. Corum ne respinse uno con un calcio, abbatté la lama su un altro, ma ormai quelli stavano per afferrargli i piedi. Sempre sogghignando, sempre ridendo, sempre fissandolo con occhi freddi. Corum mollò là presa, afferrò la torcia e la cacciò sul volto del guerriero più vicino.

Questi urlò.

Per la prima volta un guerriero dei Pini urlò di dolore. Poi la sua faccia prese a bruciare, mentre la linfa sfrigolava dalle ferite già ricevute che però non lo avevano danneggiato.

I compagni indietreggiarono in preda al panico evitando il guerriero in fiamme che correva disperato dappertutto, urlando e bruciando fino a che non cadde addosso ai resti di un altro della sua specie. Il corpo marrone prese fuoco e a sua volta cominciò ad ardere.

Corum si maledisse per non aver capito prima che il fuoco era l'unica arma che potesse spaventare la Gente dei Pini. Urlò agli altri: «Prendete le torce! Il fuoco li distruggerà! Staccate le torce dalle pareti!»

In quell'istante vide che le porte di bronzo si stavano piegando all'interno e capì che non avrebbero resistito ancora a lungo all'assalto degli arieti dei Ghoolegh.

Adesso tutti coloro che erano ancora in grado di muoversi stavano precipitandosi verso le torce e, afferratele, le puntavano contro i nemici. Di lì a poco il salone fu pieno di fumo, un fumo che faceva soffocare Corum e gli altri, un fumo dolce, profumato di resina.

La Gente dei Pini cominciò a ritirarsi, cercando di raggiungere le finestre, ma i guerrieri dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir li bloccarono, cacciando loro le torce nel corpo e facendoli urlare e cadere sul lastricato insanguinato, dove bruciavano.

Poi nel salone calò il silenzio, un silenzio rotto solo dai colpi violenti e regolari degli arieti contro la porta. Non c'era più nessuno della Gente dei Pini, solo cenere grigia e fumo e un puzzo dolciastro e nauseante; Qualche vessillo aveva preso fuoco e cominciava a bruciare. Altrove travi di legno erano in fiamme, ma i difensori non vi facevano caso e si ammassavano davanti alle porte del salone in attesa dei Ghoolegh.

Ora ogni guerriero sopravvissuto, inclusi Corum e il malridotto fabbro Sidhi, Goffanon, aveva in mano una torcia.

La porta di bronzo si gonfiò. I cardini e le barre dì ferro stridettero.

Attraverso i battenti cominciò a filtrare della luce.

Gli arieti si abbatterono di nuovo. Di nuovo le porte stridettero. Corum vide attraverso la fessura che Gaynor stava dirigendo le operazioni.

Un altro colpo, e una delle barre saltò e volò per il salone, abbattendosi ai piedi del Re che continuava a piangere sul suo trono.

Un altro colpo, e la seconda barra saltò; un cardine rotolò rumorosamente sul lastricato, mentre la porta si inclinava e cominciava ad abbassarsi verso l'interno.

Un altro colpo.

La porta di bronzo cadde, e i Ghoolegh si bloccarono attoniti alla vista di un cuneo di uomini che si avventava verso di loro dall'oscurità fumosa del

Salone del Re di Caer Garanhir, le torce nella sinistra, le asce e le spade nella destra, pronti a sferrare l'attacco.

Il cavallo nero di Gaynor indietreggiò, e al Principe Dannato per poco non sfuggì di mano la scintillante spada quando, attonito, vide gli uomini stremati per la battaglia, anneriti per il fumo, capeggiati dal Vadhagh Corum e dal Sidhi Goffanon, scagliarsi contro di lui.

«Cosa? Ci sono ancora dei superstiti?!»

Corum si precipitò direttamente su di lui, ma ancora una volta Gaynor si rifiutò di battersi, girò il cavallo che stava indietreggiando e cercò di farsi strada in mezzo ai suoi Ghoolegh semi-morti, per fuggire.

«Torna indietro Gaynor, battiti con me! Battiti con me, Gaynor!» gridò Corum.

Ma l'altro continuò ad allontanarsi, lanciando la sua tetra risata. «Non tornerò nel Limbo - no davvero. dal momento che la prospettiva di morire mi aspetta in questo Regno.»

«Dimentichi che i Fhoi Myore stanno già morendo. E se tu sopravvivessi a loro? Se loro perissero e il mondo si rinnovasse?»

«Questo non può accadere, Corum. I loro veleni si sono diffusi e sono eterni! Stai combattendo per nulla, capisci?»

Poi Gaynor scomparve e i Ghoolegh con i loro coltellacci presero ad avanzare, nervosi per il fuoco delle torce, perché il fuoco non aveva posto sulle terre dei Fhoi Myore. Sebbene non bruciassero come accadeva alla Gente dei Pini, i Ghoolegh temevano moltissimo le fiamme, e avanzavano con estrema riluttanza, soprattutto ora che Gaynor se n'era andato e lo si poteva vedere in lontananza fermarsi e girarsi per assistere allo scontro, tenendosi a distanza di sicurezza.

Rispetto ai sopravvissuti, i Ghoolegh avevano una superiorità numerica di dieci a uno, eppure i cavalieri e i guerrieri li stavano costringendo a indietreggiare, urlando le loro grida di battaglia e i loro canti di guerra, trafiggendo e squarciando i nemici semi-morti, cacciando loro in faccia le torce e provocando grugniti, lamenti e gesti disperati per allontanare le fiamme.

Ora Goffanon non cantava più il proprio canto di morte. Ridendo urlò a Corum: «Si ritirano! Si ritirano! Guarda come si ritirano, Corum!»

Ma Corum non era allegro, perché sapeva che i Fhoi Myore non avevano ancora attaccato.

Poi si udì la voce di Gaynor gridare: «Balahr! Kerenos! Goim! È il momento! È il momento!»

Gaynor il Dannato era tornato alle porte di Caer Garanhir.

«Arek! Bress! Sreng! È il momento, è il momento!»

Gaynor riattraversò urlando le porte abbattute di Caer Garanhir seguito dai suoi Ghoolegh, che pensavano si ritirasse.

Alla vista del nemico in fuga, Corum, Goffanon e i pochi cavalieri e guerrieri dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir esplosero in grida trionfanti.

«Anche se questa sarà la nostra unica vittoria, oggi,» disse Corum a Goffanon «io ne godo moltissimo, amico Sidhi.»

Poi attesero l'arrivo dei Fhoi Myore.

Ma i Fhoi Myore non arrivarono, anche se cominciava a calare la sera. In lontananza la nebbia persisteva, e qua e là si vedeva ancora qualche Ghoolegh che si era unito alla Gente dei Pini, ma probabilmente i Fhoi Myore, non abituati alla sconfitta, stavano dibattendo sul da farsi. Forse ricordavano la Lancia Bryionak e il Nero Toro di Crinanass che una volta li avevano sconfitti, uccidendo un loro compagno, e ora, avendo visto i loro vassalli respinti, forse temevano l'attacco di un altro Toro. Era possibile che, come evitavano Craig Don, avessero deciso di evitare Caer Mahlod perché lo associavano alla sconfitta, e che stessero prendendo in considerazione la possibilità di evitare anche Caer Garanhir per la stessa ragione.

A Corum non importava che cosa inducesse i Fhoi Myore a restare là in fondo, all'orizzonte. Era contento di quella tregua. E di avere il tempo per contare i morti, curare i feriti, condurre vecchi e bambini in luoghi più sicuri, equipaggiare confacentemente guerrieri e cavalieri (molti dei quali erano donne) e rimettere in piedi le porte delle mura al meglio possibile.

«Sono prudenti questi Fhoi Myore» disse Goffanon. «Sono vili carogne. È questo che ha permesso loro di vivere tanto a lungo, secondo me.»

«E Gaynor segue il loro esempio. Per quanto ne so, non hanno molti motivi per temerci, ma oggi la cosa ha funzionato a nostro vantaggio. Comunque penso che i Fhoi Myore arriveranno presto» disse Corum.

«Lo penso anche io» convenne il Sidhi. In piedi sugli spalti accanto a Corum, affilava la lama dell'ascia con la cote che si portava appresso, le folte sopracciglia nere aggrottate. «Ma non vedi qualcosa che guizza vicino alla nebbia? E vedi una nebbia più scura che si fonde con quella dei Fhoi Myore?»

«L'ho già vista prima, e non riesco a spiegarmela. Deve trattarsi di qualche altra arma che i Fhoi Myore tra poco ci manderanno contro.»

«Ah,» disse Goffanon puntando un dito «sta arrivando Ilbrec. Certo ha visto che la nostra battaglia è andata bene e viene di nuovo a unirsi a noi.»

Aveva parlato in tono amaro.

Guardarono il gigantesco giovane dorato che si avvicinava in sella al fiero stallone nero. Ilbrec sorrideva e reggeva una spada in mano. Ma non era la spada di prima, che portava inguainata, alla cintura, e che al confronto appariva rozza e misera. Questa lampeggiava con la luminosità del sole, aveva l'elsa tutta d'oro, cesellata e tempestata di gemme, e il pomo brillava rosso come un rubino ed era grande come la testa di Corum. Ilbrec scosse le trecce e agitò la spada nell'aria.

«Hai avuto ragione a rammentarmi le Armi della Luce, Goffanon. Ho trovato la cassa e ho trovato la spada. Eccola! Questa è la Vendicatrice, la spada con cui mio padre si è battuto contro i Fhoi Myore. Ecco la Vendicatrice.»

Mentre Ilbrec si avvicinava sempre più alle mura, la gigantesca testa a livello della loro che stavano in piedi sugli spalti, Goffanon disse in tono burbero: «Ma l'hai portata troppo tardi, Ilbrec. La battaglia è ormai conclusa».

«Troppo tardi? Non l'ho forse usata per tracciare un cerchio attorno ai Fhoi Myore cosicché essi, confusi e incerti, sono nell'impossibilità di avanzare sulla città e di dare ordini alle loro truppe?»

«Dunque è stata opera tua!» Corum si mise a ridere. «Alla fin fine ci hai salvati, Ilbrec, mentre sembrava che ci avessi abbandonati!»

Ilbrec era sconcertato. «Abbandonarvi? Non partecipare a quella che sarà l'ultima battaglia che mai avrà luogo tra i Sidhi e i Fhoi Myore? Non farei mai una cosa simile, piccolo Vadhagh.»

Ora Goffanon stava ridendo.

«Lo sapevo che non l'avresti fatto, Ilbrec. Ben tornato tra noi! E benvenuta sia la grande Spada Vendicatrice!»

«Conserva ancora tutti i suoi poteri» disse Ilbrec rigirandola per farla lampeggiare ancora di più. «È tutt'ora Tarma più potente che sia mai stata usata contro i Fhoi Myore. E loro lo sanno. Ah, se lo sanno, Goffanon! Ho tracciato quel cerchio fiammeggiante attorno alla loro venefica nebbia, imprigionando a un tempo questa e Loro, perché i Fhoi Myore non possono muoversi se la nebbia non si muove con loro. E lì restano.»

«In eterno?» chiese Corum speranzoso.

Ilbrec scosse la testa e sorrise. «No, non in eterno, ma per un po' sì. E prima di andarcene, traccerò un cerchio di difesa attorno a Caer Garanhir, cosicché i Fhoi Myore e i loro guerrieri avranno paura di attaccarla.»

«Dobbiamo andare da Re Daffyn a interrompere il suo pianto. Se vo-

gliamo salvare la vita di Amergin, il tempo stringe» disse Corum. «Abbiamo bisogno della Quercia d'Oro e dell'Ariete d'Argento.»

Sollevando gli occhi arrossati, Re Daffyn guardò Corum e Goffanon che gli stavano davanti, nel salone. Una snella fanciulla poco più che sedicenne sedeva sul bracciolo del trono e accarezzava la testa del sovrano.

«La tua città ora è al sicuro, Re Daffyn, e lo sarà ancora per un po'. Ma adesso dobbiamo chiederti un favore!»

«Andatevene» disse il re, «Probabilmente in seguito vi sarò grato, ma ora no. Vi prego, lasciatemi. Sono i guerrieri Sidhi che portano i Fhoi Myore contro di noi.»

«I Fhoi Myore erano in marcia prima del nostro arrivo» disse Corum. «Siamo stati noi che avvertendovi vi abbiamo salvato.»

«Ma non avete salvato mio tiglio» disse Re Daffyn.

«Non avete salvato mio marito» disse la fanciulla che sedeva vicino al re, «Ma sono stati salvati altri figli, e altri mariti, e con il tuo aiuto ne saranno salvati altri. Noi siamo alla ricerca di due Tesori Mabden: la Quercia d'Oro e l'Ariete d'Argento. Tu li hai?»

«Non mi appartengono più» rispose il sovrano. «E se mi appartenessero, non mi separerei da essi.»

«Sono le uniche cose che possono fare rivivere il vostro Arcidruido Amergin e liberarlo dall'incantesimo che gli hanno fatto i Fhoi Myore» spiegò Corum.

«Amergin? È prigioniero a Caer Llud. A questo punto forse è morto.»

«No, Amergin è vivo... anche se la sua vita è appesa a un filo. L'abbiamo salvato noi.»

«Davvero?» Re Daffyn guardò i due, e ora aveva un'espressione diversa negli occhi. «Amergin è vivo e libero?»

La disperazione parve sciogliersi come si era sciolta la neve dei Fhoi Myore quando era stata toccata dal sangue del Toro Nero.

«Libero? Per guidarci?»

«Sì» se riusciremo a tornare in tempo a Caer Mahlod. Perché è lì che si trova. A Caer Mahlod, ma morente. Soltanto la Quercia e l'Ariete possono salvarlo. Se non ti appartengono, a chi dobbiamo rivolgerci per averli?»

«Sono i nostri doni di nozze» si intromise la fanciulla dal voltò dolce. «I doni che il Re ha fatto questa mattina a suo figlio e a me, quando Guwinn era ancora vivo. Ve li cederò.»

Uscì dal salone e rientrò di li a poco con uno scrigno. Lo aprì e apparve

la riproduzione di una quercia fronzuta, tutta in oro cesellato e cosi perfetta da apparire reale. E accanto a essa c'era la sagoma d'argento di un ariete, e ogni ricciolo di lana sembrava vero, tanta era l'abilità con cui l'artigiano lo aveva eseguito. Era un ariete con grandi corna arrotolate, un ariete rampante i cui occhi argentei guardavano dalla testa d'argento con una strana espressione di saggezza.

La fanciulla chinò la bionda testa e richiuse lo scrigno, che poi porse a Corum il quale lo accettò riconoscente, ringraziando lei e Re Daffyn.

«Adesso torneremo a Caer Mahlod» disse Corum.

«Dì ad Amergin, se tornerà alla vita, che noi lo seguiremo, qualunque decisione egli prenda» dichiarò Re Daffyn.

«Glielo riferirò» rispose Corum.

Poi il Principe Vadhagh e il nano Sidhi lasciarono quel salone di lutto e uscirono dalle porte di Caer Garanhir, andando a raggiungere il compagno Ilbrec, figlio di Manannan, il più grande degli eroi Sidhi.

Attorno alla lontana nebbia il fuoco continuava ad ardere, mentre un altro fuoco particolare' aveva cominciato a guizzare a una certa distanza dalle mura della città.

«Il fuoco Sidhi protegge questo luogo» disse Ilbrec. «Non durerà, ma dissuaderà i Fhoi Myore dall'attaccare, penso. Adesso mettiamoci in viaggio!» Si cacciò la spada Vendicatrice nel cinturone, si chinò a sollevare Corum, che stringeva a sé lo scrigno, e lo issò sulla sella, vicino al pomo. «Quando raggiungeremo il mare ci servirà una barca» disse Corum quando cominciarono a muoversi.

«Oh, penso di no» rispose Ilbrec.

Libro III

Nel quale il Principe Corum è testimone del potere della Quercia e dell'Ariete, e nella gente Mabden si schiude una nuova speranza...

1

LA STRADA SULL'ACQUA

Raggiunsero la riva prima che Corum si rendesse conto che Goffanon aveva perso terreno. Allungò il collo, girandosi, e vide che il nano Sidhi

era a una certa distanza e che ora stava quasi barcollando e scuoteva la testa irsuta.

«Che cosa affligge Goffanon?» chiese.

Ilbrec non se ne era accorto. Anche lui si girò. «Forse è stanco. Ha combattuto molto oggi e ha corso per diverse miglia.» Ilbrec guardò verso Ovest dove il sole stava calando, «Forse dovremmo riposarci un po' prima di attraversare il mare.»

Il gigantesco cavallo Splendida Criniera scosse la testa, quasi a dire che non voleva riposare, ma il padrone rise e gli diede un colpetto sul collo.

«Splendida Criniera detesta riposare: ama solo galoppare per il mondo. Ha dormito tanto a lungo nelle grotte sotto il mare che adesso vuole solo muoversi! Però dobbiamo lasciare che Goffanon ci raggiunga e chiedergli che cosa si sente.»

Corum udì il respiro ansimante di Goffanon e si girò di nuovo sorridendo per chiedere al fabbro Sidhi che cosa volesse fare.

Gli occhi del Nano erano fiammeggianti e le sue labbra contratte in un ringhio schiumante; la sua grande ascia bipenne era puntata direttamente contro il cranio di Ilbrec.

«Ilbrec!» Corum balzò al suolo, atterrò con uno schianto e cercò di mantenere la presa sullo scrigno contenente la Quercia e l'Ariete, serrandolo sotto l'ascella. Sguainò la spada mentre si rialzava di scatto, e Ilbrec si girò urlando sbalordito:

«Goffanon! Vecchio amico! Che cosa c'è?»

«È sotto un incantesimo» urlò Corum. «Un mago Mabden gli ha fatto una magia. Calatin deve essere nelle vicinanze!»

Ilbrec tese la mano per strappare l'ascia al Nano, ma Goffanon era forte. Tirò giù il gigante di sella e i due immortali cominciarono a lottare, per terra, vicino alla riva bagnata dal mare, mentre Corum e Splendida Criniera li guardavano, il cavallo terribilmente sconcertato per il comportamento del suo padrone.

Corum gridò: «Goffanon! Goffanon! Stai lottando contro un fratello!»

Un'altra voce riecheggiò dall'alto e Corum, alzati gli occhi, vide un uomo in piedi sul bordo della scogliera, avviluppato da alcuni tentacoli di bianca nebbia che si agitavano attorno alle sue spalle.

Il sole calò e il mondo divenne grigio.

La figura sulla scogliera era il mago Calatin, con una lunga sopravveste a pieghe,' di soffice pelle, striata di un intenso e vivo azzurro. Sulle dita affusolate e coperte da guanti c'erano anelli tempestati di pietre preziose e al

collo portava una collana d'oro e gemme, mentre la veste di sciamato era ricamata con segni mistici. Si sfregò la barba grigia e fece il suo sorriso segreto.

«Adesso è mio alleato, Corum dalla Mano d'Argento» disse il mago Calatin.

«È quindi alleato dei Fhoi Myore!» Corum cercò con lo sguardo un sentiero che gli consentisse di raggiungere il mago sulla scogliera, mentre Goffanon e Ilbrec continuavano a rotolare sulla sabbia grugnendo e sbuffando.

«Almeno per il momento» disse Calatin. «Ma non c'è necessità di essere leali ai Mabden o ai Fhoi Myore - o ai Sidhi. Vi sono altre lealtà, lealtà verso se stessi, no? E, sai, anche tu potresti presto diventare un mio alleato.»

«Mai!» Corum prese a correre su per la ripida scogliera verso il mago, stringendo la spada nella mano di carne. «Questo mai, Calatin!»

Senza fiato, raggiunse la cima e si avvicinò al mago che sorrise e cominciò a indietreggiare lentamente.

Fu allora che Corum vide la nebbia alle spalle di Calatin e la riconobbe per quello che era.

«Fhoi Myore! Uno di loro è libero!»

«Lui non è mai stato intrappolato dalla spada di Ilbrec. Noi due seguivamo il grosso delle truppe, È Sreng. Sreng dalle Sette Spade.»

La nebbia cominciò ad avanzare verso Corum, mentre l'oscurità copriva il mondo; dal basso continuavano ad arrivare gli ansiti e i grugniti dei due Sidhi che stavano lottando.

Dalla nebbia emerse un enorme carro da guerra di vimini, grande a sufficienza da contenere una persona della mole di Ilbrec. Il carro era trainato da due massicce creature che sembravano molto simili a lucertole, pur non essendolo. Dal veicolo balzò giù un essere di grandi dimensioni, con un corpo bianco tutto coperto di verruche rosse e pulsanti, e nudo, a parte la cintura. A questa erano appese le spade, che formavano una sorta di gonnellino, Corum alzò gli occhi e vide un volto per alcuni aspetti umano, somigliante al volto di una persona che aveva conosciuto molto tempo prima. Gli occhi erano fieri e tragici. Erano gli occhi del Conte di Krae, di Glandyth, che aveva mozzato la mano a Corum e gli aveva cavato rocchio dando inizio alla lunga storia della guerra contro i Dominatori della Spada. Ma quegli occhi non riconobbero Corum, sebbene in essi fosse balenato un barlume di ricordo alla vista della mano d'argento fissata al suo polso sini-

stro. Dalle labbra squarciate fuoriusciva un rumore tonante.

«Questo è il grande Sreng» disse il mago Calatin. «È lui che ha guidato l'attacco contro Caer Mahlod. E questi è Corum, colui che ha architettato la sconfitta di oggi.»

Corum posò a terra lo scrigno che conteneva la Quercia d'Oro e l'Ariete d'Argento e allargò le gambe in modo da stringerlo saldamente tra i piedi, poi si portò la mano al cinturone, prese il pugnale e si apprestò a difendersi da Sreng dalle Sette Spade:

Sreng si mosse lentamente, come se soffrisse, ed estrasse due delle grandi spade che portava nel cinturone.

«Ammazza Corum, Signore Sreng, e consegnami il suo corpo. Ammazza Corum e i Fhoi Myore non saranno più tormentati dalla resistenza dei Mabden.»

Di nuovo dalla bocca slabbrata provenne quel rumore tonante e innaturale. Le rosse verruche pulsavano su quella vastità di pallida carne. Corum notò che il gigante aveva una gamba più corta dell'altra e che quindi, quando si muoveva, barcollava. Vide che Sreng aveva soltanto tre denti e che il dito mignolo della mano destra era coperto da una muffa gialla chiazzata di bianco e nero. Poi notò che anche su altre partì di quel corpo, in particolare attorno alle cosce protette dalle spade, c'erano chiazze di quella muffa. Da Sreng dalle Sette Spade emanava una puzza spaventosa che gli ricordò l'odore di pesce putrefatto e di escrementi di gatto.

Dall'oscurità sottostante provenivano i grugniti dei Sidhi in lotta. Calatin era a stento visibile e ridacchiava dalle tenebre. Solo Sreng, che si stagliava contro la nebbia che si portava perennemente dietro, era chiaramente visibile.

Corum non aveva alcun desiderio di morire per mano di quel decrepito dio, di quello Sreng. Sreng stesso stava già morendo, come gli altri Fhoi Myore, di malattie che però avrebbero potuto impiegare un centinaio di anni a ucciderlo.

«Sreng!» disse Corum. «Vuoi tornare nel Limbo, tornare nel tuo Regno dove non periresti? Potrei aiutarti a tornare nel tuo mondo, sul piano in cui la tua malattia non può progredire. Lascia che questo Regno goda della propria condizione naturale. Porta via il tuo freddo, la tua morte!»

«Ti inganna, Signore!» disse il mago Calatin dall'oscurità. «Credimi, ti sta ingannando.»

Dalle labbra lacere uscì una parola, una parola tonante. E questa parola riecheggiò l'ultima pronunciata da Corum, come se fosse Tunica della lin-

gua umana che quelle labbra fossero in grado di formulare.

«Morte!»

«Il tuo regno ti aspetta, e c'è un modo per raggiungerlo!» urlò ancora Corum, Un braccio malato cominciò a sollevare una rozza spada di ferro mal temprato. Corum sapeva di non essere in grado di parare alcun colpo di quella spada. L'arma gli sibilò accanto alla testa e colpì il terreno accanto ai suoi piedi con una forza terrificante. Corum capì che Sreng non lo aveva mancato deliberatamente e che il Fhoi Myore controllava con difficoltà i propri arti. Allora si chinò, afferrò il cofanetto con la Quercia e l'Ariete e, superata la guardia di Sreng, gli cacciò in profondità la spada nello stinco.

La voce del Fhoi Myore tuonò di dolore. Corum gli corse tra le gambe e prese a menar colpi dietro al ginocchio dove cresceva maggiormente quella disgustosa muffa.

Sreng cominciò a girarsi, ma la gamba gli cederle e lui cadde, tentando invano di afferrare Corum. Calatin urlava:

«È lì, Sreng, dietro di te, lì!»

Corum tremava, perché il gelo aveva cominciato a divorargli le ossa. Ogni suo istinto gli diceva di correr via da quella nebbia e di fuggire nella notte, ma rimase dov'era. Una gigantesca mano si protese a cercarlo. Tranciò i tendini di quella mano, e un'altra enorme spada gli sibilò sopra la testa» costringendolo ad abbassarsi.

Sreng cadde in avanti su Corum, schiacciandolo al suolo con il collo e continuando a cercare con la mano quel mortale che aveva la temerarietà di combatterlo.

Corum si dibatté disperatamente nel vano tentativo di liberarsi, non sapendo se si fosse fratturato qualche osso. Le dita malate gli sfiorarono la spalla cercando di artigliarlo, lo mancarono e ripresero la ricerca. La puzza della carne putrefatta del Fhoi Myore gli mozzava il respiro, la consistenza di quelle carni lo faceva rabbrividire e la nebbia gelata gli stava sottraendo le ultime forze, ma Corum si disse che almeno sarebbe morto coraggiosamente battendosi contro uno dei grandi nemici di coloro di cui difendeva la causa.

La voce che stava sentendo ora era quella di Calatin?

«Sreng! Ti conosco, Sreng!»

No, La voce era di Ilbrec. Dunque Ilbrec aveva vinto. E certo ora Goffanon giaceva cadavere sulla spiaggia. Corum ebbe l'impressione che una grossa mano gli stesse calando addosso; essa però afferrò Sreng per quanto

rimaneva dei suoi capelli e gli tirò indietro la testa, cosicché Corum poté liberarsi. Poi, mentre barcollava all'indietro, continuando a tenere stretto lo scrigno, vide il dorato Ilbrec estrarre la grande spada Vendicatrice, la spada di suo padre, posarne la punta sul petto di Sreng e poi conficcare la lama in profondità nel cuore putrescente del Fhoi Myore che emise un urlo.

L'ultimo urlo di Sreng suscitò in Corum un terrore quale non aveva mai provato. L'ultimo urlo di Sreng era stato un urlo di piacere, un suono tremulo ed estasiato, mentre il mostro trovava la morte che aveva bramato.

Ilbrec si allontanò dal cadavere del Fhoi Myore. «Corum, sei salvo?»

«Abbastanza, grazie a te, Ilbrec. Sono solo un po' ammaccato, tutto qui.»

«Grazie a te stesso. Sei stato coraggioso a batterti con Sreng. Hai cervello e molto coraggio, Vadhagh. Tu hai salvato te stesso, altrimenti io non sarei intervenuto.»

«Calatin» disse Corum. «Dov'è?»

«È fuggito. Al momento non possiamo farci nulla perché è urgente lasciare questo luogo.»

«Perché Calatin voleva che Sreng gli desse il mio cadavere?»

«È questo che gli aveva chiesto?» Ilbrec sollevò Corum nell'incavo del braccio, mentre rinfoderava la Vendicatrice. «Non ne ho idea. Non so quali siano i bisogni dei Mabden.»

Ilbrec tornò sulla spiaggia dove Splendida Criniera stava brucando tranquillo, le bardature luccicanti nella luce della luna che ora si era levata nel cielo.

Corum vide una sagoma scura distesa sulla spiaggia.

«Goffanon? Sei stato costretto a ucciderlo?»

«Lui manifestava ogni intenzione di uccidere me» rispose Ilbrec. «Mi sono ricordato di quello che mi avevi détto riguardo all'incantesimo di Calatin, Probabilmente il mago ci ha seguiti e si è avvicinato quanto bastava per riprenderlo sotto la sua influenza stregonesca. Povero Goffanon.»

«Dobbiamo seppellirlo qui?» chiese Corum. Si sentiva molto infelice e solo in quel momento si rese conto di quanto forte fosse stato il suo affetto per il fabbro Sidhi. «Non mi va che i Fhoi Myore lo trovino qui. E nemmeno che Calatin... usi il suo corpo.»

«Sono d'accordo,» disse Ilbrec «ma penso che non sarebbe saggio seppellirlo qui.» Sistemò Corum di nuovo sulla sella di Splendida Criniera, poi raggiunse il punto in cui giaceva il corpo di Goffanon, lo sollevò con una certa difficoltà, si mise le sue braccia inerti attorno al collo e infine se lo issò sulla schiena. «È molto pesante per essere un nano» disse.

Corum fu turbato dalla noncuranza con cui aveva parlato Ilbrec, ma poteva darsi semplicemente che il gigante sapesse celare bene la propria tristezza.

«E allora che cosa facciamo?»

«Lo portiamo con noi, direi, a Caer Mahlod.» Ilbrec mise il piede nella staffa e si apprestò a montare in sella. Vi riuscì dopo diversi tentativi, grugnendo e imprecando. «Ah! Il nano mi ha riempito di lividi, dannazione a lui!» Poi, abbassando gli occhi e vedendo l'espressione di Corum, aggiunse: «Aspetta a dispiacerti per la morte di Goffanon: i nani Sidhi sono difficilissimi da uccidere. Questo, per esempio, ha solo perso per un po' i suoi stupidi sensi». Si appoggiò alla sella, lasciando che Splendida Criniera si accollasse una parte del peso del Nano. Teneva Fascia da guerra di Goffanon con la stessa mano con cui stringeva le redini, appoggiata di traverso sulla sella, dietro Corum. «Bene, Splendida Criniera, adesso devi portarne tre. Spero che tu non abbia perso nessuno dei tuoi antichi talenti.»

Il volto di Corum si dischiuse in un sorriso. «Dunque è vivo! Però dovremo muoverci in fretta per sfuggire al potere di Calatin. E abbiamo lasciato la barca laggiù nel mare... Come faremo ad attraversare le acque?»

«Splendida Criniera conosce certe strade...» gli rispose Ilbrec. «Strade che non appartengono a questa dimensione, se capisci quello che dico. E adesso, cavallo di mio padre, galoppa, e galoppa dritto. Trova la strada attraverso il mare.» Splendida Criniera soffiò, si sollevò per un attimo sulle zampe posteriori e quindi sì avventò verso il mare.

Ilbrec rise di gusto per il profondo stupore dimostrato da Corum quando Splendida Criniera toccò il mare con gli zoccoli, senza affondarvi.

Di lì a poco galoppavano veloci sulla superficie dell'oceano, sotto una gigantesca luna che faceva scintillare l'acqua, galoppavano verso Caer Mahlod, galoppavano lungo la strada sull'acqua.

«Tu capisci molte cose riguardo ai Quindici Regni, Vadhagh,» riprese Ilbrec «quindi non ti sarà difficile capire il grande talento di Splendida Criniera, che. è quello di trovare certe vie che non appartengono esattamente a questo regno, proprio come non gli appartengono le mie caverne marine. Tali vie si trovano soprattutto sulla superficie del mare e a volte nell'aria stessa. È logico che un Mabden si stupisca, e definisca magia questa capacità, ma noi sappiamo che non è così. Tuttavia, se si vuole far colpo sui poveri Mabden questo è uno spettacolo di ottima qualità.»

Ilbrec rise di nuovo, mentre Splendida Criniera continuava il suo galoppo. «Saremo a Caer Mahlod prima che spunti il mattino.»

2

IL LUOGO DEL POTERE

La gente dei Tuha-na-Cremm Croich li guardò con espressione di timore reverenziale mentre si avvicinavano al rilievo conico su cui sorgeva Caer Mahlod.

Ora Goffanon aveva ripreso i sensi, e avanzava a grandi passi a fianco di Splendida Criniera. Bofonchiava per i lividi che Ilbrec gli aveva fatto, ma il suo tono era bonario perché in realtà sapeva che Ilbrec gli aveva salvato sia la vita che l'orgoglio.

«Dunque questa è Caer Mahlod?» disse il biondo figlio di Manannan facendo fermare Splendida Criniera vicino al fossato che ora proteggeva la fortezza. «È cambiata poco.»

«Tu sei già stato qui?» chiese Corum incuriosito.

«Sì. Ai vecchi tempi qui vicino c'era un luogo dove si radunavano i Sidhi. Ricordo che mi ci portò mio padre poco prima di partire per la battaglia che gli costò la vita.» Smontò di sella e depose con delicatezza Corum a terra. Questi era stanco, perché per tutta la notte avevano cavalcato su quelle strade marine di un altro regno, ma continuava a stringere sotto il braccio lo scrigno, dono di Re Daffyn e di sua nuora. Aveva la cotta lacerata e l'elmo molto intaccato. La spada che portava sul fianco era smussata e dentellata; sul suo corpo c'erano molte piccole ferite, e quando camminava la sua andatura era lenta e dolorosa. Ma c'era anche orgoglio nel suo portamento quando gridò che abbassassero il ponte levatoio:

«È Corum, che è tornato a Caer Mahlod» gridò «è ha portato con sé due amici, alleati dei Mabden.» Sollevò lo scrigno con le due mani, quella di carne e quella d'argento. «E qui, guardate, ci sono la Quercia d'Oro e l'Ariete d'Argento che vi restituiranno il vostro Grande Re!»

Il ponte fu abbassato e dall'altra parte aspettavano Medhbh dal Lungo Braccio e Jhary-a-Conel, con il gatto sulla spalla e il cappello in testa.

Medhbh si precipitò ad abbracciare Corum, baciandogli il volto pieno di lividi, togliendogli l'elmo e accarezzandogli i capelli. «Amore mio,» disse piangendo «mio adorato, vieni a casa.»

Jhary-a-Conel disse in tono grave. «Amergin sta per morire. Ancora poche ore e temo che esalerà l'ultimo respiro.»

Comparve anche Mannach, il cui volto tradiva una profonda preoccupa-

zione. Accolse con dignità i due Sidhi. «Siamo molto onorati. Corum porta a Caer Mahlod dei buoni e bravi amici.»

Guardandosi attorno nelle strade che andavano riempiendosi di gente, Corum non vide nessuno degli uomini di Re Fiachadh. «Re Fiachadh se n'è andato?»

«È dovuto partire, perché è arrivata la notizia che i Fhoi Myore erano in marcia su un ponte di ghiaccio e si apprestavano ad attaccare la sua terra,»

«È vero che i Fhoi Myore erano in marcia» gli spiegò Corum «e che avevano fatto un ponte di ghiaccio sul mare, ma non hanno attaccato la gente di Re Fiachadh. Sono andati a Caer Garanhir, ed è lì che Goffanon, Ilbrec e io ci siamo battuti contro di loro.» E gli raccontò tutto quello che era successo da quando lui e Goffanon si erano divisi da Jhary-a-Conel.

«Ma adesso» concluse «vorrei mangiare, perché sono affamato, e sicuramente lo sono anche i miei amici. E poi vorrei riposare per un paio di ore, dato che abbiamo viaggiato per tutta la notte.»

«Tu. hai ucciso un Fhoi Myore!» esclamò Medhbh. «Quindi non è solo il Toro Nero che può ucciderli.»

«Io ho dato una mano a ucciderne uno... uno poco importante, uno molto malato» rispose sorridendo. «Ma se non. fosse stato per Ilbrec ora giacerei schiacciato sotto il mostro.»

«Ti devo molto, grande Ilbrec» disse Medhbh chinando il capo davanti al Sidhi. I folti capelli rossi le ricaddero sul volto e lei. se li scostò sollevando di nuovo il capo per guardare gli occhi sorridenti del gigante Sidhi. «Se non fosse per te, ora sarei in lutto.»

«È coraggioso, questo piccolo Vadhagh.» Il giovane dalla barba dorata rise, sedendosi con noncuranza sul tetto piatto di una casa poco lontano.

«Sì, è coraggioso» convenne Medhbh.

«Ma ora venite» disse Re Mannach in tono pressante, prendendo Corum per un braccio. «Dovete vedere Amergin e dirmi che cosa pensate delle sue condizioni.» Poi alzò gli occhi per guardare Ilbrec. «Temo che tu non potrai passare dalle nostre basse porte, Signore Sidhi.»

«Me ne starò qui ad aspettare» disse Ilbrec «finché ci sarà bisogno di me. Ma tu vai, Goffanon, se vuoi.»

Goffanon rispose: «Mi piacerebbe vedere come sta l'Arcidruido che tanta fatica ci è costata salvare»». Appoggiò l'ascia vicino al piede destro di Ilbrec e insieme a Re Mannach, Medhbh, Jhary-a-Conel e Corum entrò nel salone del re e lo attraversò. Poi Re Mannach aprì una porta e fece passare gli altri quattro.

Il locale era bene illuminato da torce. Non era stato fatto alcun tentativo di togliere ad Amergin le pelli di capra, che però erano state ripulite. Il Grande Re giaceva accanto a immensi vassoi sui quali erano state messe erbe di varie qualità.

«Abbiamo cercato disperatamente di scoprire quale tipo di erbe lo avrebbe nutrito meglio, ma abbiamo ottenuto soltanto di prolungargli la vita di qualche giorno» disse Re Mannach. Aprì lo scrigno che Corum gli aveva dato e si accigliò alla vista delle due belle effigi. «Come devono essere usate?»

Corum scosse la testa. «Non lo so.»

«Lui non ce l'ha detto» intervenne Jhary-a-Conel.

«Dunque la vostra ricerca è stata vana?» chièse Medhbh.

«Credo di no» disse Goffanon, facendo un passo avanti. «Conosco alcune delle proprietà della Quercia e dell'Ariete. Tra la nostra gente si raccontava che essi èrano stati costruiti per un particolare scopo, allorquando la razza Mabden si fosse trovata in grave pericolo e con pochi Sidhi pronti ad aiutarla nella lotta. Ricordo che c'era una Sidhi chiamata la Donna-Quercia la quale diede ai Mabden un pegno del quale però non conosco la natura. Dobbiamo portare la Quercia e l'Ariete in un luogo di potere, magari a Craig Don...»

«Sarebbe un viaggio troppo lungo» disse Corum. «Guardate - la vita sta abbandonando Amergin proprio sotto i nostri occhi.»

«È vero» disse Medhbh. Il respiro del Grande Re era debolissimo e le sue carni erano pallide come i suoi indumenti di lana. Il volto era vecchio e segnato, mentre in precedenza, forse a causa della vita tranquilla vissuta in guisa di pecora, era parso assai più giovane.

«Cremmsmound» disse Jhary-a-Conel. «Quello è un luogo di potere.»

«Sì» dichiarò Re Mannach con un vago sorriso. «È vero. È a Cremmsmound che ti abbiamo evocato, Principe Corum, per farti venire in nostro aiuto.»

«Allora forse lì potremo far sprigionare la magia della Quercia e dell'Ariete» disse Goffanon, la fronte aggrottata, tirandosi la nera barba arruffata. «Jhary-a-Conel, potresti chiedere ad Amergin se Cremmsmound è un buon posto?»

Jhary scosse la testa. «Il mio gatto riferisce che l'Arcidruido è troppo debole. Parlare con lui adesso vorrebbe dire sottrargli quanto gli rimane della vita.»

«È davvero una crudele ironia della sorte» disse Re Mannach «essere

sconfitti ora, dopo tante azioni coraggiose.»

Quasi volesse esprimere il suo consenso alle parole del re, la figura distesa sul pavimento emise un debole e malinconico belato.

Il corpo tremante per l'improvvisa emozione, Re Mannach si girò ed esclamò: «Il nostro Grande Re! Il nostro Grande Re!»

Goffanon posò una grande mano contorta sulla spalla del re. «Portiamolo comunque a Cremmsmound, in quel luogo di potere. Chissà che non accada qualcosa! Stanotte ci sarà la luna piena, che getterà la sua luce sul vischio e sulle querce. È una notte eccellente per operare incantesimi e magie, così mi è stato detto. Perché la luna piena indica il momento in cui si verifica la più stretta intersezione tra i Quindici Piani.»

«È per questo che la gente ritiene che la luna piena abbia particolari proprietà?» A Medhbh Corum aveva detto qualcosa riguardo ai Regni al di là della Terra, «Non è una mera superstizione?»

«La luna in sé non ha alcun potere» disse Goffanon. «In questo caso è semplicemente uno strumento di misura. Ci dice approssimativamente in che modo i diversi piani della Terra si muovono ciascuno rispetto all'altro.»

«È strano» commentò Re Mannach «come noi siamo portati a rifiutare questo tipo di conoscenza solo perché è stata corrotta da menti primitive. Un anno fa non credevo alle leggende dei Sidhi, alle leggende di Cremm Croich, ai racconti popolari della nostra gente o a una qualunque delle nostre vecchie superstizioni. E, per un certo verso, avevo ragione, perché vi sono molti che usano leggende e superstizioni per i propri fini. Costoro le coltivano non per il loro intrinseco valore ma per i vantaggi che possono ricavarne. I poveri e gli infelici che non possono amare la vita cercano qualche cosa al di là di essa, qualche cosa a cui guardare come a una soluzione migliore di questa vita. Essi dunque corrompono le conoscenze che gli capita di scoprire e inevitabilmente associano a tali conoscenze la propria debolezza - quanto meno, agli occhi di altri come me. Ma la conoscenza che tu ci hai portato, Corum, è di ben diversa qualità: essa dilata il nostro apprezzamento per la vita. Tu parli di una varietà di mondi in cui il genere umano fiorisce. Tu offri informazioni che illuminano la nostra comprensione, mentre i corrotti e i perduti parlano solo di misteri e di cupi esseri superiori e cercano di elevare se stessi ai propri occhi e a quelli dei loro seguaci.»

«Capisco benissimo» rispose Corum, che aveva sperimentato di persona ciò che Re Mannach aveva inteso dire. «Eppure anche menti primitive e

una conoscenza corrotta possono generare un enorme e orrendo potere. E il potere della Luce potrebbe esistere senza la presenza del potere dell'Oscurità? Può la generosità sopravvivere senza l'avidità, o la conoscenza senza l'ignoranza?»

«Questo è l'eterno enigma del sogno Mabden,» disse Jhary-a-Conel quasi a se stesso «e questo, senza dubbio, è il motivo per cui sono incoraggiato a restare in questo sogno, in ogni punto dei Quindici Regni in cui si manifesti e al di là di essi.» Poi parlò in tono più acceso: «Ma questo particolare sogno svanirà molto presto se non troviamo un mezzo per far rivivere Amergin. Su, trasportiamolo in fretta in quel luogo di potere, a Cremmsmound».

Mentre si apprestavano a partire per il tumulo nel boschetto di querce, Corum improvvisamente si rese conto di essere assai riluttante ad accompagnarli.

Si rese conto dì temere Cremmsmound, quantunque si trattasse del primo luogo che aveva visto quando Re Mannach e la sua gente lo avevano evocato dal suo passato, dal Castello di Erorn, dalle sue cupe meditazioni e dai ricordi di Rhalina.

Ma rise di se stesso, consapevole di essere stanco e affamato, e si disse che, quando avesse riposato un po' e mangiato qualcosa e trascorso un po' di tempo con la sua adorata Medhbh, non avrebbe più provato quelle stupide sensazioni.

Tuttavia esse lo accompagnarono fino a sera, quando Re Mannach, Medhbh dal Lungo Braccio, Jhary-a-Conel, Goffanon il Nano, Ilbrec dei Sidhi, a cavallo di Splendida Criniera, lui e tutta la gente di Re Mannach che abitava nella fortezza di Caer Mahlod si avviarono con il corpo quasi morto del Grande Re Amergin verso la foresta in cui, in una radura, si levava un tumulo sotto il quale, secondo la leggenda, Corum - o una sua precedente incarnazione - era stato sepolto.

Una debole, fioca luce solare indugiava sui grandi alberi della foresta, creando ombre scure e misteriose che a Corum davano la sensazione di altre presenze oltre a quelle dei rododendri e dei rovi o di scoiattoli, volpi e uccelli.

Per due volte scosse la testa, maledicendo la propria stanchezza che gli metteva in testa idee così stupide.

Poi, finalmente, il gruppo raggiunse Cremmsmound nella radura circondata da querce. Il luogo di potere.

3

LA QUERCIA D'ORO E L'ARIETE D'ARGENTO

Per un momento, quando entrò nel boschetto di querce, Corum si sentì penetrare nel corpo un freddo ancora più intenso di quello provato a Caer Llud ed ebbe l'impressione che si trattasse del freddo della morte.

Ricordò la profezia di Ieveen, la chiaroveggente che aveva incontrato sulla strada per Hy-Breasail. Gli aveva detto di temere un'arpa - bene, lui temeva un'arpa. Gli aveva detto di temere anche un fratello. Forse questo "fratello" riposava sotto il tumulo coperto di erba nel bosco di querce, sotto la collina artificiale circondata da querce di ogni età, il luogo sacro alla gente di Caer Mahlod? Forse là c'era un altro Corum - magari il vero Corum - che si sarebbe levato dalla terra e lo avrebbe ucciso per la sua presunzione?

Era Cremm quello che aveva visto in sogno mentre dormiva a Craig Don?

Il tumulo si stagliava contro il sole calante, e la luna stava già levandosi. Un centinaio di volti si alzarono a guardarla, ma non erano volti di uomini e donne superstiziosi. Ognuno di essi rifletteva curiosità e un senso di stupore. C'era silenzio nel bosco di querce, mentre Re Mannach, i suoi sudditi e i suoi alleati se ne stavano in cerchio attorno al tumulo.

Ilbrec sollevò il corpo gracile del Grande Re tra le enormi braccia, salì il tumulo e lo collocò sulla cima. Dopo di che anche lui alzò il viso a guardare la luna.

Ilbrec ridiscese lentamente la collinetta e tornò accanto al vecchio amico Goffanon.

Fu poi la volta di Re Manoach, che raggiunse la montagnola e si inerpicò lentamente tenendo tra le braccia lo scrigno aperto. Dall'interno uscivano bagliori d'oro e d'argento. Il Re collocò la Quercia d'Oro vicino alla testa di Amergin, di fronte al sole che stava svanendo, e la quercia brillò luminosamente, quasi avesse assorbito tutti gli ultimi raggi. Poi Re Mannach collocò l'effige dell'Ariete d'Argento ai piedi di Amergin in modo che i raggi della luna cadessero direttamente su di essa, e subito l'Ariete d'Argento risplendette di un bianco freddo.

Corum si disse che, a parte le dimensioni, quelle due raffigurazioni avrebbero potuto essere un albero e un ariete veri, tanto era fine la loro lavorazione. I presenti si fecero più vicini al tumulo quando Re Mannach ne

discese, e tutti gli occhi restarono puntati sul corpo prono del Grande Re, sulla Quercia e sull'Ariete. Solo Corum si tenne indietro. Il freddo aveva abbandonato il suo corpo, eppure lui continuava a rabbrividire e ancora lottava contro la paura che cercava di occupargli la mente.

Toccò infine a Goffanon il Fabbro, l'ascia bipenne da lui stesso forgiata secoli prima posata sulla larga spalla, l'oro della Quercia e l'argento dell'Ariete che si riflettevano sull'elmo, sugli schinieri, sul pettorale di lucido ferro. Goffanon salì fino a metà del tumulò, poi si fermò e abbassò l'ascia, posando la lama sul terreno e le mani sul manico.

Corum avvertiva il ricco e sottile profumo degli alberi, dei rovi, dei rododendri, del prato e della foresta. Questi caldi e buoni profumi avrebbero dovuto placare il vago senso di paura che serpeggiava in lui, ma non era così. Anziché unirsi agli altri, si tenne in disparte. Gli rincresceva che Medhbh si fosse accalcata con gli altri: l'avrebbe voluta lì accanto a confortarlo. Ma nessuno sapeva ciò che Corani stava provando. Tutti gli occhi erano fissi sulla figura del Grande Re, sulla sagoma della Quercia vicina al suo capo e su quella dell'Ariete ai suoi piedi. Corum si rese conto che sulla foresta stava calando un silenzio assoluto; non c'era più né rumore di animali né fruscio di foglie. Un'immobilità totale, come se la natura stessa attendesse di sapere quali eventi sarebbero accaduti ora.

Goffanon alzò la grande testa barbuta verso la luna e cominciò a cantare con quella voce profonda e limpida che tempo prima aveva cantato il suo canto di morte, quando pensava che i Fratelli dei Pini lo avrebbero ucciso. Il Nano cantava nella lingua Sidhi, che era imparentata con la lingua dei Vadhagh e con quella dei Mabden, e Corum poté quindi comprendere buona parte delle sue parole.

Antichi erano i Sidhi
Molto prima del Richiamo
Morirono in terre straniere
In nobili circostanze.

Fecero giuramenti vincolanti
Più forti del sangue,
Più grandi dell'amore
Per aiutare la razza Mabden.

Vennero a nugoli

Nelle Isole dell'Ovest,
Le loro anni e la loro musica
Tra le braccia.

Si batterono gloriosamente
E morirono nobilmente
In battaglia e nel dolore,
Onorando i loro voti

Antichi erano i Sidhi,
Orgogliosi nella parola e nell'azione;
I corvi ti seguirono
In regni alieni

Antichi erano i Sidhi!
Anche nella morte
Giurarono di tener fide
A tutti i giuramenti.

Cani e tesori,
rilievi e caverne,
Sono i loro monumenti,
E i loro nomi

Di questi eroi pochi rimangono
A fronteggiare i Pini
Le querce stanno morendo.
Un inverno non terrestre le uccide.

Antichi erano i Sidhi,
Fratelli della Quercia,
Fratelli del Sole,
Nemici del Ghiaccio.

I corvi si som ingrassati
Con le corni dei Sidhi
Chi c'è ora
Ad aiutare la Quercia?

Un tempo la Donna-Quercia era tra noi,
Condivideva con noi le sue forze;
La sua conoscenza ci ha dato coraggio
E i Fhoi Myore sono caduti

I Fhoi Myore sono caduti,
Il Sole inondava l'Ovest,
E la Donna-Quercia dormiva.
La sua missione era compiuta.

Antichi erano i Sidhi!
Pochi ne sono sopravvissuti
Voci profetiche parlavano,
Ma i Sidhi non le sentivano.

La Donna-Quercia si agitò,
Fece un giuramento.
Se il freddo fosse tornato,
Si sarebbe risvegliata.

Mistici talismani
Creò la Donna-Quercia,
Contro il potere dell'Inverno,
Per salvare le sue querce.

Dormendo, la Donna-Quercia sorrise,
Al sicuro dalla neve,
Il suo giuramento fatto,
La sua parola resa forte.

In nove battaglie caddero i Fhoi Myore;
In nove battaglie morirono i Sidhi;
Pochi furono gli eroi che lasciarono il campo alla fine.
Manannan morì e con lui tutta la sua gente.

Morendo il grande Manannan conobbe la pace.
Non aveva combattuto invano,

Perché ricordava il giuramento della Donna-Quercia
Di aiutare la Razza del futuro.

La Donna-Quercia dormiva nel suo santuario.
Una parola l'avrebbe svegliata.
La decima grande battaglia si stava avvicinando.
La parola fu cercata.

La parola fu perduta.
Tre eroi la cercarono.
Goffanon cantò una canzone.
La parola fu trovata.

Nessuno si mosse quando Goffanon finì di cantare. Egli chinò il capo e lo appoggiò al mento, in attesa.

Dalla figura prona che giaceva sulla cima del tumulo provenne un suono flebile, inizialmente poco più del familiare, tragico belato.

Goffanon alzò la testa, mettendosi attentamente in ascolto. La nota del belato mutò per un breve istante, poi si spense.

Goffanon girò il volto verso coloro che aspettavano e parlò con voce bassa e stanca: «La parola è "Dagdagh"».

Nell'udire quella parola Corum sussultò. Una scossa terribile percorse tutto il suo corpo facendolo barcollare, facendogli battere il cuore e girare la testa, anche se per la sua niente razionale quella parola non significava nulla. Vide Jhary-a-Conel girarsi, bianco in volto, a fissarlo.

Poi si udì il suono dell'arpa.

Corum aveva già udito l'arpa. Era Tarpa che aveva echeggiato dal Castello di Erorn quando era venuto per la prima volta a Caer Mahlod, era l'arpa che aveva udito nei sogni. Solo che ora la melodia era diversa. Questa melodia era gioiosa e trionfante; una melodia di dilagante sicurezza, una melodia ridente.

Udì Ilbrec bisbigliare attonita: «L'arpa Dagdagh! Pensavo che avrebbe taciuto per sempre!»

Corum aveva l'impressione di soffocare. Aspirò grande boccate d'aria, cercando di dominare il terrore che si era impadronito di lui. Guardò spaventato gli alberi scuri alle proprie spalle, ma non vide altro che ombre.

Quando tornò a posare gli occhi sul tumulo, ne fu semiaccecato perché la Quercia d'Oro stava crescendo e le sue fronde d'oro si allargavano sopra

le teste degli astanti e irradiavano una luce meravigliosa. Nel cuore di Corum la paura lasciò il posto allo sbalordimento. La Quercia d'Oro continuò a crescere fino a che parve coprire l'intero tumulo, sicché ora il corpo di Amergin poteva a malapena essere intravisto. A un tratto dalla quercia balzò fuori una figura femminile dalla fluente capigliatura di verdi foglie di quercia, con indumenti del marrone intenso del tronco di quercia e. con la pelle chiara come il tenero legno della quercia sotto la corteccia. Era la Donna-Quercia, che sorridendo disse:

«Ricordo il mio giuramento. Ricordo la mia profezia. Ti conosco, Goffanon, ma non conosco questi altri».

«Sono Mabden, a parte Corum e Ilbrec. Sono brave persone, Donna-Quercia, e riveriscono le querce. Vedi, le querce crescono tutt'attorno perché questo è il loro luogo di potere, il loro Luogo Sacro.» Goffanon aveva parlato in tono un po' esitante, probabilmente perché era impressionato da quella visione, come lo erano i Mabden. «Ilbrec è figlio del tuo amico, figlio di Manannan. Dei Sidhi rimaniamo solo lui e io, e Corum è nostro congiunto, in quanto appartiene alla razza Vadhagh. I Fhoi Myore sono tornati e li abbiamo combattuti, ma siamo deboli. Amergin, il Grande Re dei Mabden, giace ai tuoi piedi preda di un incantesimo. La sua anima è diventata quella di una pecora e noi non riusciamo a ritrovare l'anima che ha perduto.»

«La troverò io» disse la Donna-Quercia con un lieve sorriso, «se è questo che vi serve.»

«Si è questo, Donna-Quercia.»

La Donna-Quercia abbassò gli occhi su Amergin, si chinò ad ascoltargli il cuore, poi accostò un orecchio alle sue labbra. «Il suo corpo muore» disse.

Da tutti i presenti si levò un gemito, ma non da Corum. Corum era in ascolto del suono della terribile arpa, che però non suonava più.

La Donna-Quercia raccolse l'Ariete d'Argento, «La profezia era che l'Ariete dovesse ricevere un'anima» disse. «Adesso l'anima di Amergin comincia a lasciare il suo corpo e l'Ariete avrà un'anima. Amergin deve morire.»

«No!» Una ventina di bocche urlarono quella parola.

«Ma voi dovete aspettare» disse la Donna-Quercia in tono di amichevole rimprovero, con un sorriso. Collocò l'Ariete vicino alla testa di Amergin e gridò:

Anima che stai correndo verso il Mare Madre;
Pecora che beli alla luna nascente;
Fermati, anima, taci, pecora!
Questa è casa tua!

Il belato ricominciò, ma questa volta era un belato vivace, il belato di un agnello appena nato. La voce proveniva dall'Ariete d'Argento, che aveva cominciato a belare nel momento stesso in cui la luce della luna aveva illuminato il suo vello argenteo. Le sue dimensioni crebbero rapidamente e il belato si trasformò in un suono basso e profondo. L'Ariete girò la testa e nei suoi occhi si vide brillare la medesima intelligenza che Corum aveva visto in quelli del Nero Toro di Crinanass. In quel momento capì che quell'animale, al pari del Toro, apparteneva a un armento che i Sidhi avevano portato con sé quando erano arrivati in quel Regno. L'Ariete vide la Donna-Quercia, corse fino a lei e le sfregò il muso sulla mano.

Allora la Donna-Quercia sorrise di nuovo e, sollevato il capo al cielo, esclamò:

Anima vivente nel Mare Madre,
Lascia il tuo porto tranquillo.
Il tuo destino terreno non è ancora finito.
Questa è la tua casa!

Il Grande Re si agitò come se stesse dormendo. Si portò le mani al volto e aprì gli occhi, e su quei lineamenti fino a pochi istanti prima privi di espressione si lesse pace e saggezza. Là dove l'età aveva increspato le carni ora c'era nuova gioventù, là dove le membra erano state deboli ora c'era nuova forza. E una voce pacata dal bel timbro disse in tono di vago stupore:

«Io sono Amergin».

Poi l'Arcidruido si alzò, si strappò di dosso il cappuccio di pelle di pecora e liberò i biondi capelli, che gli ricaddero sulle spalle. E quando si strappò dal corpo gli indumenti di pelle di pecora comparve una figura nuda e armoniosa, coperta solo da bracciali di oro rosso battuto. Ora Corum capì perché la gente aveva pianto il suo Grande Re: perché da Amergin si irradiava umiltà e al contempo dignità, saggezza e umanità,

«Sì» disse questi toccandosi il petto e parlando con voce attonita. «Io sono Amergin.»

Un centinaio di spade lampeggiarono nella luce lunare mentre i Mabden salutavano il loro Arcidruido.

«Salve Amergin! Salve Amergin della famiglia di Amergin!»

Molti uomini piangevano di gioia e si abbracciavano, e persino i Sidhi Goffanon e Ilbrec alzarono le armi a salutare Amergin.

La Donna-Quercia sollevò la mano e puntò un dito bianco in mezzo alla folla verso il punto in cui stava Corum, ancora pieno di paura e incapace di unirsi agli altri in quel momento di grande gioia.

«Tu sei Corum» disse la Donna-Quercia. «Tu hai salvato il Grande Re e hai trovato la quercia e l'ariete, e adesso sei il Campione dei Mabden.»

«Così mi è stato detto» rispose Corum con un filo di voce.

«Tu sarai grande nel ricordo di questa gente» disse la Donna-Quercia. «Tuttavia qui conoscerai una felicità poco duratura.»

«So anche questo» disse Corum con un sospiro.

«Il tuo è un nobile destino» continuò la Donna-Quercia. «Io ti ringrazio per la tua dedizione a questo destino. Hai salvato il Grande Re e mi hai permesso di mantenere la parola data.»

«Per tutto questo tempo tu hai dormito nella Quercia d'Oro?» chiese Corum. «In attesa di questo giorno?»

«Ho dormito e ho aspettato.»

«Ma quale potere ti ha tenuta su questo piano?» le chiese, poiché questo era l'enigma che lo sconcertava da quando era comparsa la Donna-Quercia. «Quale grande potere è stato, Donna-Quercia?»

«Il potere del mio giuramento.»

«Niente altro?»

«Perché dovrebbe essere necessario altro?»

Detto questo, la Donna-Quercia rientrò nel tronco della Quercia d'Oro seguita dall'Ariete d'Argento. La luminosità del grande albero cominciò a scemare, poi i suoi stessi contorni svanirono a poco a poco. Infine, la Quercia d'Oro, l'Ariete d'Argento e la Donna-Quercia scomparvero del tutto, e da allora non furono mai più visti sulle terre dei mortali.

4

L'ARPA MAGICA

La gente di Caer Mahlod accompagnò gioiosamente il suo Grande Re Amergin nella città-fortezza. Molti ballavano, avanzando nella foresta il-

luminata dalla luna. Ampi sorrisi rallegravano i volti di Goffanon e di Ilbrec, che stava in sella al suo cavallo nero, Splendida Criniera.

Solo la fronte di Corum era aggrottata, perché le parole che aveva udito dalla Donna-Quercia non erano affatto rallegranti. Rimase indietro ed entrò in ritardo nel salone del re.

Annebbiati dall'allegria, gli altri non si accorsero che Corum non sorrideva, gli diedero manate sulle spalle, brindarono a luì e lo onorarono nella stessa misura del loro Grande Re.

Poi ebbero inizio i festeggiamenti e si bevve e si cantò al suono delle arpe Mabden.

Seduto con Medhbh da un lato e Re Mannach dall'altro, Corum bevve una gran quantità di idromele, nel tentativo di scacciare dalla mente il pensiero dell'arpa.

Vide Re Mannach chinarsi verso il punto in cui Goffanon era seduto accanto a Ilbrec (il quale virilmente non mostrava disagio per essere seduto accovacciato e con le gambe incrociate accanto alla panca) e chiedere: «Come facevi a conoscere l'incantesimo che ha risvegliato la Donna-Quercia, Signore Goffanon?»

«Non conoscevo alcun incantesimo speciale» gli rispose il Nano, dopo essersi scostato dalle labbra una grande coppa colma di idromele e averla posata sulla tavola. «Mi sono affidato ai miei ricordi occulti e a quelli del mio popolo. Io stesso quasi non ho sentito le parole della canzone che ho cantato: era come se mi uscissero da sole dalle labbra. Ho fatto conto su questo per arrivare sia alla Donna-Quercia sia allo spirito di Amergin, dovunque esso vagasse. Ed è stato Amergin a darmi la parola che a sua volta ha prodotto quella musica che a sua volta ha dato l'avvio alla trasformazione.»

«Dagdagh» disse Medhbh senza rendersi conto che Corum a quel suono era rabbrividito. «Una parola antica, un nome forse?»

«Anche un titolo. Una parola dai molti significati.»

«Un nome Sidhi?»

«Non credo - anche se è associato ai Sidhi. Il Dagdagh ha capeggiato i Sidhi in battaglia più di una volta. Io sono giovane, vedi, secondo il loro modo di misurare il tempo, e ho preso parte solo a due dei nove storici combattimenti contro i Fhoi Myore. Già a quell'epoca il nome del Dagdagh non veniva più pronunciato; non so per qual motivo. So solo che si accennava vagamente al fatto che Dagdagh avesse tradito la nostra causa.»

«Tradito? Certo non questa sera.»

«No» dichiarò Goffanon, e la sua fronte si aggrottò un poco. «Non questa sera.» Si portò la coppa alle labbra e bevve pensosamente una lunga sorsata.

Jhary-a-Conel si alzò e si avvicinò alle spalle di Corum. «Perché cosi pensoso, vecchio mio?»

Corum fu grato a Jhary per aver notato il suo stato d'animo, ma al contempo non voleva guastare l'allegria dell'amico. Cercò di sorridere e scosse la testa. «È la stanchezza, suppongo; in questi ultimi tempi ho dormito poco.»

«Quell'arpa» intervenne Medhbh, e Corum avrebbe voluto che smettesse di parlare. «Ricordo un'arpa simile.» Si girò verso di lui, «Al Castello di Owyn, quella volta che ci andammo».

«Sì,» mormorò Corum «al Castello di Owyn,»

«Un'arpa misteriosa, ma per quanto mi riguarda io le sono grato, e vorrei risentire quella musica, se essa ci portasse altri doni quali la restituzione del nostro Grande Re» osservò Re Mannach alzando il corno di idromele per fare un brindisi ad Amergin che sedeva, calmo e sorridente, ma bevendo poco, a capotavola. «Ora» continuò Re Mannach «raduneremo tutti i Mabden rimasti, faremo un grande esercito e andremo a batterci contro i Fhoi Myore, e questa volta non ne lasceremo vivo nessuno!»

«Parole coraggiose,» disse Ilbrec «ma ci serve più che coraggio: ci servono armi quali la mia spada Vendicatrice. Ci serve astuzia - sì, e cautela, laddove questa si confaccia alla nostra causa.»

«Tu parli saggiamente, Signore Sidhi,» disse Amergin «fai eco ai miei stessi pensieri.» Il suo volto giovane e al contempo vecchio era allegro, quasi che il grande problema dei Fhoi Myore non lo turbasse minimamente. Ora indossava una veste ampia di sciamato giallo, con bordi ricamati in rosso e azzurro, e i capelli, intrecciati, gli sventolavano sulla schiena.

«Con Amergin a consigliarci e Corum a guidarci alla guerra» disse Re Mannach «non credo di essere sciocco se dimostro un po' di ottimismo.» Sorrise a Corum. «Stiamo diventando più forti. Non molto tempo fa le nostre vite sembravano perdute e la nostra *tazza* distrutta, ma ora...»

«Ora,» disse Corum, svuotando un intero corno di idromele e asciugandosi le labbra col dorso della mano d'argento «ora celebriamo grandi vittorie.». Incapace di controllarsi, si alzò dalla panca, la scavalcò e uscì dal salone. Prese a camminare nella notte per le strade di Caer Mahlod, strade piene di gente che festeggiava, di , musica e di risa, varcò la porta e si incamminò verso il punto in cui si udiva echeggiare il fragore del mare. Infi-

ne si fermò, sull'orlo dell'abisso che lo separava dalle rovine della Sua antica casa, il Castello di Erorn, che questa gente chiamava Castello di Owyn e riteneva una formazione rocciosa naturale.

Nella luce della luna le rovine scintillavano e Corum desiderò di poter superare a volo la voragine, entrare nel Castello di Erorn e trovare un accesso per rientrare nel proprio mondo. Lì era stato solo, ma non di quella insopportabile solitudine che provava ora. Adesso era oppresso da una sensazione di desolazione totale.

Vide un volto che lo fissava da una delle finestre rotte del castello. Un bel volto. Un volto dalia pelle d'oro, un volto beffardo.

Corum gridò con voce roca: «Dagdagh! Sei il Dagdagh?»

Echeggiò una risata, che subito si trasformò in una musica d'arpa.

Estrasse la spada. Sotto di lui il mare ribolliva e si frangeva contro le rocce, ai piedi della scogliera. Si apprestò a superare con un balzo l'abisso, a scovare il giovane dalla pelle dorata, a chiedergli perché lo tormentasse in quel modo. Si mise in posizione di salto, incurante della possibilità di precipitare e morire. Ma all'ultimo istante sentì sulla spalla una mano lieve e forte. Cercò di liberarsi, urlando: «Dagdagh, lasciami stare!»

La voce di Medhbh gli disse all'orecchio: «Dagdagh è nostro amico, Corum! Dagdagh ha salvato il nostro Grande Re!»

Corum si girò verso di lei e vide i suoi occhi turbati fissare il suo unico occhio.

«Metti via la spada» gli disse. «Qui non c'è nessuno.»

«Non hai sentito la musica della sua arpa?»

«Ho sentito il vento creare della musica negli anfratti del Castello di Owyn. Questo ho sentito.»

«Non hai visto la sua faccia, la sua faccia beffarda?»

«Ho visto una nuvola passare davanti alla luna» rispose lei. «Torniamo indietro, Corum, ai nostri festeggiamenti.»

Con un profondo sospiro, Corum rimise la spada nella guaina e lasciò che Medhbh lo riportasse a Caer Mahlod.

EPILOGO

Così si concluse la storia della Quercia e dell'Ariete.

Messaggeri varcarono i mari portando a tutti la notizia: il Grande Re era stato restituito alla sua gente. Veleggiarono verso Ovest, per andare a riferirlo a Re Fiachadh dei Tuha-na-Manannan (che prendevano il nome dalla

famiglia di Ilbrec, come adesso Corum sapeva), e si diressero verso Nord per riferirlo anche ai Tuha-na-Tir-nam-Beo.

Poi lo comunicarono ai Tuha-na-Ana, e poi a Re Daffyn dei Tuha-na-Gwyddneu Garanhir. Ovunque trovarono tribù Mabden, dissero loro che il Grande Re ora stava a Caer Mahlod, che Amergin stava prendendo in considerazione l'ipotesi di muovere guerra ai Fhoi Myore e che, i rappresentanti di tutti i popoli della razza Mabden erano convocati lì per pianificare l'ultima grande guerra destinata a decidere chi avrebbe dominato sulle Isole dell'Ovest.

C'era un gran fragore nelle botteghe dei fabbri, dove si forgiavano spade e si preparavano asce e acuminate lance sotto la direzione di colui ch'era il più grande di tutti i fabbri, Goffanon.

E c'erano eccitazione e ottimismo nelle case dei Mabden, impazienti di conoscere le decisioni di Corum dalla Mano d'Argento e di Amergin l'Arcidruido, il luogo della grande battaglia e il giorno del suo inizio.

Altri ascoltavano Ilbrec che, seduto nei campi, raccontava storie udite da suo padre, che molti ritenevano il più grande degli eroi Sidhi - racconti delle Nove Battaglie contro i Fhoi Myore e delle imprese compiute. I loro cuori gioivano per questi racconti (alcuni dei quali già conoscevano), ed essi erano felice di apprendere che l'eroismo, prima ritenuto una fantasiosa invenzione dei bardi, fosse veramente esistito.

Solo quando vedevano Corum pallido e pensieroso, la testa china come in ascolto di una voce che non riusciva a udire, riflettevano sulla tragedia di quei racconti, sui grandi cuori che avevano cessato di battere per essersi messi al servizio della loro razza.

In queste occasioni la gente di Caer Mahlod diventava pensosa, consapevole dell'enormità del sacrificio compiuto per la loro causa dal Principe Vadhagh chiamato Corum dalla Mano d'Argento.

FINE